

PANEGIRICI S A C R I

DEL PADRE MAESTRO
FRACCARLO SERNICOLA
CARMELITANO.

Provinciale della Provincia di Napoli, e Basilicata; Visitatore,
e Commessario Generale del Convento di Santa Maria
del Buon Successo de' Padri Spagnuoli.

D E D I C A T I

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

I L S I G - N O R

D. INNICO III.
DI GUEVARA,

Signor della Famiglia, Duca di Bovino;
Conte di Savignano, e Barone della
Baronia de' Greci.



IN NAPOLI MDCCXIV.
Presso Domenico-Antonio Parrino;
Con Licenza de' Superiori.



Illustriss., ed Eccellentiss. Signore



L benigno gradimento, che l'Ecc. V. hà mostrato più fiato de' gli atti riverenti della mia umile servitù, ed ossequiosa divozione: mi rincora, e mi stimola, in dovendo dare alla luce alcuni Panegirici da me composti, e recitati nelle principali Chiese di Napoli a sacrargli all'immortalità del suo nome. Che s'ella fra l'infinita virtù, delle quali si adorna, specialmente nella pietà segnalossi, tra per la frequenza de' Sacramenti, che altresì con tanta vigilanza ne' suoi famigli procura, e per l'ardente zelo, che scuopre in promuovere, col proprio esempio il servizio di Dio, e che vivano col di lui santo timore i suoi fortunati vassalli: ho ben salda speranza, che abbiano ad esserle a grado questi componimenti che le lodi de' Santi, di Nostra Donna, e dell'Incarnato Verbo racchiudono. Quindi è, che scorgendo nell'Ecc. V. la perfetta idea d'un

Principe pio , che non opprime il suo vassallaggio , anzi, che con man larga il solleva ; facendo dare a' poveri infermi quanto mai lor bisogna di medicamenti , e di viveri ; assegnando copiose doti alle mendiche Fanciulle : ed annualmente pagando al Chericato somma di moneta , per il seppellir de' meschini ; e per conseguente non aver uopo per farsi chiara nel Mondo della luce dell' altrui merito, e de' suoi gloriosi Antenati, egualmente insigni per la sublimità del senno , e per la valoria della mano ; a bello studio intralascio di seguir le vestigia di coloro , che in dedicare un Libro a' Grandi, formano un' altro volume delle glorie di loro eccelsa Famiglia , e tanto più, perche i pregi della sua Eccellentissima Casa già sono a tutti palesi , più della medesima luce del Sole. E nel mentre divotamente la supplico , giacche ha tanta benignità per l'Autore, a farne anche partecipi i rozzi suoi parti , onorandoli d'un suo gentilissimo sguardo , con ogni ossequio all'Ecc. V. fo profondissima riverenza.

Di V, Ecc.

Umiliss., e Divotiss. Servo Obbligatiss.
Fra Carlo Sernicola Carmelitano.

FR. PETRUS THOMAS SANCHEZ.

*Sacrae Theologiae Magister, & Doctor, Cleri Romani
Examinator, Publicus Collegii Ecclesiastici de Urbe
perpetuus Lector, humilis Prior Generalis, necnon Vi-
sitator, & Commissarius Apostol totius Ordi-
nis Fratrum Beatiss., semperq; Virgi-
nis Dei Genitricis Mariae de Mon-
te Carmelo Antiquae Obser-
vantiae Regularis.*

Auctoritate nostra quantum ad Nos spectat, re-
nunc presentium facultatem facimus Admo-
dum Reverendo Patri Magistro Carolo Sernicola
nostri Carmeli Majoris Neapolis Professo Sacerdoti,
ac Neapolitanæ Provinciæ Provinciali, Typis man-
dandi Librum Panegiricum ab ipso elucubratum,
dummodò priùs à R.R. PP. Magistris Thoma Aiel-
lo, & Thelesphoro de Bottis revisum, & approbatum
fuerit, & serventur omnia de jure servanda. In quo-
rum fidem, &c. Datum Romæ in Couventu S. Mariæ
Transpontinæ die 4. Augusti 1714.

Fr. Petrus Thomas Sanchez Gen. Carmelit.

Fr. Ludovicus Benzoni Socius Gen. ac Profecr. Ord.

DE Mandato Reverendissimi Patris Generalis totius Ordinis Carmelitarum attentè pervoluimus librum, opus quidem egregium, cui titulus, &c. ab admodum Rev. P. Magistro Carolo Sernicola Provinciali Neapolis, mira eloquentia, ac eruditione concinnatum; & cum in eo nihil prorsus bonis moribus dissonum invenerimus, nihilque orthodoxæ fidei, sacrisque dogmatibus referre contrarium, ipsum, & prælo, & laude dignum censemus, Datum, &c.

Fr. Thomas Ajello Sacræ Theologiae Magister.

Fr. Telephorus de Bottis
Sacræ Theologiae Magister

EMINENTISSIME DOMINE.

Conciones Panegyricas ab Adm. Rev. S. Th. M. P. Carolo Sernicola, Ordinis Carmelitarum Moderatore Provinciali concinnè elaboratas, Eminentia Vestra mandante; accuratè, ac libenter percurri; easque nedum ab omni erroris suspitione alienas, & inconcussis Catholicæ Fidei dogmatibus accommodatas; imo magnam redolere pietatem, Sanctorumque cultum devotionem, & amorem, quàm maximè excitare deprehendi. Porro tam solida rationum momēta è Sacræ Scripturæ testimoniis, ac Patrum sententiis eruta, quibus fulciuntur tanta sermonis elegantia, qua exornantur. Satis ostendunt Auctoris ingenium, suæque omnigenæ eruditionem quo factū est, ut jure merito eximii Oratoris nomen, laudemque in literaria Republica sit adeptus Dignum ergo existimo Librum, qui publica impressiois luce fruatur, si ita Emin. Vestræ videbitur. Neap. die 28. Julii 1714.

Emin. Vestræ

Humillimus, atq; addictiss. Famulus
Franciscus de Rosa Præsit. Sæcularis.

Stante supradicta Relatione Dom. Revisoris Imprimatur. Neap.
19 Octobris 1714. *D. Nicolaus Rota Pro Vicar.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO letto, ed ammirato il Libro de' *Panegirici Sagri del P. M. F. Carlo Sernicola Carmelitano Provinciale di Napoli*, il quale con istile sì sublime, e con erudizione sì scelta è composto, che apporta non meno gloria a' Santi, che onore a lui; ben noto al Mondo pure per tante altre belle Opere, a segno che ad esso può ben dirsi: *Te decus Italia fecundum divite vena Ingenii novimus*. E perche non offende la Real Giurisdizione gli si deve l'onore delle Stampe, se però parerà a V. E., alla quale faccio riverenza. Napoli 27. Luglio 1714.

Di V. E.

Umilissimo, & Obbligatissimo Servo
D. Giuseppe Gaudiofo
Cappellano d'onore di S. M. C.

Stante supradicta Relatione Dom. Revisoris Imprimatur.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ULLOA R.

Provisum per S. E. Neap. 19, Octobris 1714.

Maffellonus.

T A V O L A

D E' P A N E G I R I C I

- I. **I** *L Cuore splendido , e buono , Panegirico in onore del Cuore di Giesu Cristo.* pag. 1.
- II. *La Sposa guerriera , Panegirico in onore di S. Orsola Vergine, e Martire.* 16.
- III. *Il Termine ad extra , o il proprio effetto dello Spirito Santo, Panegirico in onore del Patriarca S. Francesco di Paola.* 29.
- IV. *Il nome glorificato dall'opre , Panegirico in onore del Patriarca San Benedetto.* 43.
- V. *Il Santo col soprannome di Buono , Panegirico in onore del Patriarca San Filippo Neri.* 53.
- VI. *L'Albero Magno , Panegirico in onore del Beato Alberto Magno.* 70.
- VII. *L'Eccello nella grazia , e nel potere , Panegirico in onore di S. Nicolo da Tolentino.* 86.
- VIII. *La vera Fortuna virile , Panegirico in onore di S. Fortunata Vergine , e Martire.* 98.
- IX. *Il nuovo Apostolo Beniamino , Panegirico in onore del Patriarca S. Gaetano.* 111.
- X. *La Stella Lucifero , Panegirico in onore della Natività di Maria Vergine.* 126.
- XI. *Il Dono compiuto , Panegirico in onore della Presentazione di Maria Vergine.* 140.
- XI. *La Gerusalemme rinnovata , Panegirico in onore dell' Assunzione della Vergine.* 152.

I L C U O R E
Splendido, e Buono.
PANEGIRICO PRIMO:
IN ONORE
DEL C U O R E
DI GIESÙ CRISTO

La cui Festività si celebra il Venerdì
immediato all'ottava del
CORPUS DOMINI.

Splendidum cor, & bonum in epulis est.

Ecclesiastici cap. xxx.



L cuore, che nel picciol Mondo dell'uomo felicemente il principato delle membra possiede, se per soddisfare all'orrevol suo carico, in qualunque operazione dee portarsi da Principe: molto più a ciò fare è tenuto, miei riveriti Signori, fra i hauti desinari, e fra i sontuosi banchetti, e in mezzo a fumi di calde viva nde folgorare con gemino raggio di magnifica liberalità, e di bontà più ch'eroica. Quindi è, che nel rinomato convito di Eliogabalo, se bene la magnificenza v'innalzasse in maniera il suo trono, che gli elementi tutti in tributo

A

le

le portassero il più prezioso, che serbavano : non è però, appo coloro, che fanno, degno di commendazione, e di loda, perche fra le piogge de' fiori, ove i convitati restavan sommersi, non mai sfavillò nel volto dell' indegno Monarca, un momentaneo sereno d'animo mitigato, e tranquillo. Oh il gran banchetto, che la gloria di Augusto, su i proprj suoi vanni innalza piucchè la penna di Svetonio alle stelle ! Riputato dall'ambizioso Imperadore degno de gli stessi Numi del Cielo, a tal riguardo volendo, che i convitati vi venissero alla divina vestiti ; chi in abiti, e sembianze di Giove, chi di Marte, e chi di Minerva . Ma che pro ? se col Senno del savio capo di Cesare, che naufragava fra i liquori di Bacco, le virtù del suo real cuore parimente agonizzavano fra maggiori di passioni, e di vizj. Che mancò, se vogliam dare anche al sacro uno sguardo, al convito, che nel dì natalizio fè l'impuro Erode a gli Anziani del suo Reame ? Non fù egli per la multiplicità peregrina de' cibi la sazieta del palato, e per la ~~fontana~~ ^{fontana} ~~Grà~~ delle pompe la maraviglia, e l'incanto dell'occhio ? E pure non ostanti cotante magnificenze a tutto potere si biasima, per la detestabile malvagità, che accoppiossi all' ampio, e crudo cuor del Regnante in dannare alla scure il Precursore Giovanni, per guiderdonare, con l'adorato suo capo, il danzare d'un piede . Tanto è miei Signori. Non può dirsi compiutamente perfetto quel desinare, dove alla liberalità del cuore, altresì la bontà non si accoppia, secondo le sante norme prescritteci dall' Ecclesiastico : *Splendidum cor, & bonum in epulis est* . O ben dunque sopra tutti i conviti di Regi, ed Imperadori terreni degnissimo di essere commendato da' primi Serafini del Cielo quel banchetto Eucaristico, in cui il cuore di Giesù Cristo fa bella pompa di amorosa liberalità, e bontà senza fine, che sono appunto i due cardini, su i quali l'odierna solennità si appoggia del cuore del Nazareno, che siccome il suo Autore ne accenna, non ad altro intende, se non che a manifestarci le fiamme del suo amore infinito, in cibarci delle proprie sue carni, e a ri-

parare

parare gli oltraggi, che in quella sacra mensa tutto giorno gli son fatti dall'ingratitude umana. Deh voi dunque benignissimo Salvatore, che sotto bianca nube di quei sacri accidenti nascofo ardete sempre, e bruciate di carità sterminata, infiammate, vi prego, tutto a un tempo col mio cuore la lingua, acciocchè in guisa della liberalità del vostro amore, in pascerci con la vostra propria sostanza, e della vostra gran bontà, in tollerar nostri falli, a questa mia gentile Udienza favelli; che se tal evvi, che abbia il cuore se non gelato, almen tiepido, a miei fervidi detti sì fattamente si accenda, che prese dal santo Amore in prestanza le piume, al vostro cuore ne voli, al vostro cuore si stringa, col vostro cuore s'invisceri.

E per farmi dall'un de' capi. Dove mai fè maggior pompa del suo amore, e di sua magnifica liberalità il Cuore di Giesù Cristo, ch' in quell'Ostia sacrata, dolce sfera de gli sterminati suoi incendi, se a man piena cotante dolcezze, e tesori vi diffuse: che quasi bel soggetto d'innocentissima invidia diverrebbe a gli Angioli stessi del Paradiso, quantunque a sazietà sian pasciuti nel celestial banchetto di beatifici nettari. Strano, già'l sò, che parrà il mio favellare a coloro, che appararono nelle teologiche scuole, che la vision beata, sia il maggior dono, che far possa alle sue creature l'infinita liberalità del Cuore innamorato di Dio, e che apieno i loro desiderj renda paghi, e quieti: ma quanto strano, altrettanto a me par, che sia vero, e mi contenterò, che mi apponiate nota di mendace, ogni volta, che soprabbondantemente no'l provo. Riducetevi per tanto al pensiero quel prodigo, e scialacquatore figliuolo, che sì al vivo nelle sacre carte dalla penna del Vangelista San Luca ne vien dipinto. Questi preso commiato dal Padre, per soddisfare a gli sfrenati appetiti del senso, ne andò quinci, e quindi in giro, sempre al piè strascinando l'aspre ritorte d'un amore impudico, e bendato; della cui cieca scorta, che a precipizio il menava, allora solamente s'avvide, che nel fondo cadde delle miserie, e non avendo un briciol di pane, da sostentare la vita: era forzato

a cibarsi del piccolo avanzo dell'armento più sozzo. Quindi è, che l'Inopia lacerando dell'impuro Cupido le bende, che gli appannavan la vista: aprì ben tosto i lumi a vedere il suo miserabile stato, e fattosi animo tornò di bel nuovo dal suo Genitore; che non solo benignamente l'accolse, teneramente abbracciollo, e fra mille amorosi baci, che diegli tra profuvj di lagrime, sè chiara l'immenza gioja del suo cuore, pe'l suo desiderato ritorno; ma parimente ordinò, che se gli apprestasse un sontuoso convito di ben grasso vitello: *Cito pro-*

Luca *ferte stolam primam, induite illum, & date anulum in manum,*
cap. 15. ejus, & caleamenta in pedes ejus: & adducite vitulum sagina-
tum, & occidite, & manducemus, & epulemur. Il che fù cagio-
 ne, che l'ubbidiente figlio maggiore, punto da invido altio
 prorompesse in quelle aspre lamentanze di doglie: *Ecce tot*
annis servio tibi, & nunquam dedisti mihi badum, ut cum ami-
cis meis epularer: sed postquam filius tuus hic, qui devoravit
substantiam suam cum meretricibus, venit, occidisti illi vitulum
saginatam. Gran fatto! E' questi per ordin del Padre vesti-
 to della più nobile ~~spoglia di sua guardaroba~~, è fregiato del
 più ricco anello de' suoi doviziosi forzieri, e pur non fanne
 risentimento, e poi del solo apparecchio del vitello fa cotan-
 to rumore? Oh il gran ghiotto, direte voi, che per la gola
 risentesi. Il consentirei ancor'io, se non osservassi, ch'il tut-
 to è mistero: e fù dalla gran Mente, che ne governa, disposto,
 giacchè in questi due fratelli sono espressi, testimonio il Gri-
 sofotomo, l'Angelo, e l'uomo, maggiore il primo, il secondo
 minore, e nel vitello è simboleggiato il Convito Eucaristico,
 secondo Eusebio Emisleno: *Hic vitulus saginatus Christus*
est omni virtute, & gratia plenus, qui toties occiditur, & à fide-
libus comeditur, quoties in Sacramento Altaris immolatur, fù, di-
 co, dalla divina Mente disposto, per insegnarne, che se la sù
 in Cielo albergar potesse l'invidia, al minor fratello dell'uo-
 mo, il maggiore dell'Angelo altro non invidiarebbe, se non
 che il mistico Vitello dell'Eucaristia: *Filius senior,* (il testi-
 monia chiaramente il dottissimo Benedetto) *indignatur ad*
occi-

Bened.
Mand.

occisionem vituli saginati ; nam ferè Angelica natura turbatur , non vestem gratiæ , non anulum emulans fidei , sed vitulum saginatum Corpus , & Sanguinem Domini . Or se l'invidia , come ogn'un sà , il ben maggiore riguarda , chi da ciò non raccoglie , quanto più del chiaro veder de' Beati sembri soave il cibarsi de' Viatori della propria sostanza di Dio ? Sì che dei ben cedere , o beato Cielo , a quel sacro Altare , perocchè in te , solo estrinsecamente , e *per modum objecti , & potentie* , come insegna il Teologo , si uniscono i tuoi abitatori felici col loro amato Monarca ; anzi , che a misura dell' eroiche fatiche , lor sono o più , o meno felicitàte l'aquiline pupille ; dove quì i doni non solamente a leno squarciato diffondonfi , e senza alcun limite ; protestando Agostino , che *Deus cum sit omnipotens plus dare non potuit , cum sit sapientissimus plus dare nescivit , cum sit ditissimus , plus dare non habuit* : ma altresì l'unione è in maniera intima , e stretta , che identità , più che congiungimento rassembra.

Tract. 84. in 3o.

Qual meraviglia sia dunque , se apieno tutto ciò conosciuto da gli Angioli : si partissero quasi (mi si permetta l'arditezza della parola) non soddisfatti da quella celeste Mensa , ed in abiti di pellegrini ne andassero nella casa di Abramo , ch'era bel tipo della Chiesa , al parer dell' Angelico ? *Tabernaculum Abrahæ typum habebat terrena Jerusalem* , per confortarsi , e ricrearsi con una fettarella di pane , figura dell'Eucaristico Sacramento . Sì , che bene il divisò l'istesso Patriarca , ond'è , che lor disse , dappoi che gli ebbe adorati : *Requiescite sub arbore , ponamque buccellam panis , & confortate* *cor vestrum : idcirco enim declinastis ad servum vestrum . Ut figuratè* , foggiegne il mio dotto Silveira , *Pane Eucharistico reficiamini* . Così è miei Signori . S'è vero , come è verissimo ciò , che nella sacra Bibbia registrasi : *idcirco declinastis* , e solo affin di gustare un ombra delle dolcezze eucaristiche , abbandonarono quei Paraninfi celesti le beatifiche mense : farò degno di scusa , se affermo , che più ampiamente il Cuore di Cristo scuopra il suo amore , sparga le sue ricchezze in quell'

Genes. 18.

In Apocal. cap. 19. 4o. 21.

quell'Ostia sacrata, che nelle celestiali magioni:

Considerò acutamente tutto ciò il Villanova, quindi mettendo in non cale ogn' altro nome, col quale l'Eucaristia è chiamata; e di picciol Cielo, dove l'immensità del divin Sole ristringesi; e di soave manna, che tutte le amarezze de' nostri travagli addolcisce; e di vital pane, che pe'l viaggio dell'Eternità ne conforta; e di saldo scudo, che de i tre nostri Avversarj i feroci colpi rintuzza; e di fonte di luce, perche le ottenebrate menti ne schiara; ed altri simili, di cui non verrei a capo, se tutti annoverar gli volessi: l'appellò solamente bel pegno della Gloria Beata: *Eucharistia est pignus hereditatis aeternae*, a fin di spiegarci, giacchè il pegno ha sempre maggior valuta di quel, di cui è pegno, che assai più la liberalità del gran Cuore di Cristo, folgoreggiava nel dono, che fenne dell'Eucaristico Cibo, che fra i beatifici dilette del

Conc.
3. Corp.
Christi

T. 1.
lib. 9.
hom 5.

Omibus, favelli il Cartagena, *manifestum est rem, quam pignoramus, majoris esse pretii, quam id pro quo illa pignoratur; unde cum hoc Sacramentum sit pignus futurae beatitudinis, necessarium est dicamus, quod Christus nobis dat in hoc Celi cibo plus valoris, quam beatificam visionem, in qua formaliter vita beata consistit. Si, si plus valoris ha donato in questo sacro cibo l'Altissimo, e perciò quei Serafini veduti dal Profeta Isaia, che stavano inanzi al trono divino, dibat-
tevan due ale intorno al lor Monarca, in segno di gioja, e con l'altre quattro: *duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus*, e s'ingegnavano di covrirlo, per vedere, come uom disse, se lor riusciva di amarlo, e venerarlo velato nella guisa, che da' Fedeli nel Pane Sacramentato si adora. *Plus valoris*, e perciò i Cittadini celesti simboleggiati ne i ventiquattro coronati Vecchioni, che vide l'Estatico di Patmos, quantunque sedessero avanti il Rè della gloria: *Viginti-quatuor Seniores sedentes*, si prostrarono a terra nel riguardare*

sylo.
in Apo.
cal. cap.
19.

l'Agnello, *figuram Christi in Sacramento Altaris*, al dir di Silveira, ed al Nume increato sotto gli accidenti Eucaristici, *plus reverentia exhibent, quam ipsimet in caelesti palatio inter*

Ma.

Majestatis Thronos regnanti, come il mentovato Interpretre afferma. *Plus valoris*, e perciò a gli Angeli Pellegrini, avvegnacchè dotati d'unaesimia purezza bastante alla beata veduta, nel dovere assaggiare un'ombra del Pane Eucaristico, il Patriarca Abramo lor propone la lavanda de' piedi, *laventur pedes vestri*, ch'è quanto dire una maggior nettezza di affetti, e'l conferma chiaramente un moderno Sponitore: *Puri, ac Sancti Angeli Deum videntes ad gustandam figuram hujus cœlestis Panis, magis, ac magis se debent mundare, & purificare. Plus valoris*, e per tal cagione nell' Apocalisse di Giovanni favellandosi della beatifica Cena, almeno in figura, descrivonfi le preziose vivande: *Venite ad cœnam magnam Dei, ut manducetis carnes Regum, & carnes tribunorum, & carnes fortium*; ma ragionandosi della mensa dell'Agnello Sacramentato, come affatto indicibili i doviziosi tesori delle sue vitali dolcezze, si tacciono, e semplicemente si dice: *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Cola assai bene considerata dal mio acuto Silveira, quindi lasciò registrato: *Licet ergo dona divina, quæ in cœlesti Patria conferuntur, aliquo modo figurativè valeant describi, tamen tot, & tanta sunt dona, quæ in Eucharistia communicantur, ut non possint etiam figurativè ad numerum, & computum redigi, & ideo in Cœna Agni nulla eorum specialis fit mentio, ut in Cœna Dei reperimus scriptum. Plus valoris*, e perciò dove i Convitati delle mense superne son chiamati con titol di servi dall'Imperadore sovrano: *Serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui*, i banchettati dell'Eucaristica Cena si onorano col bel nome di fratelli di Cristo a detto di Severiano, ch' esponendo ciò che disse alle pietose Donne il risuscitato Maestro: *Ite nunciate fratribus meis*, a chiare note protesta, che diede a' discepoli, di cui favellava il pregevole nome di suoi cari germani per l'Eucaristico Pane, del quale si eran cibati: *Vocat fratres* (ecco le sue proprie parole) *quos corporis sui fecit esse germanos*. *Plus valoris* in somma, e per tal cagione allor che invogliato della beatifica mensa tal rappresentò al nostro Redentore

Gen. 18.

Idem Sylo. c. cir.

Serm. de Pasch.

le

Lucas
cap. 15.

le felicità di quegli avventurosi convitati: *Beatus, qui manducabit panem in Regno Dei*, egli mutando ragionamento, commendogli il Convito Eucaristico, *at ipse dixit homo quidam fecit cenam magnam*, quasi che gli dicesse: A che sospirare la buona ventura de' Comprensori, a quali solamente permetto, che mi vagheggino con l'occhio, se nella imbandigione Eucaristica, destinata a viatori mortali, lor concedo l'elimio favore di pascersi con le mie proprie sostanze, e di abbeverarsi col proprio mio Sangue: *O pretiosum*, esclami, che ne ha ben ragione l'Aquinate, & *admirandum Convivium salutiferum, & omni suavitate repletum, quid enim hoc convivio pretiosius esse potest?*

Pf. 67.

Saviamente adunque Pagnino, e Vatablo riflettendo, che il Regio Salmista divisò, col suo profetico lume, la Manna Eucaristica, allora che disse: *Pluviam voluntariam segregabis Deus hereditati tue*, trasportano, e leggono il primo, *Pluviam munificentiarum*, ed il secondo *Pluviam liberalitatum*, quandocchè tutta la sua munificenza, e liberalità scoprì in sì bel convito l'Altissimo, e conchiuderà nobilmente il mio rinomato Dottore: *Tanta benignitate hoc cœleste donum datum est à Deo, ut in eo ostenderit Deus omnem suam magnificentiam, omnem suam liberalitatem.*

Syl.
cap. 19.
qu. 41.

Joannis
cap. 13.

Ebbe dunque, s'egli è così, gravi motivi il beniamino Discepolo, di asserire, che l'innamorato Maestro, che in tante guise avea alle sue creature manifestato il suo amore, nel fine di sua vita, ove istituì un sì gran Sacramento, tacea l'ultimo eccesso di sua carità sceminata, e la più magnifica mostra della liberalità del suo cuore: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, cioè, come divinamente spiega Guerrico Abate: *Tunc enim propè modum omnem vim amoris effudit amicis; tunc eis Sacramentum Corporis, & Sanguinis tradidit, & celebrandam instituit; nescio virtute, an charitate mirabilior.*

Pensate voi dunque, se tanto splendido il Cuore di Cristo in quella sacra Mensa si scuopre, che quasi oscura la liberalità

ralità dimostrata nel dono istesso della beata vedura: quanto per conseguente, avvegna chè massime, sian minori tutte l'altre sue amorose finezze a fronte a'otal Sacramento. Non fa mentirmi il Rè Davide, che nel Salmo ventesimo secondo dopo di aver fatto un ben lungo catalogo de' beneficj, che con sua profetica scienza, antivedeva doverfi alla Cattolica Chiesa dalla divina liberalità dispensare: quasi vegnendo a capo, conchiuse col' Eucaristico Calice, che dolcemente l'inebria, come l'ottimo, e'l massimo di tutti gli altri sovrani favori: *Calix meus inebrians, quam præclarus est*, cioè *optimus*, secondo il traslatore di San Cipriano. Tanto è, miei Signori. Sicome ogni face perde il suo lustro presso al fuoco del Sole, così tutti i misterj, in cui spiegonne suo amore il Verbo Incarnato, restan vinti da quelle fiamme, ond' arde il suo cuore nell' Ostia Sacrata, nè altro ve, fuor ch' in quello Angelico Pane ei più generoso si fa vedere. Nè quel fuoco amoroso, che ò lo costringe a tremar di freddo in vil capanna nel cuore del verno; ò a tollerar bambinuccio i tagli di ben affilato coltello; ò a soffrire gli squarci di pungentissime spine, da cui volle esser coronato per dichiararsi Rè de' dolori; ò a pendere ignudo da ignominioso patibolo in mezzo di due malvagi ladroni: può gareggiare con la sterminata Carità, che ne mostra sotto gli Eucaristici accidenti nascosto. E ne assegna l'acutissimo Naxera una spiritosa ragione; perocchè in tutte quest'Opre, se bene molto egli diede, nondimeno qualche prò ne ritrasse di accidental gloria. Così in Betlemme i tributi, e gli omaggi di Pastori, e di Regi; nella circoncisione il bel nome di Giesù, al cui sonoro rimbombo per riverenza si atterrano non meno i più alti Personaggi della terra, e del Cielo, che gli spiriti più orgogliosi di Stige; e nelle spine, e nella Croce sotto gli stessi obbroj risulfe il suo verace reame: dove per l'opposito nell'Eucaristia nulla egli ritragge di propria utilità, ma vittima

per nostro bene totalmente all' Eterno Padre consagrasli:
Si eo major (ecco le proprie parole del prefato Naxera) tuce-
munificentia, quo plus a furore distat, major ad speciem videtur
TraB. app. di Panis, quam Crucis: in Cruce namque Christus sibi aliquid elu-
Euchar. cratur, in Pane vero totus ad nostram prorsus salutem expen-
ditur.

Senza che, nelle spine, nella Croce, ed in altri tormen-
 tosi flagelli egli una sola volta patì cotanti barbari crucci,
 una sola fiata morì, il che quasi in parte pur giunsero a fare
 dalla violenza d' amorose fiamme sospinti, e l'Imperadore
 Ottone, che per non veder morire del suo amato esercito il
 miserabile avanzo, da se stesso, con un ferro, si tolse animo-
 samente la vita; e Timagora, che amò sì ardentemente
 Melete Ateniese, che non curò i precipizj per dargli pruove
 ben falde dell'immenso suo affetto; per nulla dire di Oreste,
 e di Pilade; di Damone, e di Pizia, i quali per far note del
 loro sterminato amore le fiamme, sospiravano a gara della
 morte le gelide angoscie. Nell'Eucaristica Mensa però quel
 cuore innamorato spargendo cotanta affezione gli ardori,
 che non vi fù, nè saravvi chi ad imitare l'arrivi, di continuo
 rinovellando le antiche piaghe, i tormenti, i flagelli, la
 morte, che nel Calvario sostenne; siccome l'Angelico S. To-
 maso favella: *Quotidie Christus in hostia immolatur, afferman-*
dolo altresì l'Apostolo insegnaator delle Genti: Quotiescum-
que Panem hunc manducabitis, & Calicem bibitis; mortem
Cor. 12. Domini annuntiabitis. O amor senza pari, che in balla ha
 posto de' convitati il rinnovare quelle amorose ferite, che son
 la fonte da smorzare lor sete!

Or se l'amore è cagione che ad *extra*, come favellan le
 scuole, la perfezione della divina Bontà folgoreggi: ch' da
 ciò non resterà persuaso, quanto il Cuore di Cristo tra le vi-
 vande Eucaristiche non men risplenda liberale, che buono,
 giusta il desiderio dell'Ecclesiastico: *Splendidum cor, & bonum*
in epulis est; Che se la bontà non altramente risulge, che co-
 municandosi, e diffondendosi altrui, dove più, che in quel
 sa.

sacro convito alle sue creature la Divinità si comunica? Nella creazione (no'l niego) comunicossi Dio all'amate fatture. Ma che prod? solamente la sua imagine in tal comunicazione restò loro impressa, ma qui nella Mensa Eucaristica non dell'Imago, di sua propria sostanza fa partecipi i divoti mortali, & *ex terrestribus caelestes, Deosque ex hominibus eos qui accipiunt, reddit* alla frase dell'eloquente Macario.

*Orat. de
exaltat.
S. Cruc.
apud
Gresb.
serium.*

Ben potrei in comprovazione di ciò chiamarvi a testimoniare un Grisostomo, che considerando quel che disse in San Giovanni al sesto il Verbo Divino: *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo*, chiaramente protesta, che ad altro non ebbe il pensiero rivolto se non che a spiegarne *cum ipso se admisceri*; o un Eutimio, che favellando in persona di Cristo sù la considerazione delle di lui mentovate parole, sì lasciò registrato *unitur mihi per transumptionem, & communicationem Carnis meae, meique Sanguinis, & in unum corpus mecum efficitur*; o un Teofilatto, che dichiarando la proposizion di Paolo a Corinti: *Calice benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Corporis Christi est*, ne mette in chiaro l'intenzione Apostolica, che fu di mostrarne la somma union del fedele con Cristo in quella Mensa sacrata: *Non dixit participatio, sed communicatio, ut aliquid excellensius indicet putam summam unionem*; o il mio Alessandrino Cirillo, che insegna sì bella comunicazione esser vera, e reale, e per natural participamento, non già solo per opera di carità, e di grazia. Ma vaglia per tutti il pùssimo Giovanni Taulero, che afferma unirsi di sì fatta maniera in quella Eucaristica Mensa. il Cuor di Cristo col cuor del Cristiano; che di due cuori uno sol ne diviene! *Per hoc Sacramentum* (son le sue proprie parole) *in Deum transformamur, eique felicissima unione connectimur, ita ut omnia illius nostra fiant, corpusque, & cor ipsius, & nostrum unum efficiantur*. Anzi aggiugne cosa di più il divino Pascasio, che l'unione è sì stretta, la medesimezza è sì grande, che dovendo a Dio porger preghi per quel che gli

*Lib. 8.
In 110.*

è d'uopo, li può francamente drizzare alla sua propria stanza, per virtù degli azimi sacramentati in Dio trasformata: *Quae igitur*, udite come ragiona il Santo Abate, *major securitas hominis; quam ad suam substantiam orare, & eam in Deo venerari, atque per unitatem personae fidenter dicere. O Deus mea substantia!* Or se tanto nel convito dell'Altare il Cuore Divino al Cuore uman si comunica, che in se stesso il trasforma, negatemi se potete, ch'ivi più ch'in ogn'altra sua opera non faccia bella mostra di sua bontà senza fine? Ben dunque, s'egli è così, potrem dire, che a Cristo sotto le specie sacramentali nascoso specialmente convenga l'elogio di Salomone. *Candor est lucis eterna, & Imago bonitatis illius*, quando che sì l'un, come l'altro un sì fatto comunicazione ne spiegano, affermandosi appunto del buono, che *est sui diffusivum*, e della luce, che *se facilliter communicat* all'insegnar di Bercorio.

Ma quando altro argomento non avessimo della somma bontà, ch' in quel sacro Convito discuopre l'Amore infinito, velato sotto la candida nube di quella Ostia, adorata: i soli oltraggi, che gli son fatti dall'ingratitudine umana, e da lui pazientemente tollerati, non fan piena fede quanto sia egli buono, quanto sia egli benigno? Non vò far motto dell'offese ricevute dalla malvagità degli Eretici Donatisti, i quali, siccome narra il Baronio, gittarono a' cani quella Santissima Ostia venerata dagli Angioli; o de' protervi Giudei, che o la batteron con verghe, o la seppelliro frà l'immondizie, o la forarono con pugnali, o la frissero nelle padelle, o la diedero alle fiamme, o la caricarono d'improperj, senza mai spogliare i lor cuori di quei diamanti, de' quali eran cinti, quantunque ne scorgessero mai sempre i miracoli, or cangiandosi quei sacri accidenti in florida carne, or arrubinandosi frà i vermigli rivi, che scaturivan di sangue, or vestendosi della compassionevole forma di lagrimante Fanciullo, or ricevendo in quelle medesime stalle, ov'erano stati sotterrati, dalle mule gnaufesse gli omaggi;

maggi, or spiegando altero volo dal fuoco, ed or mostран-
 do tutto a un tempo triplicate sembianze di Pane, di Car-
 ne, e di Sangue, siccome apieno le sacre storie rapportano.
 Dìciò ed altri simili strazj, che l' Agnello Sacramentato
 con infinita pazienza sostenne, non mi curo di far menzione:
 vogliosi favellare delle gravi offese, ed affronti che tutto
 giorno riceve da Christiani Cattolici, non ostante che creda-
 no sotto quelle specie sacrate esservi il Verbo Umanato, col
 vero suo Corpo, e con tutto lo stuolo de' suoi divini attri-
 buti. Enel vero. Quanti che vivono così immersi ne' piaceri
 del senso, che affatto la ragione è in lor morta, con bocca
 immonda a quel puro cibo si accostano; e pur egli non gli
 discaccia, gli accoglie, e tal volta gli arricchisce di lumi, af-
 finche veggano il precipizio, in cui un cieco Amor gli con-
 duce. Quanti, che han le mani intrise di sangue, e le voglie
 ancor sitibonde di stragj, e di scempi, osano appressare le
 labbra indegne a quel Santissimo Calice, che *mysterium pacis*
 da Beda si nomina, e con tutto ciò egli non solo non gli fulmi-
 na con la sua Onnipotenza, ma con la sua bontà gli accarez-
 za, e dolcemente al cuore lor parla, che ricompensino a sua
 simiglianza con la beneficenza gli oltraggi. Anzi ciò non
 bastandogli, vedendo, che gli Angioli del Paradiso sde-
 gnati per la sfacciataggine di questiribaldi, vorrebbon soven-
 te far d'essi un'esemplare vendetta, fortemente con la sua
 bontà lor si oppone, gliel vieta: *Certus fit*, dice Pascasio,
quia ultores Angeli, nec semel indignè comunicanti parcerent, Lib. de
nisi bonitas Christi, in cujus iudicio pendent omnia, & cui com- Corpore
missum est, ut signum ponat in frontibus suorum, & gladium ac San-
suspenderet, & removeret momentaneam mortem. Christo totum guine
debemus ascribere. O amore, o bontà senza esempio! Or Domini
 rinvenite se potete in altro convito un cuore sì buono, che cap. 8.
 guiderdoni l'onte co' beneficj, con le grazie l'offese. Ah sì
 del tolo cuor del mio Cristo forza è confessare, che favellasse
 l'Ecclesiastico, allora che disse *splendens cor, & bonum in epu-*
lis est.

Quin.

Quinci rattener non mi posso, in considerando l'infinita bontà di quel cuore innamorato, che tanto soffre, e non adopra la giusta rigidità, che a te rivolto, Cristiano, non dica col cuor su le labbra, col pianto su gli occhi. Dunque la gran bontà di quel cuore ha da pregiudicargli in maniera, che a te serva di stimolo per contraccambiare con gli odj le sue amorose finezze? Dunque il darti a mangiare le proprie sue viscere per ismorzare tua fame, e' il suo dolcissimo Sangue per ispegner tua sete, ha da esser di sprone per amareggiarlo novellamente col fiel delle colpe? Eh che forse, ah ingrato, un'anima di tigre racchiudi nel seno, che ti mostri tanto crudele con quello Agnello Eucaristico, che teco si fa vedere sì liberale, sì buono? Deh torna torna in te stesso, non più disprezzare un cuore tutto amor, tutto affetto, che se ben le tue offese sopporta: pur nondimeno è forzato a querelarsi delle tue barbare guise, per bocca di Blosio: *Sacratissimum Corpus meum in cibum, & pretiosum Sanguinem meum in potum tibi reliqui, & factus sum opprobrium hominum, & abjectionis Plebis*, e vuol dirti. Deh che in tuo prò non operò l'Amormio? Che per te non ha fatto l'innamorato mio cuore? Non pago di aver valicato un'Oceano senza fondo di crucci, non contento di aver sofferto morte sì ignominiosa, sì barbara, dovendo ritornare a mia Reggia, ti lasciasti le mie proprie Carni per cibo, per beveraggio il mio Sangue, e tu per mercè, ah crudele, or sì spietatamente mi strazi, che m'hai reso l'obbrobio, lo scherno, la favola della più vile ciurma. Or chi fia, che a sì fatte doglianze non s'intenerisca, non si riscaldi, avvegnachè sia di gelido marmo; e non procuri da oggi avanti di corrispondere ad affetti sì immensi? Sì, sì Cristiani ravvediamci una fiata, e giacchè cotai solennità del Cuore di Cristo fù istituita per por compenso agli oltraggi fattigli in quell'Eucaristico Pane, corripondiagli noi con eccessi di carità, con atti di ossequj, e ringraziamenti di voti; e servaci a ciò fare di bello esemplare il sacro stuolo di queste purissime Verginelle, che in solennizzare un tal

gior.

giorno dedicato al cuore di Giesù Cristo, non meno un sì bel Tempio adornaro con magnifiche pompe, che la loro anima con religiose virtù; perche degno Tempio divenisse di quel santissimo Cuore, rendendosi tutto a un tempo belle Angiolette per l'immacolato candore, ed ardenti Serafine di carità nell'amare il Cuor di Giesù. Sì, sì a loro imitazione ancor noi lacerando gl'abiti sozzi del vizio vestianci di bel.

la purezza, avvampino i nostri petti di ardori serafici,

e sia il Cuore di Cristo di tutti i nostri affetti lo

scopo, di tutti i nostri pensieri il bersaglio,

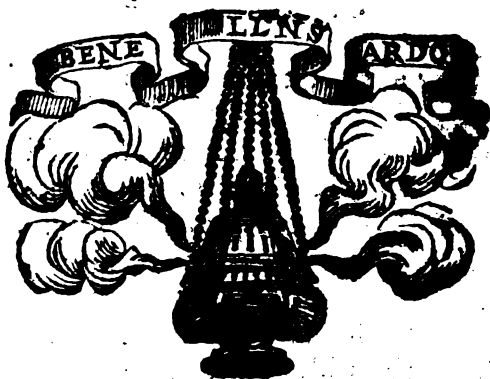
perocchè in tal maniera saremo degni

di tutti partecipare i Tesori,

ch'in quel buono, esplen-

dido cuor si rac-

chiodono.



LA SPOSA
GUERRIERA
PANEGIRICO SECONDO.
IN ONORE
DI S. ORSOLA
Vergine , e Martire.

Quid videbis in Sulamite, nisi choros Castrorum.
Canticorum cap. 7.



PEr donatemi bello Sposo dell'anime. Approvare io non posso, e sia detto con tutta la riverenza, che debbo, che in tempo di dolci nozze andiate voi rammentando asprezze di guerre! E mancano pregi alla vostra bellissima Sposa da ritrarne per commendarla gli encomj, senza che abbiate a disturbare l'allegrezze di sì belli sponsali con lo spaventoso orrore dell'armi? Non dettaste voi allo stesso Rè Savio, che debbonfi distinguere i tempi? A che dunque unire a terribili oricalchi di bellicose discordie, festive melodie d'amorose unioni; alle fiamme del Santo amore le faci dello sdegno guerriero; e à placidi riposi di talami nuzziali, angosciose vigilie di bellici padiglioni? Mi soccorra Ascoltanti la vostra sublime sagacità, ch'io m'inviluppo, e confondo, nè giunge à trarmi da

co-

cotal bujo, ed intrigo il debile lumicino del mio ottuso intelletto. Armi, e sponsali, nimistà, ed unioni, guerre, e paci, e chi intese accoppiamento più strano; e che colei, ch'è interpretata pacifica per l'interno bel tranquillo, che gode di sue passioni, abbia à far lega con gli strepitosi fragori di Marte? Ma serenatevi pure miei confusi pensieri al bel lume dell'odierna solennità di Orsola Santissima Sposa di Cristo, e fortissima Amazone della Milizia Evangelica. Non di qualunque sua Sposa, miei riveriti Signori, favellò per bocca di Salomone lo Spirito Santo, mà bensì della sua Sposa guerriera la quale è, com'egli asserisce, *terribilis ut castrorum acies ordinata*, cioè *vexillata*, secondo legge l'Ebreo. Or per-
Apud
Corn à
Lapide
in Cár.
cap. 3.
che costei fù sol la mia Santa, che appunto spiegò il vessillo trionfal della Croce, sotto la cui temuta insegna arrolò gentili schiere di Vergini, meritamente lo Sposo più d'ogn'altra sua gloria ne propone ad ammirare gli Eserciti innumerevoli, che dispese di Verginelle innocenti, per abbattere i tre nostri potenti Nemici, *Quid videbis in Sulamite nisi choros Castrorum?* Or prenda chi vuole gli argomenti delle sue laudi, o dalle fiamme, che le avvampavano in seno di carità sterminata, o dalle continovate vigilie, con le quali santificava i silenzi delle notti più lunghe, o da altre eroiche, e maravigliose virtù, che nella sua anima grande scintillaro, più che le lucide stelle nel Firmamento: ch'io regolandomi con le norme dello Sposo increato, non altronde vò ritrargli, se non che dal bellicoso suo spirito, che con più gloria delle Camille del Tebro, delle Pentesilee del Termodonte, e di tutte le Donne virili, onde il Gentilefmo v'è gonfio, ragunò infinite torme di preclare Donzelle a guerreggiare per Cristo. Degnatemi in tanto di benigna udienza, e dò principio.

La puerizia, chi nol sà? E' lo specchio, per cui, come per vetro Sole, il focoso raggio traspare dell'indole. E' l'Aurora, onde il dì argomentasi o d'egregii fatti, che dian lustro alla fama, o d'infami ribalderie, che oscurino il nome.

C

Ela

E' la tela in somma, sù la quale la Maestra natura le inclinationi de' suoi figliuoli, ò buone, ò ree che sianò, pennelleggia, ed esprime. L' orribile scempio, che fè in età adulta d'incircencisi Guerrieri il valoroso Davide: ne fù assai ben presagito dallo sbranar da lui fatto ancor pargolletto di ferocissima belva. E se dal sacro fogliam passare al profano, altresì Scipione dalla vivace, e bellicosa bravura mostrata in acerba etade da Mario comprese la di lui Marzial valoria, con la quale doveva un dì accrescere al Campidoglio i trionfi, ond'è che domandato, chi dopo la sua morte avrebbe all'armi Romane mantenuto il lustro, e l'onore, pognendo sù le spalle del mentovato Garzone la mano, questi è desso, rispose, al testimoniar di Plutarco. Ben dunque ò Signori dal mirare, che Orsola nella sua infanzia ad altro non intenda, che à guernirsi di belle virtù, che son l'armadure de' soldati di Cristo, potrem raccogliere, ch'ella oltre l'usato dell'altre fanciulle inchinate a trastulli, ed a gale, alla Milizia del Crocifisso sia solamente pieghevole.

Santo Rè della Brettagna, o quanto con esso teco d'un sì bel parto m'allegro, che avvegnachè non maschio di sesso, secondo che tu l'agognavi, per non privare di successore il tuo Regno: pur nondimeno, più che virili in molli membra ne conserva gli spiriti. M'alletta in mirarlo quella maravigliosa bellezza, di cui natura adornollo, e che serve di scala all'uman pensiero, perchè ne ascenda à contemplare l'incomprensibile bello di Dio. Ammiro, commendo ancor io con lo Sposo le Colombine sue luci, dove bella modestia, quasi in propria Reggia risiede, e i bianchi denti, che figurano gli alabastrini candori della sua immacolata purezza, e le vermiglie labbra, che rassomigliano fiammeggianti Ostri, e distillan tavi di paroluzze sì dolci, ch'inebbriano di celeste diletto chi l'ode, e danno bello argomento al medesimo Sposo di dirle, *Mel, & lac sub lingua tua*; Non dimeno assai più mi rapisce il suo maschio valore, che an-

che in età fanciullesca discuopre. Gran fatto! Non può ancora quella manina di latte sostenere armadure; e pure in udire il suono della Tromba di Paolo, che invita ciascuno a munirsi con lo scudo di Fede, in maniera l'imbraccia, che sembra non già Novizia, ma veterana guerriera della milizia di Cristo, disegnano di svelle fin da radici l'idolatria perversa. Pensate ora voi qual rabbia rodeffe Lucifero in ravvisarè quella sua indole bellicosa, e che ancor pargoletta meditava la total distruzione del suo Regno. M'immagino, che chiamati à consiglio i suoi più forti Campioni, pien di cruccio, e di mal talento così lor dicesse. Miei prodi seguaci, già dal turbato mio volto còprenderete assai chiaro l'interno dolor, che mi accora in mirando, che baldanzosa, e temeraria fanciulla à danni del nostro temuto Impero cospiri, e di soldar disegni infinita gente, che da più tempo mi presta gli omaggi, sotto l'insegna di quel nostro Nimitico, che nè scacciò (ahi dura rimembranza) dà quelle foglie felici, punendo in noi, come viziosa superbia un bel desio di più ingentilire; quinci se al mal, ch'è nascente non cerchiam prestamente por compenso, hò gran timore, che alle brame non succedan gli effetti. Sonmi fin or lusingato con fa speranza, che il Mondo, nostro confederato, e che tanti co i lacciuoli, ond'è pieno, ne avvinse, a vessene à riportar la vittoria, ma il vedere, che i suoi diletti, come tormenti riputa, i suoi piaceri, come veleni abboimina, le sue pompe come supplicii fugge: fammi, ahi lasso, disperare il trionfo. Pensava non poco nel poter della carne, a cui dee rilevanti obbligazioni il poderoso mio scettro, per avergli acquistato infinità di vassalli, ma la costante, e virile deliberagion da lei fatta col benigno consentimento del Padre di non voler altro Sposo, che un Uom Crocifisso; e le spine delle penitenze; che pratica per fabbricare al verginal giglio le siepi, mi tengono in forse dell'avvenimento felice. Altri aguati, altre reti mestier à dunque d'interferere, e quantunque non pochi me ne appresenti l'elevato

intelletto, un frà tanti ne riputo il migliore, che farà l'accendere dell'amore di sue sopraumane bellezze un qualche potente Nimico della Fè Cristiana. Andate dunque o miei fidi, ordite lacci, destate incendj, scoccate strali, ferite cuori, ch'io ben prospera ne spero l'uscita. Non più disse, che avvacciatamente ne corsero à metterlo in opra, ne molto ebbero a faticare nella bisogna, perocchè la Fama, che da per tutto ne vola, nella Reggia d'infedele Tiranno a cento doppi più potente di quel ch'era inumano, con le sue cento trombe sì fattamente avea fatto risonare le lodi dell' esimie doti, e leggiadre fattezze di Orsola, che invaghissene fortemente il di lui Regal Figlio, ed aggiunti a gli strali, che lo pungevan d'amore, di Cocito gli stimoli, destinò tosto messaggi per lo di lei Genitore a domandarla in Consorte, loro ordinando, che quantunque volte non potessero con le buone condurre a bel fine l'affare, si valessero delle più aspre, e spaventose minaccie. O' che scompigli nella Real Corte del pio Deonoto produrranno con lor venuta gl' importuni Ambasciatori, che già montati su ben corredati navilj, danno le vele a venti, i remi all'acque, e con tanta felicità navigano, che in brevissimo spazio di tempo in Bretagna giungono, e senza punto di soggiorno ad esporre ne vanno del lor Signor l'ambasciata.

Voi stimerete, che in udendo ciò Orsola, atterrita in tempeste di pensieri ondeggiasse, niente meno del Padre, che quinci, e quindi agitato per la dura richiesta, à deliberar prende tempo, considerando le malagevolezze di qualunque parte, alla quale si appigli: e che se l'assentire è pericoloso, perche manderebbe in man de' lupi l'agnella; altresì il dissentire è nocevole, mentre a se chiamerebbe lo sdegno dello spietato Tiranno, e l'irreparabile rovina del Reame. E pure dove il confuso Regnante invilisce in maniera, che a guisa d'uom destinato alla scure, cui sembri d'ora in ora cadere sul collo ignudo il barbaro ferro, al pen-

pensiero il timore gli dipigneva già vicino il violar delle Vergini, il bruciare de' Templi, il profanare de' Santuari, la vilipension della Croce, e qualunque altro scempio, che il Trionfante Pagano suol fare di battezzato Paese, secondo che il Surio ci avisa: *Jam sibi videre visus est, sub oculis suis cades hominum promiscuae aetatis fieri, Urbes dirui, Matronas, & Virgines constuprari, Ecclesias cremari, Sancta prophanari, & quidquid miseriarum aliquando accidit victis praesertim Christianis vincensibus Paganis*; ella solo la nostra Santa da vera Sposa guerriera del Crocifisso, senza punto invilirsi, all'amate sue armi dell'orazioni, e digiuni a dar di piglio volò, siccome il testè rapportato Storico favella, e nulla temendo, di sì bell'armadure munita, del barbaro Rè il minaccievole sdegno, meno illustre, rendè, come non più singolare il rinomato coraggio della valorosa Giuditta.

Gran senno in vero unito ad eroica fortezza mostrò questa inuitta Matrona, quando sentendo, che impaurito Ozia volea render Betulia al superbo Capitan degli Assiri, di furore zelo ripiena non favellò, mà tonò con suoi detti di sì fatta guisa, che gli fè racquistare la perduta bravura, con assicurarla, che a lor prò avrebbe il Ciel guerreggiato, e l'alterezza depressa dell'orgoglioso Oloferne. Non è però minore la senile prudenza, che discoprì la nostra Eroina; allora, che vedendo da intensa malinconia il Genitore oppresso per cagione delle minacciate rovine, tutta gioliva, e festante il persuase a por fine alla doglia, a dar bando al timore, con quelle sante parole: *Noli mi Pater super hac re aliquo ulterius timore constabescere: Sed jacta cogitatum tuum in Domino*. Oh intrepidezza veramente d'Anima Eroica! O' degni accenti di Amazzone, non men forte, che saggia!

E qui in fauellare della saviezza della mia coraggiosa Guerriera mi cade in acconcio rapportare il savio stratagemma, che suggerì all'angustiato Genitore per riportar del Nemico Vittoria in quel medesimo tempo, ch'ei di trion-

trionfare sperava, cioè, che assicurasse i legati de i proposti Imenei, ma con patto, che pria di celebrarsi lo sponsalizio, per tre anni lo Sposo si dovesse ammaestrare nell' Evangelica Legge, e per sua Compagnia si trovassero dieci Donzelle non men gentili, che vaghe, che altre mille per ciascheduna ne avessero in lor balia, con cui, ed altresì con mille altre destinate à special sua cura, potesse in tanto andar navigando ovunque le fosse a grado. Si abbracciaro di comune consentimento con eccessiva lor gioja da Reali Messi le condizioni richieste, e ne fù subito fatto avisato il Tiranno, e'l Principe amante, di cui fù tanta la letizia, che per poco non impazzò: e tutto intento al sollecito adempimento de' patti, le desiderate fanciulle inviolle a soddisfarla.

Ortola sei contenta, sei paga? Ecco gl'innumerabili stuoli delle speciose Donzelle, or che mai d'oprar pensi? Qual impresa il tuo animo guerriero disegna? La totale sconfitta del Mondo, della concupiscenza, e dell'Erebo. Troppo intraprendi, non sarà così agevole? Hà gran poscia la Grazia. Vi s'oppone spesso fiate l'arbiterio. M'ingegnerò di disporlo con la dolce efficacia della Divina parola. La moltitudine è grande Santa mia, chi tanti varj voleri concordare può mai? Quel sommo Amore, che non meno è santo fuoco, che brucia, che dolce legame, che stringe. O' savie risposte di Celestiale prudenza! O' intrepido ardire di valor più che umano! E ben si appose, o Signori, poiche un di maniera i lor cuorir l'Amore increato, che da se sola non mai l'Unità fiammeggiò così bella, come tal vago innumerabile numero di Verginali schiere, di cui fatta bella Duce la nostra Amazzone sì lor prese à favellare, per destar ne' lor petti spiriti bellicosi, e virili. Prodi mie Campionesse, se nell'Onde Battesimali lavate dalle brutture del fallo, vi toglieste dalla vituperosa milizia di Satana, e già vestiste l'armadure di Dio: à conquistare io v'invito quel Regno, che *vin patitur, & violenti rapiunt illud.*

Egli,

Egli, nol niego, è l'impresa malagevole, e molto abbi-
am da oprare, e molto soffrire per condurla a bel fine: non-
dovete però smagarvi, che se per mercè della Divina Gra-
zia, darete alle pompe, e vani dilettri del Mondo la rotta,
e con balestri di Sante operationi abatterete le rocche
di geminato appetito, in sù le quali la carne si fa forte, poco
avrete a travagliare per riportare la palma, poiche l'altro
nimico è sì debole, che a lampi sol della Croce, che ne i
nostri scudi effigiata risplende, abbarbagliato in vergo-
gnosa fuga si mette. Più dir volea la Santa, ma l'interrup-
pe lo stuolo Virgineo, che alzando al Cielo con le palme
le voci, sicome il mentovato Autor di sua leggenda rap-
porta, diè lieto segno di lor prontezza nell' esequire pun-
tualmente i suoi salutarj ammaestramenti, ond'è che data si
l'una l'altra la fede, a danni strettamente congiuraro dell'
Oste malvagia, risolute di darle sì grande sconfitta, che
superati gl'intoppi francamente far potessero di quella
Città beata l'avventuroso conquisto.

Santissima Verginità, che trionfi là sù nell'Empireo,
coronata di ligustri, e di perle, deh affacciati da balconi stel-
lati à rimirare sì bella Milizia, che innalbera le tue trionfali
bandiere infiorate d'incorruttibili gigli; poiche io non penso
più giocondo spettacolo possa rappresentarsi giammai al-
le tue modeste pupille. E nel vero, se oggetto più vago non
evvi, ò Signori, all'occhio, come nobile esercito che dispor-
gasi nella sua bella militare ordinanza, quanto più, se egli
è composto d'avvenenti, e leggiadre Donzelle. Ah ch'ine-
stimabil piacere io credo, ella ne tragga, e specialmente,
in mirando, che ascese sù le navi, e divise in più corpi, tut-
ti da singolar coraggio animati, ed ognuno all'esatta obbe-
dienza del particolar suo capo, in finti aringhi vadan fa-
cendo belle prove di quello egregio valore, che avranno
un dì a dimostrare in veritieri cimenti: *Raptim*, prosiegue Idem
lo Storico Sacro, *ad naves convolant, armamenta explicant, surius.*
aliquaeque potentibus, modo concursibus, modo discursibus in-

terdum fugam, interdum bellum simulant, omnique ludorum genere exercitatae; nihil quod anima occurrisset, intentatum relinquunt.

Gran presagi di Marziale valore diede il Rè Ciro, e di quel grande Eroe, che sarebbe stato nell'armi, allora che pargoletto quantunque nelle selve allevato, avezzava ad esercizi guerrieri pastorelli bifolchi. Ma o quanto maggiori, di fortezza, Orsola, gli argomenti ne porge, orche gloriosi Eserciti di delicate Donzelle ammaestra in savj giuochi di simulate battaglie; bel preludio del lor verace martirio, e sanguinoso combattimento, onde avean da conquistare la forte Rocca del Cielo. Nè minor del diletto, che hà l'occhio per sì gentili pugne, nelle quali addestraron sì corante schiere di Vergini, è il piacer dell'orecchio per le dolci melodie, che fan risonare di eccelse latudi all'Altissimo, ch' esaudendo i lor voti, ch' eran tutti drizzati a conservare, ed inaffiare il Verginal fiore col sangue, l'avea fra l'orribile soffiare de' venti, e'l mugghiare dell'ondeggiante felicemente condotte al porto di Tile, dove non molto fermaron sì, passando ben tosto in Colonia. Ed o da qual torrente di gioje fù quì inondato il cuor di Orsola nell'aver dal Cielo la cara novella, che sì illustre Città dovea essere il glorioso Campo de' loro sanguinosi conflitti, ed immortali trionfi. Credetemi. Ne fù sì grande la piena, che felicemente allagò tutte le avventurate compagne, alle quali dienne incontanente l'avviso. Oh quì sì, bello Sposo Celeste, che ne ricevi a pieno coro i ringraziamenti divoti, puoi replicar francamente: *Quid videbis in Sulamitie, nisi choros Castrorum*, cioè alla Chiosa di Onorio, *nihil videbis aliud, nisi choros mihi laudes canentium, & castra pro veritate pugnantium.*

*Honor.
apud
Martianum del
Rio in
Caus.
cap. 7.
sest. 1.*

Qual meraviglia sia dunque se avvisata la mia invitata Eroina della vicina battaglia, lasciati in Basilea i navigli, intraprendesse a piè con tutta la sua agguerrita Milizia il disastroso viaggio di Roma, per visitare quelle sacre Basiliche,

liche, e più animare l'ardito sue torme, cō la veduta di tanti gloriosi Campioni, che predelemente per lo Vangelo pugnarono! Quinci vò credere, che in vedendo lo Sposo Divino la nostra Real Principessa camminare col seguito specioso di tante donzelle, allor le dicesse, *Quam pulchri sunt gressus tuæ filia Principis.* Ahi quanto questo tuo bello andare mi diletta, e m'innammora, o cara mia Spola, se ovunque tu passi lasci d'eroiche virtù onorate vestigia, ed atterrisci col calpestio delle divote tue soldatesche i Nemici infernali. Ben dunque o Signori, se in tal viaggio la mia Santa non meno è lo stupore, e la maraviglia del Mondo; ch' il terrore dell'Erebo: potrem dire, che da vera Sposa guerriera, *est terribilis, ut castrorum acies ordinata*, cioè come altri trasportano *stupor, admiratio, pavor ut ordinata acies, idest pavenda, & pavorum hostibus incutiens*, allo spiegare del dottissimo a Lapide.

Cant. 7.

Corn. a
Lapide
in Cant.
cap. 6.

E' rapporto di Plutarco, che gli Allori onde si coronò Miltiade ne' Campi Maratonj, allora che con diecemila Greci, e non tutti fior di Uomini, fè di dugentomila Persiani un' orribile strage, furono tante spine al cuor di Temistocle, che dalle pupille gl'involavano il sonno, e lo cangiarono da quel molle, ed effeminato, ch'egli era, in quel robusto, e forte Eroe, che divenne; dando con cent'ottanta navi la rotta alle mille, e più del Rè Serse. Argomentate ora voi, che spiriti viè più bellicosi, che coraggio più dell'usato si accendessero in Orsola, ed in tutte quelle generose schiere di Vergini, in udir dirsi, giunte in Roma, da chi le guidava; Questi, che in sì bel Tempio si onora, è Pietro l'Apostolo, la di cui navicella, come voi ben sapete, non mai affondò, quantunque da feroci aquiloni di persecuzioni agitata; e questi sono i chiodi, ond'egli non meno la ferma, che le tempie de suoi Nimici trafigge; Questi, che ora adorate, è Paolo l'insegnator delle Genti, e questa è la barbara spada, che recidendogli il capo, si abbeverò del dolcissimo latte, che sgorgò dall'acerba ferita; Qui albergò la Santa Verginella Cecilia, la quale avvegnachè a Va-

D

leria.

leriano sposata, tuttavia conservossi al Nazareno candida, e monda col bel trovato dell' Angelo, anzi, che indusse l'istesso Consorte a congiungere al giglio della Castità la palma trionfal del martirio; Là sono le preziose reliquie della coraggiosa Amazzone Agnese, che non ancor pervenuta al terzo lustro in faccia a gli stessi più crudeli Tiranni a gloria aringò della Verginal Pudicizia, e sottopose l'increspido capo alla scure per la Fè Christiana. Sì che acutissimi stimoli furono al cuore di Orsola, e delle sue fedeli seguaci gli esempli di sì illustri Eroi, di sì famose Eroine, per andarne a tutta carriera ad accattare da man de' Barbari quella morte, che altri, come che prodi, pur mettono per isfuggire ogni cura. E ben loro il Cielo arrisè; perocchè in Basilea ritornate, ove avean lasciati i navilj, e novellamente imbarcate si a seconda in Colonia pervennero. Ma perche allora era stretta fortemente di assedio dagli Unni, non si tosto di lor venuta, per opera degli spiatori ne giunse la novella a quelle Oste inumana, che a spron battuti ne corsero quai lupi all' ovile per depredarle, e far con esso loro lo sfogamento di sterminata libidine, che per detto di Salvia no alla natural ferezza accoppiavano. Ora è tempo, gridò all'ora, a corr'uomo, la nostra invittissima Duce; Ora è tempo mie care Compagne di far cuore, e scoprire il vostro animo Maschio. Deh non vi spaventi col suo cesso la morte, resistete costanti alle violenze tiranniche di questi barbari: pria la vita si lasci, che la nostra Verginità si contamini. Ecco, che già per noi il Cielo disserrasi. Ecco gli Angioli, che le Corone di stelle ne mostrano, che dovranno fregarci le tempie. Ecco il nostro Sposo Celeste, che già distende le braccia per istrignerci al seno. Allegramente, la vittoria è già nostra, al Paradiso, al Paradiso. Così tutta infocata di Apostolico zelo prese dal santo amore in prestanza le pinne, da per tutto la mia Santa correva, volava, incoraggiando la sua diletta milizia, delle quali alcune fra loro teneramente abbracciandosi, e facendo bella

Ecd

Eccelle parole di Orsola, al Paradiso, al Pasadiso, animosamente i petti alle punte de' ferri offerivano; altre toller non potendo di essere nel morire seconde, cercavano con alpre rampogne vie più irritare di quei mostri feroci lo sdegno; ed altre che non lasciavano al ferir delle spade, subitamente la vita, adopravano i preghi, affincbe gl' inumani raddoppiassero i colpi. O' che orrido scempio, ò che strage! Però se orrido a gli occhi di pietà, che fra i limiti del naturale si chiude, gradevole oggetto non dimeno alle pupille di Orsola. E non vedete come nel medesimo tempo, che le vò rincorando, per gli occhi sfavilla l' interna gioia del cuore? dal che deducendo quei barbari, ch'ella di quello Esercito femminile reggesse lo scettro, non osarono di abbeverare del suo real sangue il lor ferro plebeo; ma la condussero dal lor Soprano Comandatore, il quale, se bene da prima con ogni umanità, e riverenza accogliesse la per la sua esimia bellezza, da chi in mirarla fortemente fù preso: veggendo poi, che le sue cortesi offerte, e maniere eran da lei disprezzate, montando in collera, caricato l'arco, che avea nella mano, passolle il petto, con acutissimo strale. Nè dovea certo, che di strale morir ferita una Sposa, che non meno era guerriera, che amante.

M'infocherei contra questo Ribaldo, che le invola la vita, se non mi rapissero le dolci voci dello Sposo Divino, che con triplicato invito la chiama a trionfare nel Campidoglio Beato, *Veni de Libano Sponsamea, veni de Libano, veni.* Cant. 4. Si sì vieni ò mia cara a coronarti di Trionfali allori per l'alta vittoria, che riportasti del Mondo lusinghiero, e bugiardo. Vieni a coronarti d'incorruttibili gigli per lo nobil Trionfo, che avesti della nimica carne, e rubella. Vieni a coronarti di lucide stelle per le chiare palme, che ottenesti de' superbi mostri dell'ombre. Non più dimore adunque, *surge prospera, che già hyems transiit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra.* Già ebbe fine il rigido Cant. 2. verno delle persecuzioni feroci. Già il nembo passò del sanguinoso

guinoso martirio, e tua mercè nella nostra beatifica terra, ond'escon fiumi di mele; e latte, più belle le primavere si godono, adorne di tante rose vermiglie, quante sono le Verginelle innocenti, che mediante il tuo esempio, col proprio sangue innostraronsi. Sù via dunque anima grande corri deh vola a stringerti con dolci legami di beate unioni al tuo Sposo diletto; però non dimenticarti d'interporre le tue ferventi preci a prò de' tuoi veri divoti, e specialmente di questa nobilissima adunanza di Vergini, che festeggiano con magnifiche pompe i tuoi anniversarj solenni, e a tutto potere s'ingegnano di seguire i tuoi gloriosi vestigi nel disprezzo dell'ingannevole Mondo, nel domare i ribellanti appetiti, e in superare di stige le frodi. Sì sì Santa mia tu loro impetra gli ajuti, affine l'incominciata impresa profieguano, in modo, che ancor elle vittoriose ne giungano ad ammirare.
 i tuoi eccelsi Trionfi nella
 Città Beata,



IL TERMINE

Ad extra, o il proprio effetto
dello Spirito Santo.

PANEGIRICO TERZO.

IN ONORE
DEL PATRIARCA
S. FRANCESCO
DI PAOLA.

*Spiritus Dei fecit me, & Spiraculum
Omnipotentis vivificavit me.*

Job. cap. xxxiii.



Ra tutte le perfezioni, che nel Pela-
go ineshausto della Divinità si racchiu-
dono; una delle principali si è la fecon-
dità preziosa, mercè di cui felicemen-
te diffondesi in quei tre purissimi Fiu-
mi, donde scaturiscono le chiar'acque
delle beatifiche gioje. Nè Trino sen-
za questa si vagheggierebbe dall'Aqui-
le de' Teologi quel semplicissimo Sole, nè quella vi sarebbe
infinità per essenza, che dee contenere in se stessa quanto
di perfetto, e di buono nell'Universo riluce. Quindi sic-
me

me nelle creature è stimato difettoso quell'utero, che alla luce il frutto di nobil prole non rega, e nell'Ebraiche Donzelle bersaglio altresì era la sterilità di maledizioni, e d'improperi; così anche in quello incomprendibile lume, onde hà giorno eterno l'Empireo, le non sane papille dell'eresia menzionera arebbon motivo di scoprirvi le macchie, se di fecondità arricchite non fosse. Sono in gran pregio i diamanti, gli smeraldi, i piropi; ma o quanto sarebbe la lor valuta maggiore, se della virtù di poter produrre i lor simili, fossero stati dalla Natura dotati. Infallibilmente ella, adunque scemerebbe di stima infinita l'innascibile gioja della Paternità sempiterna, se fra gli splendori luminosi de Santi non partorisce quel chiaro Berillo della Sapienza increata, ed amandosi scambievolmente frà loro, non producessero amendue quel lampeggiante propo dell'Amore superno. Sì sì tanto è miei Signori. La fecondità è la perla più preziosa del Sacrosanto Eritreo dell'essenza Divina, e la più ragguardevole gemma della doviziosa miniera delle perfezioni infinite. Già quanto volete oppormi, comprendo, cioè che quantunque non ferace, pur sia sommamente perfetto lo Spirito Paraclito, ma v'ingannate a partito, imperocchè se bene ad intra, a favellar con le scuole, egli sterile si manifesti; ad extra non dimeno una fecondità somma discuopre, ed un termine vanta, o a dir più chiaro, un proprio effetto, ohi tutto comunicossi, e con tutta la piena de' suoi tesori infiniti. Già credo con la vostra sublimè perspicacità mi capiste Uditori, Già vi brillano ebbri di gioja i cuori nel petto; Già l'interna vostra letizia di fuori si spande, e per gli occhi stavilla. Già la vostra lingua, stà in punto di proferire: Questi è Francesco da Paola Massimo Patriarca del glorioso istituto de Minimi, Santissimo Zelatore dell' Evangelica legge, terribil flagello delle furie infernali, esimia gloria della Cattolica Chiesa, e strumento più nobile del divino Potere. Sì, che v'apponeste o Signori. Egli è desso; ed a lui par che duzzasse il profeti-

co

co sguardo il Patiente Idomea allora che disse: *Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.* Tema del mio breve ragionamento. E dò principio.

Serena, serena il torbido ciglio, e la tempestosa mente è scrupoloso Teologo, che non è ardita la mia proposizione, come a prima fronte ti sembra. Due comunicazioni, e tu bene il sai, possono nella Divinità ritrovarsi, per Natura l'una, e questa è solamente nel Padre in ordine al Figlio, e in amendue in ordine allo Spirito Santo per l'identità de' termini nelle perfezioni assolute co i loro principii, nè può certo darsi nell' Amore increato, perocchè comunicandosi ad altro, che con lui medesimo anche fosse nell' essenza, si distruggerebbe quel perfetto Ternario. L'altra per grazia, che l'uom cui fassi, per la specialità de' doni il dinominsi proprio effetto di un qualche Divin Personaggio, e questa io son per mostrarti in quest' oggi essere adivenuta in Francesco nella medesima guisa, che nel gran Patriarca Giustino si vide, arricchito dall' Eterno Padre di sì rari favori, che per suo figliuol pubblicollo, dicendo alla Serafina di Siena: *Ne stupens filia, vides hinc Inferum, inde Domum nicam, ille mihi naturalis, hic adoptivus est Filius: illum ab eterno genui, hunc in tempore.* Nè starmi ad opporre, che opera Trinitatis ad extra sunt indivisa, imperocchè ti risponde, che siccome la voce udita nel Giordano, *Hic est Filius meus dilectus*, quantunque effetto di tutte le trè Divine Persone, al solo Genitore Superno si ascrive, perche: *Tantum ad Patrem pertinet istius vocis significatio*, al dir di Silveira; così anche il Taumaturgo di Paola, avvegnachè opra di tutta la Triade, può ben chiamarsi termine ad extra, o proprio effetto dello Spirito Santo per quella donziada di grazie, con cui l'inondò, e con esso in tutto, e per tutto si strinse, giusta le testimonianze, che ne diè Leon Decimo. *Non satis habuit, quod pectus suum ita preparasset, & excoluisset, ut vivum esset Dei templum, adeo Spiritus Sancti gratia hominem complecti.* Uditene in cortesia riscontri, che spero restar-

F. Raym
de Ca-
pua in
vita.

Matth.

Leo X.
in Bul.
C.

32 Il Termine ~~del~~ *est*ra dello Spirito Santo.

te persuasi, nè mi condannarete di ardito. E per seguir l'oromo de' Cristiani Oratori, che da' natali soglion de' Santi comintiare gli encomj. Nacque Francesco in Paola da Genitori inascondi, e come dono di Dio: *Natus est*, scrive la Ruota Romana, *singulari Dei munere*, e ciò a mio credere fù dalla Provvidenza non errante disposto, affine che nella produzione anche imitasse l'Amor Paracleto, che per l'appunto *procedit ut donum*, siccome i Maestri in Divinità concordevolmente c' insegnano. Quindi nel prodigioso suo nascimento si videro sù la casa paterna luminose fiammelle, per comprovare, che nasceva come proprio effetto di quel Divino Spirito, che con divise di fiamme fè nel Mondo la più gloriosa comparsa.

Felicissimi Genitori, deh o quanto delle vostre fortune mi allegro, se vi arricchisce con un parto la grazia, *Lucas* 4. che profitterà fuor di modo *plenus Spiritu Sancto*. Datemi datemi nelle mani il vago Bambino, che quantunque non abbia la scienza di Anassagora, e di Talete la dottrina, animato nondimeno da' maravigliosi principii della sua nascita, voglio farli il pronostico. Grazioso fanciullo o quanto volentieri ti miro, o quanto di buona voglia con l'innocente astrologia della grazia a spiare i tuoi futuri andamenti m'attingo, se nascendo per alto favore del Cielo un viver Celeste, che a detto di San Zenone è l'astinenza; e'l digiuno, introdurrà nella Terra. La luce che ti stavilla nel volto, oh come quell'eterno Sole ti presagisce beneficio, che ti colmerà di sopranaturali tesori. Il Marte della tua eroica fortezza ti promette infinità di trionfi, che per ciò potrai francamente guerreggiare col Tartaro. Il Giove delle Regali potenze nò può di migliore aspetto mirarti, quinci gareggeranno per onorarti, e Napoli, e Roma, e Parigi. Venere non hà luogo nella tua bella figura, perocchè vi concorse quella sòma Carità, che vien detta *Mater pulchra dilectionis*. Il Saturno d'uno austero rigore col *24* Mercurio d'una melata faccenda nel Cielo della tua anima così

*Zeno
Mar.
ser. de
Iujun.*

così belli scintillano, che involerai le palme a gl'Ilarioni nell'asprissime penitenze, ed a i Paoli nella Predicazione Evangelica. La Luna in fatti d'una fede, ma viva non ti minaccia nel navigare tempeste; ond'è che potrai con sicurezza camminare sù l'acque. Cresci, deh cresci adunque innocente Bambino, che se tutti i Pianeti delle virtù, e delle grazie ad arricchirti sì felicemente concorrono, mai sempre scovrirai una bontà sopraffina, che ti farà giustamente acclamare bel termine ad extra, o proprio effetto dello Spirito Santo: come quello a cui per l'appunto si specioso attributo della bontade si appropia. E nel vero, avvegnachè pargoletto, che non fece Francesco, ò Signori, per essere non solo buono, ma ottimo. Eccolo alieno da quei trastulli, a' quali la puerizia si appiglia, in un continuo esercizio di preclare virtù, o di perfettissima ubbidienza, se sottopone a' cenni de' Genitori il suo arbitrio; o di fervorosi contemplamenti, se medita svenato l'Agnello del Nazareno dalla perfidia giudaica; o di esattissime veglie ne i notturni silenzi, se scioglie Rosignuolo di Paradiso dolci concenti d' Angeliche lodi all' Altissimo; o di mortificationi severe, se più fiate del vitale alimento si priva; o di ardentissima divozione, se agogna di visitare il Sacro Tempio del Serafino d' Assisi; o di senile prudenza, in risolvendo non ancor compiti tre lustri, di voltare al Mondo le spalle, e in solitario speco ferrarsi.

Deh ferma; che fai o troppo divoto Garzone? In età sì tenera adunque deliberi di lasciare i fiori delle Mondane delizie, e chiuderti fra le spine, e fra gli orrori degli Eremi? Eh che forse non consideri le difficoltà, che a sì strana risoluzione si oppongono? Diserto? E non vedi, che l'istesso nome l'orrore, e lo spavento appalesa? Qui per dare alle deboli membra il necessario ristoro, altro non troverai ch'erbacce, cibi quanto proporzionati alle belve, altrettanto all' Uom disdicevoli. Qui per ismorzare l'arsura di penosissima sete, beveraggi non avrai di spiritosi liquori,

E

ma

ma di poc'acqua, che t'offrirà cristallino ruscello. Qui alla per fine, se vorrai dare al corpo stanco il sospirato riposo, altro letto non troverai, ch' il gelido suolo, nè altro orgliere, ch' un duro macigno. Eh cangia pensiero, che a tanti patimenti, e disagi non puote in età così acerba accomodarsi la delicatezza del tuo corpicciuolo.

Ma folle? Che vado dissuadendo Francesco dall'intrapreso cammino, se *Divina ardore succensus*, allo scrivere della Ruota Romana, in *Eremum secessit*. E se il Divin Fuoco, che brucia, è lo Spirito Paraclete; ben par, che di lui eziandio dir possa Matteo. *Ductus est in desertum à Spiritu*. Che se col medesimo Vangelista altresì soggiugnessi. *Ut tentaretur à diabolo*, ne avrei le motive ben giuste, perocchè per l'appunto quì diegli triplicati assalti il nimico infernale, or di vana superbia, per la numerosa Gente, che a visitarlo concorreva divota; or di calida affezione del sangue, per gli amorosi Genitori, che avea abbandonati; ed or di malagevole resistenza a sì atpre maniere di vivere, per la siveolezza del tenero corpo. Ma che? Sempre in darno, se il mio prò Giovanetto rintuzzò fortemente il triplice colpo, e la trionfal palma riportò del feroce Avversario.

Avventurata spelonca, che avesti la sorte di essere spettatrice di sì duri contrasti, di trionfi sì belli! Ti ceda le glorie il medesimo Paradiso fabbricato, per delizia dell'innocenza, poichè tu non vinta, ma trionfante rimiri l'umana Natura della cruda serpe d'Abisso, e le tue spine tramandano non fetori di colpe, come i di lui immarcescibili fiori, ma bensì dell'Eroiche virtù di Francesco le Celestiali fragranze. Egli è ben dunque ragione, che vengano a venerarti i Paraninfi del Cielo, acciocchè ancor tu dar ti possi il bel vanto del deserto santificato da Cristo, che dopo aver vinto il mio prode Campione il Capitano dell'ombre: *Ange-
li acceperunt, & ministrabant ei*.

Mai sì, che con voi mi trattenerei lunga pezza, solitudini avventurose, se non iscorgeffi, che quello istesso Santissimo

tissimo Spirito, che fra le vostre oscure caverne portò il mio Taumaturgo, or novellamente alle Città lo richiama per innalzar Sacri Templi, e gittare le prime fondamenta di questo illustrissimo Ordine, con le insegne della tua propria Natura: *Hæc erunt tui Ordinis Insignia Caritas*. Non mi fa mentire il Surio. *Sancto Spiritu inspirante ad Ecclesiam construendam animum addixit, ipseque primus fundamenta effodere cepit.* In Vita.

Or quìsì, che Francesco, per dilatare la sua Religione, e fabbricar Monisteri a disastrosi viaggi si accinge: qual penserete sia il suo destiere? Una debil cannuccia. La provvisione de' viveri? Un tozzo muffito, e poca acqua. La veste che lo ricopra? Un ruvido sacco. La sua compagnia? Vomini lontani da sozzure di colpe. Il suo letto? La nuda Terra. O vivo miracolo di Santità! O prodigio animato di sofferenza apostolica! Sia pur piucchè mai ferocissimo il verno, ed a seno squarciato tramandi, e diluvj le nevi la fredda regione dell'aere, che il fuoco della sua carità non le teme. Accrescano e sterpi, e pruni l'asprità de' sentieri, che al rigore della sua penitenza sembran floridi campi i più intralciati spineti. Lo flagelli negli estivi calori co i suoi cocenti raggi il Pianeta Solare, ch'egli con le gelate passioni del senso a i tormentosi ardori resiste. Soffino, stridano a tutta possa gli Aquiloni più fieri, che la quercia della sua costanza non piegasi. Gli pongano in fatti avanti gli occhi precipizj, e dirupi le più erte, e scabrose montagne, che cadute la sua profonda umiltà non paventa. *Per glacies, nives, montes, & acuta saxa, vepres, spinasque indebat, nullamque lesionem in pedibus patiebatur.* Idem
Surius.

Ed o qual bella virtù, fra le tante del mio Taumaturgo mi venne in bocca Uditori! Quella dico, per cui si annichilò in maniera, che non di minore, come l'altro Francesco, ma di minimo volle per se, e per gli suoi figliuoli le denominanze sublimi. Or questo sì, non sò Santo mio se te 'l potran consentire la mia Partenope, il Lazio, anzi l'

istessa Francia. E che non ti ricordi (fenti come la mia Città di te gentilmente si duole) e che non ti ricordi de' trionfali onori, che alla tua venuta apprestai? Ti mandai incontro per riceverti fino fuor delle porte quel medesimo Rè Ferdinando, alle cui persecuzioni meglio che alle martellate il diamante, resistè prodemente la tua Eroica Forza; ti alloggiasti nel Regio Palagio, ove più ricchi doni ti offerli, quantunque fossero dalla tua eccelsa povertà disprezzati; ti onorai più fiate, con le visite de' miei Primate, anzi dell'istesso Regnante, con tutto che l'eccessivo tuo zelo non si potesse rattenere di non trattarlo alla presenza di molti, con far sgorgare dalle monete il sangue, per coronata sanguisuga de' Poveri: or come fra tanti amorosi accoglimenti, ed onoranze Regali vuoi di minimo il nome, e minimo de' minimi ti sottoscrivi o mio Tutelare ne' fogli? Così presto adunque, il Lazio soggiugne, dalla tua mente spariro l'orrevoli immagini di quei festivi applausi, co i quali entro le mie fortunate mura ti accolli, dell'ossequiosa divozione, che ~~teco usaro~~ in favellarti i miei Porporati, e dell'intime dimestichezze, alle quali ti ammise il Vice Dio della Terra, concedendoti l'esimio favor della seggiola altrui fuor, che di regia prosapia, o di porpora adornogiamai non concesso; perche dunque, se ti trattai da grande, non da tal ti riputi? Ed'io, ripiglia la Francia, che non feci per onorarti? In tutte le mie Città, che felicitasti nel tuo passaggio o con ispegnere i pestilenziali malori, o con por compenso alla penuria dell'acque, facendo forgere prodigiose fontane, potrai negare, che non fosti accolto qual Cardinale Legato Apostolico, servito da Nobili, accompagnato dal Clero, seguito da Popoli, e corteggiato da Principi del Real Sangue, e in Tours, dove il Rè ti attendeva, come l'istesso Sommo Pontefice, ricevendoti con processione solenne, e prostrandosi umilmente a tuoi piedi; Come adunque, se il mio Sire sì fattamente ti venera, che più del suo Soggetto stima la fortuna di poter sottoporre a tuoi piè la

Coro-

Corona, e supplicarti prolungazione di vita; vuoi, ch'io stessa abbia a darti titol di Minimo? Ma datevi pace, o del mio Francesco innamorate Cittadi, che non avete di querelarvi ragione. Egli era il mio Santo, come dissi, termine ad extra, e bel Trono di special permanenza dello Spirito Paracleto: Ben dunque eragli necessaria un'umiltà sì profonda: che *Nec major, nec uberior aut inveniri, aut excopari posset*, secondo che attestò nella sua Canonizzazione Giacomo Simoneta Uditore di Ruota, affinché si avverasse la proposizion di Bernardo: *Non requiescit Spiritus Domini nisi super humilem*, Che di lui per antonomasia deesi intendere, che l'umiltà ancor volle esercitare nel nome.

D Bernardus
Epist.
42.

Quinci perche: *In nullo alio magis quam in humilitate*, Come scrisse il mio Silveira: *Divinitatis Splendor fulget*, ecco, che già vedomi abbagliato da i folgoranti attributi del Fuoco increato, che a maraviglia splendettero nel nostro umilissimo Eroe. Non mi confondo però al bel lume di quella Sapienza, a i cui chiari riflessi nel dichiarare i più alti Misterj di nostra Fede, restarono due Dottori di Sorbona abbagliati, ed attoniti; e come il non ancor nato Giovanni alle virginee parole, tutti di Spirito Santo si riempivan coloro, che l'udivano favellare di Dio: *Erat adeo in loquendo humanas, ut nullus unquam ad eum accesserit, quin quasi Divino Spiritu repletus ab eo recesserit*; E già che mai egli non erasi applicato a gli studj, in lui si verificò più che in Paolo, che il tutto sapeva: *Non litera, sed Spiritu*. Non vacillo, stò saldo ai lucidi lampi di quella Prescienza, onde chiaramente conosceva le interne brutture de gli animi, e gli arcani più ascosi della Segreteria de' cuori, e prediceva o gloriose vittorie a' Regnanti, contra l'Ottomano Tiranno, o a Porporati il Pontificale Triregno. Non mi abbarbaglio a i chiarori di quella impassibilità per la quale stimava deliziosi giardini per passeggiarvi l'accese fornaci, e in man sostenne, qual mazzolino di fiori gl'infocati carboni. *Ipsum ignem nudis pedibus conculcavit, ac ignitos lapides*

Tom. v.
in Evangel.
lib.
1. cap. 10.

2. Corinth.
3.

des

des manibus portavit : Con ferme pupille vagheggio il bel lustro di quella scintilla d'immensità, che in esso da più figliuoli ammirosi del Patriarca d' Affisi , ritrovandosi in più luoghi disgiunti, nella Chiesa, assistendo al Sacrificio incruento dell' Agnello Divino , e tutto a un tempo nel refettorio adattando le tavole. Solamente confondomi a i luminosi riverberi di quella immaterialità , che in lui quantunque corporeo si vide , assottigliando di sì fatta maniera con l'astinenza , e purgando dalle qualità del senso la carne , che quasi a somiglianza della Virginea , che per sentimento di San Germano: *Spiritualis effecta est* , sceura da qualunque materia , spirituale divenne: *Tanta continentia fuit*, Mi avvisa il Surio, *Ut solo Spiritu, non Carne compactus esse videretur.*

Ho. de
Dorm.
B.M.V.

Psalm.
cviii.

Or chi mi potrà negare , che non avesse favellato in persona di Francesco il Profeta Davidde , allora che disse: *Genua mea infirmata sunt à jejunio , & caro mea immutata est propter oleum* , Cioè secondo il traslatar di Vatablo: *Genua mea nutant præ inedia , & detracta pinguedine alius jam habitus est corporis mei* , Cioè di Spirito, se divenuto il mio Taumaturgo Alchimista della grazia, col fuoco della carità, e con l'olio della quaresimale astinenza quarto voto della sua Regola, cangia mirabilmente il ferro vil della carne in finissimo oro di Spirito.

Ma dove fra tanti Divini attributi comunicati per quanto è capace una creatura dallo Spirito Santificatore, a Francesco , lasciai quella Onnipotenza , che così ebbe in pugno , che molti suoi Conventi posson dirsi fatti a mosaico di preziosi miracoli ; se non vi fù posta pietra , che segnata non fosse da uno , e spesse fiate da più stupendi prodigj , or ad un suo cenno: *Imperiosissimus privilegio Charitatis* , Come direbbe Sidonio, divenendo le gravose moli leggiere festuche ; or fermandosi le precipitose rupi , che minacciavan rovine; or gl'indomiti Tori rendendosi mansueti agnellini; or gli stessi Demonj servendo da fabbri all'architettura

tettura de' ponti, ed or forgēdo di limpide acque doviziose
 miniere. E vaglia il vero, come potea nō essere Onnipotente
 Francesco, se quel Santissimo Spirito era con lui: *Per quem* Tom. 3.
in Indi-
ca.
Pater omnia operatur, a detto del rinomato Silveira. E l'ap-
 parò, credo, il mio Dottore dal grande Agostino, che favel-
 lando del dito di Dio operatore di maraviglie, così lasciò
 scritto: *Nonne digitus Dei Spiritus Sāctus intelligitur?* Sì, sì miei Serm. 6.
de ver-
bis Apo-
stolicis.
 Signori. Quāto fè di prodigioso Francesco, tutto deve ascri-
 versi a quel divino Spirito, che volle in esso de' suoi doni far
 pompa. E perche ne restiate vie più persuasi, proponete voi i
 più famosi miracoli del mio Taumaturgo, che a me calerà
 di mostrarveli tutti effetti dello Spirito Santo. Dite pur, che
 Francesco passò del Faro l'ondose voragini, adoprando per
 navigj i mantelli, e le pezzuole per vele; che io vi dirò
 opra esser questa di quello Spirito, che stimò sue delizie il
 camminare sopra i liquidi, e puri argenti dell'acque: *Spi-
ritus Dei ferebatur super aquas*. Proseguite a narrar, che Gen. I.
 Francesco gittando le semenze nel suolo, incontanente
 cangiavale in alberi di sterminata grandezza; che io vi dirò
 che gl'oria è questa di quel purissimo Spirito, che rinno-
 vella con fiori, e frutta la Terra: *Emitte Spiritum tuum, &
creabuntur, & renovabis faciem Terræ. Sicut patet in estate* (Il
 dotto Lirano soggiunge) *Tunc enim renovatur herbis, &* In Psal.
ciii.
floribus, & fructibus, quibus privata fuerat in hyeme. Sog- n. 16.
 giugnete a raccontar, che Francesco fù così temuto da de-
 monj, che mai non fè loro precetto, che subito ubbidito
 non fosse, abbandonando quei corpi, che invasati teneva-
 no, e disperati fuggendo nelle spelonche tartaree; ch'io
 vi dirò vanto esser questo di quel Divino Spirito, in virtù
 di cui l'istesso Nazareno gli discacciò da gli Ossessi: *In Spi-
ritu Dei ejicia demonia*. Celebrate la moltiplicazion da lui
 fatta più volte di poco pane, e pochi fichi per provvedere
 al bisogno di famelica Gente; ch'io vi dirò, che effetto è
 questo di quello Spirito: *Cujus providentia gubernamur*, Se-
 condo, che attesta la Chiesa. Dite in fatti, che Francesco
 col

40 *Il Termine ad extra dello Spirito Santo.*

col soffio avvivò a maraviglia i gelati cadaveri , anzi gli officciuoli di sensitivo belante , che io vi diò bel pregio esser questo di quel Santissimo Spirito , che a gli aridi ossami a quali Ezechièl predicava , diede novellamente la vita : *Es ingressus in ea Spiritus , idest Spiritus Sanctus* , come spiegano i Padri : *Vixerunt* .

*Ezech.
cap. 37.*

Quindi alla vista di cotanti prodigj oltremodo stupefatta , e confusa la Natura , genuflessa avanti il Trono dell' Eterno Padre , queste m' immagino sciogliesse dolorose querele . Eccomi a vostri piedi , o riverito Monarca , per deporre lo Scettro , poiche non più mi fido di reggerlo , se il Santo di Paola fortemente a' miei danni si oppone , e con l' infinita sua possa tutto il mio Reame scompiglia . Reina era un tempo , che le vostre fatture comandava a bacchetta , e gli elementi tutti facevano a gara nella pronta esecuzione de miei ordini ; non ora , che l' ubbidienza baldanzosamente mi negano , per compiacere a Francesco . Tollerai , il confesso , pazientemente i divieti di altri vostri servi dilette , perocchè o rare , o almen non tanto continove furono le lor maraviglie ; ma il veder , che Francesco non si stanca giammai sconvolgendo in un giorno solo trecento volte la mia bella ordinanza , oltremodo mi accora , mi rende assai noioso il comando . Pur ciò mi sforzerei di soffrire , se non vedessi , che la sua bella semplicità anche a voi par , che voglia quasi quasi resistere , se con tutto , che sappia esser vostro volere , che lasci la caduca spoglia un mortale , pur egli imperiosamente me' l' vieta col prolungargli la vita , guadagnando in tal guisa alla sua carità l' esimia lode del Mellifluo : *Triumphat de Deo* . Quì tacque Natura . Dalle cui doglianze sospinto il Genitore increato determinò , che quel Divino Spirito , che cotanto l' arricchì de' suoi doni lo rapisse alla Gerusalemme beata . E così per l' appunto adivenne , avverandosi come in Filippo , che : *Spiritus Domini rapuit Franciscum* .

*D. Bernardus
de pass.*

*Ad.
cap. 8.*

Vanne deh vanne sì , o Serafico Patriarca , a trionfare ,
ego .

tis, homines fortes, & constantes. Tertio qui habent promptitudinem voluntatis, scilicet humiles. Or chi da ciò chiaramente non vede quanto al nostro Patriarca andasse in acconcio il bel nome di Benedetto, se con le tre mentovate, perfezioni oltre modo splendēdo, sopra di lui dilluviarono per conseguente a Cielo aperto le piogge delle benedizioni sovrane? E per cominciare dalla contemplazione, in chi più di esso cotal virtude risulse, se formando nel grembo materno armoniose canzoni: diè quasi a divedere, che fin d'allora, ei bruciava di Seràfiche fiamme, e che benché fosse nel carcere chiuso d'un seno, ne volava col pensiero all' Empireo ad accordare i suoi dolci concenti alle soavi armonie de' Contemplatori Beati, e di coloro, che *cantabant quasi canticum novum ante sedem.*

Apos.

Felicissima Genitrice, e qual Donna potrà teco contender di pregio, se nientemeno di Lisabetta, il cui grembo fu bel teatro di balli, il tuo seno diviene nobil Coro di canti! Sì che potrai sopra ogn' altra vantarti, che diè fuori preziosi germogli, se in risguardo del tuo Frutto benedetto, a seno squarciato le rugiade delle benedizioni il Ciel ti diffonde, e par che voglia escluderti da gli amarori decretati alle donne partoritrici in pena del fallo, *in dolore paries*, con farti goder della prole l' armoniose dolcezze. Or qual pensate o Signori: *Puer iste erit*, che non paga il comune tributo di lacrime alla luce, che viene a fruire del Sole? Per avventura il Davide innocente del Testamento novello, che per allettare il Superno Monarca, notte, e dì risonerà le sue lodi; o il Giosuè del Vangelo, che sfascierà coll' armonie della Divina parola, ch' è del mele più dolce, della Gerico intermale le mura, distruggendo selve idolatre; o pure già che secondo Agostino: *Cantare amantis est*, Un altro Elia tutto fuoco di santo Amore, tutto fiamme di Apostolico zelo? Dite poco Uditori. Sarà egli un nuovo Giovanni, ed una sonora voce de' boschi, non meno ad istruire rozzi, ed ignari pastori, che a chiamare alle contemplazioni

Genesi

Luca

Serm. 256 de Temp.

zioni le Genti. E crederei bene appormi, perocchè egli non sì tosto, precorrendo gli anni col senno, posta in non cale la Patria, la casa paterna, anzi quella Roma medesima, dove diede bel cominciamento a' suoi studj; e che trà per la chiarezza della sua prosapia, e per la parentela del Papa, gli prometteva le più alte dignità Ecclesiastiche: in una spelonca di Subiaco si chiuse: che altresì molti nobili a sua imitazione voltarono al mondo le spalle, e rinunciando il temporale, si ferraro ne' chiostri per alzarli con piume di Colomba alla meditazione dell'Eterno.

E' dottrina di San Bernardino da Siena, che al perfetto contemplar si richiegga una rigorosa astinenza, e mortificazione della carne, acciocchè dal peso sgravata del corpo l'anima più speditamente alle stelle ne voli: *Per jejunium* (ec-
Serm. 5. de sacro
Jejunio. *serm. 5. de sacro Jejunio.* *co le proprie parole del Serafico) acquiritur intelligentia in speculandis. Nam ad perspicuitatē orationis, & contemplationis viro modo disponit.* Ed altresì nel gran libricciuolo *de Imitatione Christi* si legge: *Quare quidam Sanctorum, contemplativi, & perfecti fuere? Quia omnino seipsos mortificare studuere.*
Lib. I. cap. 11. Machi meglio di Benedetto mandò ad esecuzione un sì bel documento, se mai sempre fè del suo corpo una severissima strage, or trafiggendolo cō setolosi cilicj, ch'eran l'unico ornamento, ch'avesse, da lui in cotal pregio tenuto, che'l voleva inviscerato a se stesso; or tormentandolo con lunghissime inedia, che se tal volta lo necessitavano al ristoro, gli era di lautissimo pranzo poco pane, e poc'acqua, l'uno da man pietosa recatogli, l'altra offeritagli dalla liberalità d'un ruscello; ed or finalmente battendolo, come vilissimo schiavo con aspre catene di ferro fino all'effusion del sangue; anzi di ciò non pago vedendo un dì, che il concupiscevole appetito fuor di modo infestavalo, e che non era bastante il freno di corante astinenze a reprimere la baldanza dello strabocchevole destriere del senso, per mettere in salvo il bel tesoro della sua pudicizia, che sopra ogn'altra perfezione prezzava, come più di qualunque virtù
 alla

alla contemplazion necessaria testimonio Sant' Efrem Siro per tal cagione esclamante, *O Castitas, quæ carnem castigas, ac cælestia velocissimè penetras*, fra cespugli di spine l' ascosse, lacerandosi in un veprajo sì fattamente le carni, che inaffiato dal vermiglio umore delle sue vene quel rovo a riflessi de gli ardori Serafici del Sole d' Assisi, germogliò dopo più secoli fragrantissime rose, ch'io chiamerei saldi sostegni del Santo amore languente, speciosi ornamenti della virginal candidezza, mortiferi veleni dello scarafaggio infernale, vitali antidoti de' febbricitanti lascivi, preziosi alimenti di pecchie serafiche, e panegiriste eloquenti, che con fiorita facondia commendano a' posteri, di Benedetto i gloriosi trionfi.

Nè delle glorie del mio Santo mē loquace di questi fiori, è quel vasto macigno, in cui inciapò la mula, sopra la quale egli andava, che affinché nè ad essa, nè a lui arrecasse alcun nocumento, divenne molle qual cera, cedendo cō la sua cōnaturale durezza alla tenera carne. O prodigio sovra ogni altro portento ammirabile! o pietra più d' ogni pietra preziosa, pregevole, e degna, che l'Eternità nel suo famoso Tempio, cō un laccio d'oro l'appēda, se chiaro addita il rispetto, che portò al mio Taumaturgo, conforme che lo Storico di sua vita registra: *In cera mollitiem resolutus lapis carnis tēritudini cessit duritia ejus, & signi bujus memoriā omnibus locū visētibus dereliquit*. E già che delle maraviglie di Benedetto ci troviamo in discorso, non farà, se nō a proposito, quì rapportare, che s'egli or d'olio colmò le vuote botti; or diede l'agilità a gravosi macigni; or fugò da corpi ossessi le furie infernali; or avvivò i fanciulli sfracellati dalle cadute pareti; or disgōbrò gl'incendj prestigiosi, e fantastici; or donò a poveri angustiati il con che soddisfare a lor debiti, ed altresì sovvenire alle proprie mise rie; or fe a dovizia scaturir l'acqua dalle rupide' monti; or saldo, ed intero restituì il vaglio infranto all'addolorata nutrice: il tutto sempre oprò con la forza de' fervidi preghi, e c on ascenderne prima a Dio con la

la mente volendo forse con ciò darne a divedere, che la virtù de' miracoli in lui era una gemma incastonata all'oro delle sue orazioni, e fervorosi contemplamenti.

Ma quando tutto questo non bastasse, per farvi confessare ammirabile nelle contemplazioni il mio Patriarca, nè volessi dirvi, ch'ei pria di sterpare l'idolatria dal Cassino, e piantarvi del Nazareno la Croce: *Per dies quadraginta in oratione permansit*, non sono sufficienti a ciò persuadervi le diecinove Religioni da lui fondate, che con le contemplazioni in cui vivono fanno bel ritratto alla vita Celestiale, e Beata, e non meno sono bei Paradisi popolati da tanti Angeli, quanti Religiosi v'albergano, che fortissime rocche, da cui vien fulminato l'inferno. Ben questo il prevede: quindi è, che fece ogni sforzo per espugnarlo, e se bene allora, che con impure tentazioni, come non hà guari vi dissi, assaltollo, avesselo a tal ridotto che: *Deserere cre-
mum voluptate victus deliberaret*: Nulla di manco dalla Divina grazia rincorato non cedè, stette saldo, mostrando nella sua vocazione ne gli Eremi: *Fortitudinem firmitatis*, ch'è la seconda dote, con cui rese chiaro il suo nome; nè mai gli avrebbe certamente lasciati, se il Divino Monarca, vedendo che: *Oriens penè totus esset infectus haeresibus*, non destinava sì bella luce a disgombrare l'orribili tenebre di cotante eresie, imponendogli con ispeciale comando: *Predicationis officium*. O che pena, o che cruccio sentivane in tanto il malvagio Lucifero, ond'è che non potè rattenersi di non querelarsene con esso lui fortemente, dicendogli pieno di stizza: *Maledicite, & non Benedicite, quid mecum babes? quid me persequeris?* E osservando, che tuttavia proseguiva ad oltraggiarlo, togliendoli da vero Apostolo, di cui fu datoli il nome, con la predicazione Evangelica, dalle branche le prede; chiamati i suoi più forti Campioni a consiglio, così prese dir loro. Miei fidi Eroi, de' Regni Tartarei salde colonne, e sostegni, vi son troppo ben note l'offese, con le quali quest' uom maledetto giornalmente ne oltraggia.

*Surius
in vita.*

e godere con l'Amore Infinito nel Campidoglio Celeste, che non resterà, come pensa, tanto lieta, e contenta Natura: imperocchè il prezioso pegno del Sacrosanto tuo Corpo sarà anche bastevole a metterle sopra il Reame. Ma ohimè che rimiro? Veggo quel sacro deposito arso, ed incenerito da Eretiche torme. Ma come o fuoco tanto osi? Non sei tu forse quello, che portasti cotanto rispetto a Francesco mentr'era ancor vivo, che gli lambisti più volte per ossequio le piante; deh come or dunque senza alcun riguardo il divorì, lo struggi? Era il mio Santo ancor viatore, e tu così lo temesti, che a cenno gli ubbidivi, o riaccendendo le lampane estinte, o cocendo in un momento le fave; come or dunque, ch'è nel bel termine della Beatitudine, sì poca stima ne fai, l'adorato Fral gli consumi? Ma qual colpa è la mia (direbbe il fuoco con l'ardenti sue lingue) qual colpa è la mia, se il Sagro Mongibello Divino, che gli divampò l'anima è quel, che gli brucia parimente l'esanime corpo. Sì sì non a me certo deve accagionarsi l'incenerir di Francesco, perocchè le mie fiamme con lui non han possa. N'è solo l'Autore quel Divin fuoco dell'Amore superno, che ancor dopo morte volle con ciò appalesarlo suo Favorito. Ben potrei evidentemente tal verità dimostrare, chiamando gli Eretici stessi, che a ciò si provaro, i quali se bene avezzì a sparger sempre menzogne, non potran dinégare, che mai non potè consumarsi quel Sacratissimo Corpo, se dentro l'incendio non vi gittavan la Croce, che fù per l'appunto della Carità Divina il trionfale vessillo; Ma l'abominazione, che hò a ribelli del mio Creatore, non mi fa tener conto delle lor testimonianze, e basterà, che il Serafico Bonaventura le mie discolpe comproui con quell'avrea sentenza: *Incendium Charitatis redigit hominem in cinerem bumilitatis*, che tal veramente è la cenere del gran Santo di Paola, di cui l'umiltà perche l'ebbe in grado Eroico, Tit V.
de virtutibus
In abstracto come il Loico ragiona, affermare si puote.

Or in questa cenere del mio Santo vorrei o Napoli si

F

con-

42 *Il Termine ad extra dello Spirito Santo.*

conservasse il fuoco della tua divozione, perocchè son sicuro, che daresti bando a i boriosi pensieri, e t'invogliaresti della sua bella umiltà, con abbominar quella cenere inventata per fomentare la vana superbia de' lussi. Sì sì diletta mia Patria, se le ceneri di Francesco son della Sposa della Chiesa il più bell'ornamento, adorate pure co i più intensi affetti del cuore, poiche sempre ferventi le scorgerai a tuo prò, pe' l fuoco di carità, che vivo conservano, anzi, che meglio delle ceneri del nostro Vesuvio commendate cotanto per la fertilità dalla penna di Cassiodoro: *Vomit Fornax il-
Lib. 4. var. epist 50* *la perpetua pumiceas quidem, sed fertiles arenas*, ti feconderanno la bella vigna dell'anima, acciocchè ferace divegna di meriti, per essere arricchita de' preziosissimi frutti di quel Divino Spirito, della cui fecondità ad extra fù egli bel termine, e specioso germoglio, come rozzamente hò fin or dimostrato.



IL

I L N O M E
 Glorificato dall' Opre.
 P A N E G I R I C O Q U A R T O.
 I N O N O R E
 D E L P A T R I A R C A
 S. B E N E D E T T O.

Et dabit gloriam Nomini suo ;
Judith. vii.



Non biasimarete ancor voi, o Signori, a tutto potere coloro, che portando un bel nome, con sozzure il macchiarono d' infinite ribalderie, e con ombre d' esecrabili vizj ne oscurarono il lustro? Non caricherete di mille improperj, l'Imperadore Aureliano, che con costumi di ferro, ottenebrò il fulgid'oro del nome, sozzando gli ulivi d'amica pace col sangue di crudelissimi scempi? Potrete, se Dio vi salvi, non vituperar sommanente un Costanzo di gloriosissimo Padre infamissimo figlio, ed indegno successore del gran Costantino, che colla volubilità del cervello deturpò la bella costanza del nome prendendo a patrocinare, ed innalzare quell'eresia, che aveva già posta in fondo il di lui Genitore? Qual nome più specioso per un Regnante di quello ch'esprima la belladote della giustizia, ch'esser deve la più lucida gemma della regale Corona, e pure, se all'Imperador Giustiniano porrete ben mente, che ne comparve adornato, monterete certa mente in furore, veggendo, che l'avvilì di maniera con le crudeltà praticate con Bellisario, che tutt'altro

egli fù di quel, ch' il suo nome fcevriva . Merita Lucio Silla qualunque difonore , ed infamia per la fterminata barbarie , che di nobil fangue fè allagare le Campagne del Lazio ; ma o quanto più per gli oltraggi , che recò alla luce , da cui fù nomato ; che avrebbe dovuto viè più render chiara , col bel luftro dell' opre , non ofcurarla con indegne e vituperofe azzioni . Tanto è Uditori . Non è degno di compatimento , è dovuto ogni biafimo a chi non fa corrispondere illuftri gerte a un bel nome . Quindi è che il grande Aleffandro , che fù tanto amator della gloria , divifando , ch' un fuo foldato , ch' il di lui nome portava , non foddiffaceva a gli obblighi militari , pien di cruccio gli diffe : *aut muta nomen , aut opera fac Alexandri* . Quanto fia dunque degno di effer commendato , e dove il fol nafce , e dove tramonta il Patriarca San Benedetto , di cui oggi fefteggianfi gli Anniverfarj folenni , che per rendere gloriofo il fuo nome , e tutte meritare le benedizioni del Ternario increato , cercò in grado eroico le virtù poffedere , per cotal fine richiefe , avverando l' oracolo del capo feffimo di Giuditta : *Et dabit gloriam nomini fuo* , ficome m' ingegnerò di mofttrarvi .

Quantunque ciafcuna virtù fia valevole per confeguire le benedizioni del Cielo , tre nondimeno , per ottenerle a dovizia , e più fpéciali ne propone l'erudito Bercorio . La prima sì è la meditazione fervorofa , onde l'uomo anche di fe fteffo dimentico , tutto a Dio s'innalzi , e s'interni . L'altra , una fortezza in grado eminente , che non folo nell'onorate deliberazioni fta falda , ma anche prodemente l'inferno , ed ogni altro noftro avverfario rintuzzi . L'ultima , una umiltà fenza pari , mercè di cui sì fattamente l'uomo nel proprio concerto fi annichili , che a fomiglianza del Publicano , indegno riputifi di alzar gli occhi alle ftelle : *A Deo* (ecco le proprie parole del mentovato Dottore) *principali ter benedicuntur tria genera hominum , fcilicet viri fpirituales , & contemplativi . Secundò qui habent fortitudinem firmitatis ,*

traggia. Già'l vedete, che non pago di scacciarne da corpi con le guanciate, e di aver tutti mandati a terra gl' Idoli nostri, convertendo a gloria del Regnator delle stelle i nostri famosi Templi, ed Altari: piùcche mai ostinatamente prosiegue a spogliarmi di sudditi, con l' indegno mestiere, che hà preso di predicatore Apostolico; più dell' usato dunque, se non volete, ch' in voto Regno ne alberghi, dovete adoprare ogni forza, ed ogn' arte, per toglierlo affatto dal Mondo, e trasmutare i suoi allori triòfali in funesti cipressi. La sorte, che fin' ora abbiám cotanto sperimentato contraria, par che muti sembianza, e di favorirne fà segno: perocchè quel Monistero, a cui l' ambizioso gode di sovrastare, a riguardo de' suoi imprudenti divieti, e di tanti pesi, di cui vuole quella religiosa comunanza aggravare, senza aver mira alla fragilità del loto, onde sono impastati: mal volentieri lo soffre, a gran forza lo tollera. Ivi andatene dunque, e là spargete tutto il veleno delle vostre rabbie, de' vostri furori, che agevole io spero vi riuscirà il farli dar morte. Non sì tosto diè fine al suo ragionamento Plutone, che ad ubbidirlo ne volarono incontanente quei mostri nelle clausure, che reggea Benedetto, e sì gran tofco di sdegno, d' astio ne' cuori sparfero di quei monachi licenziosi contra il mio Santo, che unitamente deliberarono d' involarli col veleno la vita. Ma che? Non ebbe, secondo che pensavano, il loro empio disegno l' effetto, mentre appena col segno vital della Croce benedisse il mio Patriarca il vaso della mortifera, ed avvelenata bevanda, che da se stessa, (o gran portento!) si franse, con grandissima confusione di quella dissoluta adunanza, con sommo scorno di quegli spiriti infernali, che l' attizzarono a risoluzione sì barbara. Io però più dell' accaduto prodigio, ammiro la prodigiosa fortezza di Benedetto, che mettendo in non cale offese sì gravi, generosamente perdona i ribaldi, lor dicendo con volto giolivo, e tranquillo: *Misereatur vestri fratres omnipotens Deus.*

Commenda il mio Cigno di Mantovà di sì fatta maniera colui, ch'oltraggiato non si risente, proverbato non risponde, schernito non si stizza, offeso non si conturba; e fa bel ritratto o alle quercie nel soffiare de'gli aquiloni, o a gli scogli trà le furie dell'onde: che l'antepone a i più forti Eroi, che ne'campi di Marte mieterono a fasci le palme: *Ardua res, viciſſe alios, victoria major eſt animi ſuſtus compoſuiſſe ſui*. Eroica dunque mestier fa, che diciamo la fortezza di Benedetto, se favilluzza non mostra di sdegno contra i suoi persecutori malvagi, ma incendi di carità fa risplendere ne' melati accenti, co' quali benignamente lor parla.

Joannes
Baptiſta
Blanus.

Nè pensate, che sol co' i clauſtrali così mite si portasse il mio Santo, imperocchè non men mansueto, con avido, ed interessato Pretarolo mostroſſi, che sotto i fiori del nome covando vipere di velenosi livori, cercò insidiarli, e con un pane ammassato di tossico la corporal vita, e con lemaledicenze la civil della fama, anzi, che sentendo in breve il giusto castigo dato, con violente morte alle sue riba lderie dal Cielo, fuordimodo attristossene, in forti lamentanze proruppe, imponendo la penitenza all'amato discepolo, che in dargliene la novella, mostrò d'averne un non sò che di piacere. O uomo sopra ogni forte figliuol d' Adamo ammirabile! O animo adamantino, e infrangibile a qualunque colpo di sensual passione.

D. Ambr.
de Cain.

Or chi chiaramente non vede, con quanto gran fondamento possa accomunarsi a Benedetto l'elogio intessuto dal grande Ambrogio ad Elia: *Victor passionum*, se così tien dome la concupiscenza, e l'irascibile, che par, ch' il suo corpo l'umana condizione trapassi, ed a forza di atti virtuosi, ed eroici a i sovrani pregi sia giunto, che per natura posseggono l'Intelligenze superne. Non dovrà dunque se in mortal carne alla perfezione egli arrivò delle menti incorporee, punto d'ammirazione arrecarci, che avesse seco l'agilità de' gli spiriti, e che di notte tempo ne volasse

a di-

a' divoti, che ambivano d'innalzargli i Monisteri a loro spese, ed in sonno gli aprisse i suoi sensi ; non meno del sito, in cui gli voleva , che del disegno , che nella lor costruzione bramava ; e molto meno dovremo stupire , che l'Imperadore sovrano l'escludesse da quel comune divieto : *Non videbit me homo , & vivet* , e che si contentasse di fare oggetto alle sue mortali pupille quella sterminata, ed incomprendibile luce, onde felicità dell'aquile celestiali lo sguardo, non dovendo (vaglia la verità) un corpo così affinato , che : *Solum habebat pellem , & ossa* , alle testimonianze di San Vincenzo Ferrerio , essere quà giù ostacolo alle beatifiche felicità del mio Santo. Tanto è miei Signori. Fù inpassibili spoglie , che che altri ne dicano , arricchito Benedetto della visione beata, ed in questa quasi in lucido specchio mirò chiaramente tutto il Mondo in un raggio solare epilogo , e ristretto , e in un globo di fuoco l'anima del Santo Vescovo Germano volarne all'Empireo, in mezzo a numerose schiere di Parainfi beati. Nè ciò dovete riputarlo divoto capriccio d'ardito Oratore , perocchè è sentimento del gran Papa morale : *Vir Dei* , (udite le sue parole) *qui in turri globum igneum , Angelos quoque ad Cælum redeuntes videbat , hæc procul dubio cernere non nisi in Dei lumine poterat* . Ed in sì bello sguardo , o *in Dei lumine* , come parla Gregorio, altresì egli vide , io vò credere , quanto profetò , quanto disse dell'avvenire al barbaro Regnante de' Goti , e de' Trionfi , ch'arebbe riportato nel Campidoglio , e del dì fatale , che sarebbe stato l'ocaso della sua vita . *In Dei lumine* , divisò le frodi , e gl'inganni di colui , che delle regie spoglie vestito di Totila , voleva far credere esser lui desso, riempiendo l'ingannatore di confusione , e di tema, nell'imponerli a deporre il paludamento reale, con quelle parole : *Pone fili, pone hoc, quod portas, non est tuum* . *In Dei lumine* , vide la sua Sorella Scolastica, deposto il frate ammato in sembianza di pura colomba, spiegare un rapido volo alle magioni beate . *In Dei lumine* , mirò la futura

Exodi
33.

D. Greg.
apud
Saurum.

distruzione del suo Monistero, che lagrimando a cald'occhi rivelò al suo diletto Teoprobo. *In Dei lumine*, riguardò lo sterminio, che in favellare col Prelato di Canosa asserì dover fare de' superbi Templi di Roma la furia crudele di sonanti procelle, o l'orribile violenza di ferocitremuori. *In Dei lumine*, ei scoprì chiaramente, e i vasselli del vino, e le tovagliuole, e tutto ciò, che l'umana malizia a bella posta cercava occultargli: *In Dei lumine*, finalmente rimirò i superbi pensieri, onde era agitato quel Monaco, che abbarbagliato dallo splendor de' natali, riputavasi a vile il fargli nella mensa servaggio.

L'arroganza di costui, giustamente rampognata dal Santo, mi fa assai bene comprendere in quale stima ebbe l'umiltà, ultima dote, dalla quale venne glorificato il suo nome; e quantunque tenga per fermo, che a pieno resterebbe di ciò persuasi, con la sola contezza, che vi dessi, o de' i dodici gradi, in cui egli questa bella virtù distinse, e divise nella Celestiale sua regola; che son dodici stelle, che alla Religione Benedittina formano, qual Reina de' gl'istituti monastici, una superba corona; o dell'obbrobiofo titol, che dieffi d'inutile fervero, dopo d'aver coranto inaffiata, con apostolici sudori, e fatiche la vigna di Dio, e munita la con tante siepi, quanti sono i suoi Monisteri, che a numero di stelle, e d'arene si contano; o della benigna accoglienza, che faceva a Pellegrini divoti, esercitando con essoloro l'umiltà del suo Nazareno in lavargli i piè sozzi, ed impuri: vò nondimeno, che'l raccogliate da un suo stupendo miracolo. Udite.

Mentre un dì nella sua Cella rinchiuso il mio Santo ne stava, esercitando la contemplativa sua vita, per farne forse conoscere, ch'egli con l'attiva altresì l'accoppiava, veggendo, con sopranatural lume le rovine, che sovrastavano al buon fanciulletto di Placido in quel lago caduto, ov'era andato per attignere l'acqua, comandò al buon Religioso di Mauro, che a tutta carriera ne andasse a salvarlo

varlo dalla violenza dell'onde. Ubbidì questi, e rinnovando le maraviglie di Pietro in camminare con saldo piè su'l liquido, ed incostante elemento, campollo in fatti dal grave periglio, salvo ed intatto, a Benedetto il condusse. O prodigio fuordimodo ammirabile! E pure dove il Maestro operollo, venuto egli a santa contesa col suo amato discepolo, alla di lui cieca obbedienza l'ascrisse, non ostante, che l'istesso fanciullo a vive voci testificasse l'opposito: *Ego cum ex aqua traberer, super caput meum melotem Abbatìs videbam, atque ipsum me ex aquis educere considerabam.* Or che di più puossi dire in pruova d'una umiltà, che passi l'Eroico! Imputare le proprie maraviglie ad altrui, per istuggire gli applausi.

Ma fa pur quanto vuoi, o Santo mio, per ascondere l'eccelfo tuo merito, che la Fama, che co' i suoi cent'occhi scovrillo, ne hà già delle tue glorie riempite la fervida zona, e l'argente, ed hannoti in pregio non solo i Pontefici massimi, che ti commendano con titol di Apostolo, ed i Primati di Roma, che ti si prostrano a piedi, e ambiscono cangiare con le tue cocolle, le Toghe lor Senatorie: ma anche i barbari stessi, cui tanto odioso è il nome sol di Cattolico. Così è miei Signori. Sicome l'ombra siegue il corpo, dovunque ei ne vada, tale ancora la gloria non sapea, scompagnarsi dall'umiltà del mio Santo, e fin da' lontani paesi chiamava a venerarlo le Genti. Nè volendo men della Terra il Cielo onorarlo, quel dì, che cangiando la vita mortal con l'eterna, doveva superati i tre comuni nemici, andarne a trionfare nel Campidoglio superno, con bei drappi d'oro, e con disusati splendori tutti adornò quei sovrani sentieri, per cui aveva a passare quell'anima grande nell'intraprendere il glorioso volo all'Empireo, secondo che testimonio a due Santissimi Monaci, che di sì belle, e fulgide pompe furono Spettatori felici, un Comprensore beato: *Hæc est via, qua dilectus Domino Cælum Benedictus ascendit.*

Mi-

Ad Ph
lippen.
sera.

Mistero adunque, e non fortuito avvenimento dovrem dire, che fosse l'essersi lui sgravato dalla *salma* corporea nel giorno solenne, in cui il Nazaren Crocefisso risuscitò glorioso, immortale, impassibile, e' l dispese, se non m'inganno, la Provvidenza sovrana, acciocchè conoscessimo, che ad imitazione di Cristo cotanto ingrandito, per l'umiltà dal suo Divin Genitore: *Humiliavit semetipsum. Propter quod, & Deus exaltavit illum*, Altresì Benedetto per questo specioso attributo, di cui era adornato, venne accolto, con speciali onoranze dal Cielo di superbi apparati, di folgoranti chiarori; che s'egli è così, anche noi se abbiam desiderio colassù d'ingrandirci, a sua somiglianza spogliamci degli abiti dell'alterigia, vestiam quelli della sua bella umiltà, ch'è una delle tre principali virtù, onde ei non meno guadagnossi la gloria Celeste, e vi ascese con tante onorevoli dimostranze, che diè parimente quà giù
interra: *Gloriam nomini suo.*



In

IL SANTO

Col Sopranome di Buono.

PANEGIRICO QUINTO.

IN ONORE
DEL PATRIARCA
S. FILIPPO NERI.

In Multitudine videbor bonus.

Sapientiz 8.



Uantunque gli speciosi attributi, onde
v'adorno quel purissimo Sole, che con
triplicato lume risplende, e che nella
sua innaccessibile luce, quasi in alta
caligine à gli occhi altrui si nasconde,
siano egualmente infiniti, e nella per-
fezione, e nell'innumerabile numero:
un non dimeno ne scorgo, che a no-
stro modo d'intendere più d'ogn'altro
gli è propio, gli è caro, è il suo beniamino. Già con la vostra
intelligenza sublime mi capiste, ch'io parlo di quella sua
gran bontade, alla quale debbono e il lor prezioso le gem-
me, e il suo ferace la terra, e il loro incorruttibile i Cieli,
e il suo ammirabile l'Iride, e il lor fervoroso le fiamme,
e il suo limpido l'acqua, e il suo discorrere l'Umo, e il loro
soprintendere gli Angioli: e a dir breve, tutto il lor essere
quanto dalla Man Creatrice può farsi. Ella sì di questa
ine.

Natt.
cap. 19.

inesausta miniera è l'oro più fulgido, di mare sì tranquillo la perla più candida, di così pura fonte il più nobil rigagnolo, d'Iride così bella il più vivace colore, e della corona di sì gran Monarca la più ragguardevole gemma. Quindi è, che dove dell'altre sue eccelse perfezioni egli gode, che si accomuni a' suoi fidi servi la gloria, e con titolo si commendi Mosè di pio, di fedele Abramo, di paziente Giobbe, di sapiente Salomone, e di giusto Giuseppe: del soprannome di Buono così geloso si mostra, che affincchè non ardisca alcun mortale investirsene, à colui, che non ravvisandolo, mentre vestiva passibili spoglie per Dio, e per quello, che era in se stesso, volle darli un cotal vanto, *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam eternam*, agramente rispose alle testimonianze di S. Matteo: *Quid me interrogas de bono? unus est bonus, Deus*. O' glorie dunque preclare, anzi uniche del più bel Giglio della Toscana Flora Filippo Neri, amato in maniera dall'Amore Infinito, che si compiacque per dichiararlo Fenice de'Santi, che anche à lui si appropriasse il suo più diletto attributo, e Pippo il buono fin da fanciullo venisse soprannomato dal Mondo. Or prenda chi vuole in celebrare il mio Patriarca gli argomenti della panegirica laude, ò dal nome, che lo manifesta un novello Apostolo del Vangelo; ò dal dì in cui nacque consacrato a i festivi applausi della Penitente di Maddalo, e con esso c'insinui, che nientemeno di Maddalena, che viveva Pellegrina de sensi, per gli spessimi ratti, fù un'estasi rinnovata la vita del Neri; ò dal segno del Celeste Leone, ove entrò il Sole allora, ch'ei venne à fruirne la luce, e con ciò metta in chiaro le serafiche fiamme, anzi incendij, onde struggeva l'ostinato ghiaccio de' cuori: ch'io dovendo in quest'oggi, che si solennizzano le di lui rimembranze, narrare le sue ammirabili geste, non altronde estimo meglio ricavarle gli encomj, che da sì bello soprannome di Buono, con dimostrarvi quanto bene gli vada in acconcio, e con quanta ragione avrebbe potuto gloriarsi col Savio in

mul.

multitudine videbor bonus, tema del mio ragionamento, e dò principio.

Il soprannome di buono del Creator tanto proprio, acciocchè giustamente alla Creatura accomunisi, dee la bontà, che possiede vantare in un tal grado eminente, che tutte in se unisca le virtù insinuate dal Profeta Michea: *Indicabo tibi homo quid sit bonum, & quid requirat Dominus à te: cap. 6. utique facere iudicium, & diligere misericordiam, & sollicitè ambulare cum Domino Deo tuo*, ch'è quanto dire, allo spiegar di Berchorio, hà da essere un bel Paradiso di quattro reali fiumi adornato, un nobil misto di quattro mistici elementi composto, un ricco gioiello di quattro folgoranti gemme intessuto, cioè: *Bono iustitiæ, bono diligentia, bono clementia, bono amicitia charitativa cum Deo*. Or chi da ciò non raccoglie quanto al mio Santo era dovuto il soprannome di buono, le tutte queste insigni perfezioni, con tanta dovizia di luce risplenderono nel Cielo della sua anima, che in lui parve, che fossero, come in propria lor Reggia allogate. E per cominciare dalla giustizia, che: *Est virtus reddens uni- quique quod suum est*, non evvi alcun dubbio, che in Filippo oltremodo risulfe, se cercò in tutte le sue illustri azioni dare a Dio le onoranze dovute, e restituire alla Ragione il dominio del senso, che le fù involato dal fallo. E nel vero, per condurre a bel fine l'onorato disegno, che d'Eroico non operò, che non fece? Cominciò pargoletto a precorrere gli anni col senno abborrendo quei medesimi giuochi, ed innocenti trastulli, de' quali la fanciullesca etade cotanto vò in traccia: non in altro ritrovando i suoi diletti, fuor ch' in tessere corone di lodi all' Increato Monarca, e vivere da Pellegrin della Terra, col pensier sempre fiso alla Patria Celeste. Quindi è, ch' inviato dal Genitore al facoltoso suo Zio, che in San Germano faceva dimoranza, affine di procurarli una eredità copiosa; a tutto altro egli attese, fuorchè a secondare i disegni Paterni; e ne' Monti di Gaeta, che con le loro fenditure, quasi con tante bocche testi-

H

ficano

ficano l'universale tremuoto accaduto nella morte dell'Autor della vita, si diè tutto a scavar miniere di sopranaturali tesori, di cui caricatosi a pieno, ne andò in Roma a far spaccio; invogliandone sì fattamente più Zacchei idolatri dell'oro, che voltate le terga al Mondo, costantemente abbracciarono la povertà de Evangelica.

Gran mostro vorace è l'umano appetito, o Signori! Non si appaga, non mai si contenta, sempre cerca, non mai si satolla: *Et quidquid illi concesseris*, a favellare con Seneca *non finis erit cupiditatis, sed gradus*, e dà chiaro a divedere (cotanto è avido, ingordo) esser egli, che appunto vanta la concupiscibile, e l'irascibile per suoi gemelli, l'insatiabil Mignatta descritta da Salomone: *Sanguisuga dua sunt filia, dicentes, affer, affer*. Q' per tutti i secoli dunque glorioso Filippo, che chiudendosi ogni dì, dopo d'aver scorso le sette Chiese di Roma, ne i Cimiteri di Callisto ad'orare, e flaggellarsi con ferree discipline, fino allo spargimento del Sangue, con le ceneri de' Sepolcri affatto spense di cotal sanguisuga la viziosa ingordigia. Ditel voi sè vero, o fortunati abitatori del Lazio, che'l vedeste non men rinunziare l'avere del Padre, i beni offeritigli dalla cortese Sorella, e più copiose eredità di affezionati divoti, che montare anche in furore, avvegnacchè d'una benignità senza pari, contro a quelli, che li favellavano di mondani interessi. Dovrem dunque, se cotanto abborrisce il denajo, compatire coloro, ch'essendo ancor vivente, ne conservavan l'immagine, gli offerivano preci, con titol di Santo: *Sancte Philippe ora pro me*, quando che lo consideravano canonizzato dalla bocca dell'Ecclesiastico, che fù organo dello Spirito Santo: *Beatus vir, qui post aurum non abiit*, e certo egli'è, ch'arebbe più detto, ed ampliato l'encomio, se avesse visto il mio Neri, che non solamente non giva in traccia dell'avreo metallo, ma che da questo a tutta carriera seguito, egli nè men lo degnasse d'un'occhiata; anzi lo strapazzasse in più guise, valendosi delle polize, e delle

Pro-
verb.
cap 30

Cap 31.

delle carte de' legati per turarne i vasi , o per alimentare le fiamme.

Nè solo a' lampi dell'oro stette saldo il mio Santo, ma altresì non lasciòsi abbagliare dal lustro degli onori più eccelsi, rifiutando, e nobili Canonicati, e Prelature degnissime, anzi la Sacra Porpora istessa, che più arrossando in vedersi da lui disprezzata, così mi figuro diceffegli. Deh perchè o mio caro disdegni, se cotanto fatichi nella vigna di Dio, ora sterpandone le lambrusche, e le lappole degli abusi malvagi; ora spargendovi in gran dovizia il bel seme della Divina Parola, affinchè più copioso della virtù doni il frutto; ora irrigandola con acque di lagrime, che fai scaturire da macigni di peccatori ostinati; or fecondandola con le benigne influenze de' Sacramenti, la cui frequenza frà mondani promuovi: perchè, dico, hai a sdegno, ch'io ti ricopra, ch'io ti fregi le membra? Ah nè Filippo, se io il più bel premio sono dell'Evangelico merto, compiaciti, già che tanto hai la giustizia in istima, e: *dignus est operarius mercede sua*, che remunerati vegga il Mondo i tuoi gloriosi sudori. L'obbedienza, io so, che così da te vien prezzata, che quantunque assai più ti aggradisse il servire a Dio in istato di Laico, che in grado d' Ecclesiastico: nulladimeno per non ripugnare a' voleri de' tuoi Confessori, ti piegasti alla fine a ricevere il Sacerdotale carattere, ed al gravissimo carico di prosciogliere da' lacci di falli i pentiti fedeli; ubbidisci adunque, non più opporti al Vice Dio della Terra, alla Clemenza regnante, che oltremodo desidera di vedere maggiormente illustrato il porporato Colloggio a' raggi di quella luce prodigiosa, che ti scintilla su gli occhi, e per cui niun pennello è valevole a ritrarti ed in tele, ed in carte. Più dir volea il Sacr' Ostro. Ma gli chiuse la bocca il mio Santo con volgere al Cielo lo sguardo, e gridare a corruomo: Paradiso, Paradiso, quasi dir gli volesse. Chè mai puote darmi il lustro de' tuoi scarlatti? ossequii di Popoli, onoranze di Grandi, uguaglianze d' Eroi coronati,

Luca
10.

somme dimettichezze di Pontefici massimi? E poi? In pochissimo spazio di tempo si eclissa; dileguasi lo splendore di tante grandezze frà l'ombre di putenti sepolcri. In van dunque mi alletti, in darno mi persuadi. Paradiso, Paradiso. Le tue mercedi io desidero, le tue porpore io bramo, che non sono sottoposte a' tarli del tempo, alle tignuole degli anni, ma vantano una eternal permanenza. O' anima veramente di Paradiso, se lo sospira più che fuoco la sfera; più che cervo la fonte; nè altro fuorchè lui sà bramare!

Rimase stordita la porzion sensitiva in vedere, che a due fortissimi assalti dati dalla cupidigia, e dall'ambizione a Filippo, egli trionfator ne restasse: ond'è, che volendo far l'ultimo sforzo per espugnarlo, di tre lascive Donne s'ivalse. Ma che? anche in darno, se di tutte e tre con l'armi dell'orationi, e con lo scudo della Croce ne portò la vittoria, innestando le trionfali Palme a i virginali suoi gigli. A llegramente dunque o Filippo, che già consì degno trionfo all'orrevole fine sei giunto di riporre la ragione nel folio, se di maniera hai rapito l'Altissimo, col valor dimostrato in questi fieri contrasti, che in ricompensa di ciò t'hà con forti legami avvinto l'orgoglioso, e tumultuante nimico, acciocchè più vigore non abbia di opporti. Or se in tal grado eroico, o Signori, fù la purità del mio Santo, che giunse a meritare i doni dello stato dell'innocenza, non dovrà certo arrecarvi stupore, che gli Angioli, che tanto della Virginità sono amanti, oltremodo godessero con lui conversare; ed or gli temperassero l'agrezza delle bevande con la dolcezza de' zuccheri; or in sembianza di abbietti mendici gli domandassero mercè, ed ora afferrandolo per i capelli, da' precipizj lo cavassero intatto. Mi sovviene con favellare di quei Paranesi sovrani, del bel nome di Angelo, che appunto per la sua Celestial pudicizia fù dato al Neri da quel divo Religioso figlio del Patriarca Gufmano, che praticò con esso più lustri: *Philippus in humilitate magnus,*

magnus, in castitate Angelus, in paupertate dives. E nel vero. Chi chiaramente non vede quanto bene un tal encomio gli vada in acconcio, e per quante ragioni: *In castitate Angelus*, perocchè fù in guisa di sì bel tesoro gelato, che anche morto cercò custodirlo, coprendosi da se stesso la nudità del corpo, mentre sparato veniva da cirurghi ferri. *In castitate Angelus*, se al puzzo conosceva coloro, che marcivano frà le corrottele di sensuali schitezze. *In castitate Angelus*, conciossiache tanto odor non ispargono di Flora i preziosi germogli, quanta era la fragranza tramandata dall' illibate sue carni, da cui molti suoi penitenti sentivansi estinguere ogni carnale appetito, come spegnon si dall' odor de' cedri le serpi. *In castitate Angelus*, se potè co' i suoi legacci curare d' un medico impure piaghe amorose, avverando l' oracolo dell' Ecclesiastico: *Vincula illius alligatura salutis.* *In castitate Angelus*, imperocchè di sì fatta maniera temevan di lui i Demonj dell' impurità, che bastava, che i tentati dicessero, v' accuseremo a Filippo, per mettergli in fuga: *In castitate Angelus*, alla per fine, se solamente con porre le mani sù'l capo de' gl' impudici, o con istendere al lor collo le braccia, trasfondevagli a maraviglia la continenza. Pensate voi dunque, se anche in altrui potè il mio Santo restituir alla ragione il reame perduto: qual gioja egli perciò ne sentisse? Stò per asserire, che se il Divino Monarca largì il cuore a Filippo, con la rottura di due coste delle mendofo, non per altro lo fece se non perche fosse capace del gran piacere, ed immenso diletto, che gustava per avere esercitata una sì gloriosa giustizia in rimettere la ragione nel Trono, e patrocina il mio parere il gran Padre Agostino: *Cordis dilatatio est justitiæ dilectatio.* Dal miracolo d' un tal dilatamento di cuore nacque poi nel mio Santo quella maravigliosa sollecitudine in correre a passi di gigante per le vie de' Divini precetti, e poteva anche egli dire con Davide: *Viam mandatorum tuorum curre cum dilatasti cor meum.* In prova di che non vò addurre, ch' egli

cap. 6.

Con-
sion in
fine.
Psalm.
118.

egli per essere più agile al corso, o per trè giorni continovi non prendeva alcun cibo, o se pure cibavasi, era l'alimento sì tenue, che i Medici ascrivevano a miracolo, che ne potesse ritrarre i vitali ristori; che se tal volta a quella fetterella di pane, di cui per lo più si pasceva, vi accompagnava qualch'erba, o qualch' uovo, ciò adiveniva quando impietosito dell'affaticate sue membra voleva lor fare un lautissimo pranzo. Taccio, che quantunque oppresso dal peso degli anni veloce girava per le piazze di Roma, per l'officine, per gli banchi, per gli ridotti a ritrovare le pecorelle smarrite, e condurle di bel nuovo all'ovile di Cristo. Vi suppongo informati della cotidiana assistenza a Confessionali, ove portavasi assai prima del nascimento del Sole, e spesse volte anche infermo, tegnendo più conto dell'altrui spirituale salute, che della corporale della propria persona. Non istò a ricordarvi, ch'ei per trarre con più prestezza, e con maniera più agevole l'anime a Dio, Proteo della Grazia in più sembianze cangiavasi, di Padre con gli Orfani, di Medico con gl'infermi, di Novelliere co i curiosi, di Maestro con gl'ignoranti, di Giocoso con Giovani, di Poeta con gli Accademici, di Sapiente con Letterati, di Focoso con gl'infigardi, di Severo con gli ottimi, di Compagnone con pessimi, e a dir breve: *Omnibus omnia*

1 Cor. cap. 9. factus, nientemeno di Paolo, col cui nome venne ancor commendato. Nulla dico di quanto operò, per acquistar fama di leggiero, e di mentecatto, e prontamente eseguir il precetto dato da Cristo a Discepoli di nascondere il merto: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*, or portando a mente de' Porporati pentole di vilissimi cibi; or comparando con mazzi di ginestre alle mani; ora enfandosi d'una preziosa pelliccia donatagli dal Cardinal Gesualdo; or mettendosi in bizzarra guisa una cardinalizia beretta; or bevendo a vista di mezza Roma alla fiasca di San Felice; or facendosi qual Ganimede pettinare i capelli, dove scorgeva essere maggiore adunanza di Popolo; or dis-

*1 Cor.
cap. 9.*

*Matth.
6.*

or disfidando, avvegnacchè vecchio, a correra, ed a saltare i famigliari di casa; or mostrando esser vago di novelle, e di favole, con farne leggere i libri; ed or usando formole imperiose in iscrivere, e chieder grazie a Pontefici Massimi: quantunque non mai giugneste al fin desiato, perocchè tutti sapendo belle invenzioni esser queste della sua profonda humiltà nimica di applausi, e che in lui avveravasi la proposizione di Lorenzo Giustiniano: *Ex industria se dejicit, ut humilitatem sectetur*, in vece di dispregiarlo, viè più l'onoravano; e si stimavan felici quei Personaggi, che li potevano, o nettare le scarpe, o rassettare il letto, o spazzare la stanza, o apprestare in altra simil guisa ossequioso servaggio: Solo vò dire, che se il Cielo dell' Evangelica legge frà i poli di due precetti raggiarsi, cioè della dilezione di Dio, e di quella del prossimo; per le vie d'amendue così velocemente ne corse il mio Santo, che appena arebbelo giunto un de' più agili Serafini del Cielo. Fà bella testimonianza di quanto amò il suo prossimo quella Eroica pietà manifestata con poveri, mercè di cui dal Cardinal Bellarmino uomo, come ogn' un sa, egualmente ammirato, e per il sapere, e per la bontà della vita, fù a Giovanni limosiniere agguagliato; nè al certo miglior nome potea questi dargli, se a sua somiglianza nemi d'oro spargeva a sommerger l'inopia, a sollevar gl'infelici. Non mi fan mentire intere famiglie, ch'essendo a tal ridotte di non havere un briciolo di pan da cibarsi, nè un cencio da ricovrirsi, furon più anni dal mio Santo provvedute, e di cibo, e di vestimento, e di tutto ciò ch'era lor bisognevole. Innumerabili fanciulle lo dicono, la di cui onestà trionfò di sinistri perigli mediante la benefica destra del Neri, che o congiungevale in matrimonio, o le rinchiudeva nelle clausure de' Monisteri, o al servizio ponevale di caritative Matrone. A Coro pieno Padre de' poverelli l'acclamano i Prigionieri tutti di Roma, a quali men dura la perdita della libertà rendeva il mio Neri, con far risplendere frà quelle

quelle oscurissime carceri il Sole d'una beneficenza perenne. Accrescon fregi alla pietà di Filippo le lauree Dottorali, e gli Ostri Cardinalizj di quei due studenti, che mentre disperavano proseguire i loro studj per mancanza di denajo, furon da lui lunga pezza, con man larga foccorfi, per tacere le colonne trionfali innalzatele nelle magnifiche fabbriche de'gli spedali, da esso eretti a beneficio de' Pellegrini di Roma.

Nè pensate, che le sue limosine che: *Enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*, fossero di pochi bajocchi, perocchè v'ingannate, mentre erano di migliaia e migliaia, tanto che molti stimaro in vedere, che niuno, che da lui ricorreva se ne partiva scontento, che in quella Gierusalemme Celeste si coniaffero le monete, per soddisfare al gran cuor di Filippo. Io però assai più de'gli ori da lui dispensati in tanta copia a mendici, hò in pregio quella veste, di cui spogliossi per vestire una Donna, ch'intese esser nuda, rendendo meno chiaro, come non più singolare il fatto illustre della pietà di Martino. Ond'è, che se egli giovò in tante guise al suo Prossimo, potrà francamente affermare, che a lui, che ottenne il soprannome di Buono, vada assai bene adattato l'elogio dello Stoico morale: *Nunquam inutilis est opera civis boni, auditu enim, visu, vultu, nutu, obstinatione tacita, incessuque ipso prodest*. Così è miei Signori. Nel Neri la detta proposizione di Seneca si avvera: *Ed ad literam* perocchè, *prodest auditu*, ed oltre il fatto testè rapportato, ne abbiamo altresì, le testimonianze di quegli innocenti alla galea condannati, cui fè assolvere Filippo dalla Pietà coronata del Vaticano sol per udire, che la condannagione era ingiusta: *Prodest visu*, se dando un'occhiata alle stelle, libera un Cherico da un'amaro travaglio: *Prodest vultu*, imperocchè sol con mirarli ritornava ne' cuori ingombrati da nuvoli di maninconie tormentose il bel seren della gioja: *Prodest nutu*, se con far cenno alla Parca, che recida lo stame vitale di nobil Dama, le assicura la sempiterna

Seneca
de tran-
quillit.
Animi
cap. 3.

terna salute: *Prodest obstinatione sacra*, se per l'ostinata deliberazione di non ricever legati, dà prodigiosamente la vita ad' un moribondo, che vede star saldo nel pensiero di lasciarlo Erode di doviziose ricchezze: adoprando fino i miracoli per serbare alla sua amatissima Povertà incontaminata la fede: *Prodest incessu* finalmente, se non forma passo, dove belle vestigia non lasci di eccelsa pietade, in recare a nobili vergognosi di mezza notte il desiderato alimento.

Non bastò miga a Filippo il giovare in cotanti modi al suo Prossimo, che anche per porgere altrui più agevolmente gli ajuti, impetrò dal Cielo il bel dono di replicarsi in più luoghi; apparendo spesse fiate ancora vivente a Divoti, o per destargli ad'orare, come fece con una sua penitente, che lasciavasi vincere di leggeri dal sonno; o per sottrargli da crudeli perigli: siccome confessa quel Giovane, che stando vicino a sommergersi nell'ondoso elemento, per gli crin dal Neri fu preso, e condotto intatto alla riva; o per liberargli da gli insulti di Satana, siccome il Santo medesimo affermò ad' un suo Figlio Spirituale, che da mostri dell'ombre fra le tenebre notturne fu infestato: dicendogli: Io sono stato teco questa notte, ed hò per te combattuto. O che pene, o che crucci quindi ne ritraevano questi spiriti, che a danneggiar sono intenti, in mirando, che non pago Filippo di tanti Ebrei, che dalle manigli avea tolti, purgandoti con l'acque battesimali dalle macule contratte de' falli, e di tanti offesi, da' quali gli avea discacciati: vegliava sempre a lor danni. Credetemi, cotanta stizza ne avevano, che arrabbiati con esso lui se ne querelavano più volte, lo minacciavano, benchè non mai gli nocessero, siccome d'altri Santi si legge. Voi sì che ne godevate o Serafini del Cielo, in por mente, ch' una sì grande affezion verso il prossimo derivava in Filippo da quel grand'amor verso Dio, che gli avvampava a vostra somiglianza nel cuore. Ed o in qual laberinto or entro, Signori, da

ri, da non svilupparmene così agevolmente. E chi, Dio, immortale, potrà appieno riferire tutto ciò, che in lui una cotai fiamma opitava, alla quale non bastando i due fumajuoli delle coste spezzate, lo costringeva sovente a gridare a corruomo, più non posso, più non posso, ò mio Dio, mi affogo nella piena di tante gioie, non mi fido resistere al pondo di cotante dolcezze; io già vengo meno; io già moro: *Contine* poteva ben dirgli con Sant' Etrem, *undae gratie tuae, & recede à me, quia non possum sustinere magnitudinem dulcedinis tuae*. Ne punto valevagli il portare il petto slacciato frà le nevi del verno, l'aprire di mezza notte le finestre a cercar refrigerio da' venti, il bagnarsi con l'acque gelate; anzi, che più vigore prendendo la fiamma, non potendo più in piè sostenersi, sul povero suo letticiuolo semivivo, e languente, era costretto, a gittarsi, esclamando spesso con Paolo: *Cupio dissolui, & esse cum Christo*. O tenerezze d'ammollare i più duri macigni de' cuori! O fiamme da porre a fuoco tutte l'anime gelate del mondo! Ma che dico fiamme? Furono incendi, ed incendi sterminati quelli del Neri, e perciò con le mani scottava chiunque toccavalo, avvegnachè frà le nevi del crine canuto; e perciò parimente fu sì nell'orare inattecibile, che giunse quarant' ore per volta a trattenerfi nelle contemplative delizie del Sacramento Eucaristico; sì tenero nel favellare della passione del Verbo, che divenivano i suoi occhi due fiumi, spargendo più lagrime, che non rugiade l'aurora; sì fervoroso nell'obblazioni dell'Altar, che nelle rimembranze de' Caluari, par, che fruisse la felicità de' Taborri, suggendo con tal desiderio, e con tanto diletto le dolcezze de' Calici Sacramentati, che ne rodeva l'indoramento, lasciandovi le intaccature de' denti.

Or, se volete più chiarirvi del perfetto amor di Filippo, rintracciate, ò Signori, della Carità le maraviglie più degne, e rapportate i suoi più mirabili effetti, che tutti io vi mostrerò, che in esso risplendano. Dite, dite

dite pure, che il Divino Arcopagità da' voli dell'Estasi argomenta la perfezione delle fiamme Serafiche: *Amor extasim facit*: ch'io vi dirò, che i ratti furono così frequenti, così famigliari in Filippo; ch' il solo toccar de' Messali, e degli ammiti Sacerdotali, il solo ginocchiarsi lo distaccava da' sensi, tanto che accorgendosi, che più volte alla presenza de' popoli il Cielo a se lo rapiva, e lunga pezza tenevalo sospeso dal suolo: la sua umiltà consigliollo nelle pubbliche Chiese a far brevissimi i preghi. Suggestemi, che il gran Dottor delle Genti i carati dell'oro della carità nel croggiuolo della sofferenza discopra: *Charitas omnia suffert*, I. Co. v. 13.
idest, come spiega il Dottissimo Anselmo, *non murmurans in adversis, sed corde tacito perferens*: ch'io dirovi, che il Neri non solo con giulivo semblante sosteneva le gravi ingiurie de' più vili Plebei, ma altresì devote preghiere spargeva per essi in vedere, ch' il Cielo de' torti a lui fatti con esemplari gastighi ne faceva dimostranze. Insinuatemi il savio documento del medesimo Santo, che non altronde la grandezza del Divino Amore deducasi, se non dall'intense brame di patire per Cristo: ch'io vi rappresenterò i suoi ardenti disiri di girne co i figliuoli d' Ignazio nell'Indie, assine di lasciare sotto barbaro ferro la vita, per l'amato Signore; quantunque mandati ad'effetto non fossero, per divieto del Vangelista Giovanni. Proponetemi, che il Chiarissimo Abate di Chiaravalle inferisca la carità posseduta in grado eminente da una compiuta somiglianza con Dio; ch'io vi dirò, che Filippo si rassomigliò, per quanto è capace una creatura, sì fattamente al Nume increato nell'attributo della prescienza, che gli areste accomunato ciò che di lui disse il Ceterista Reale: *Ipse novis abscondita cordis*, Psal. 43. se scopriva, se rivelava i pensieri più occulti de' cuori, e presagiva o a Prelati la Porpora, o a Porporati il Tirregno; se pure non vogliam dire, che si rendesse similevole a Dio, con l'esimia perfezione, a cui giunse di volere tutto ciò che a Dio piace; giacchè secondo l'istesso

D. Bernar-
dus
de vita
solita.
D. Au-
gustin.
Serm.
de tem-
pora.

Mellissuoi Velle quod Deus vult, hoc est simile esse Deo. Riferi-
temi in fatti, che l'Eloquente Vescovo d'Ippone discerna il
fervor de' gli amanti all'armonie delle canzoni, che forma-
no: *Cantate amantes est*, eh' lo vi rapporterò, eh' il Neri nò eb-
be meno diletto fra le spine del Calvario, che tra i fiori di
Pindo; fra i calici di Gessemani, che fra l'acque d'Ippo-
crene, siccome fan fede, quei sudî poetici componimenti,
delle cui canore dolcezze la Divotione si pasce.

O in che estri di giubilo la Poesia quinci proruppe Udi-
tori. Benedetto mille volte Filippo (ella esclamò tutta
gioja) che mi rende quel lustro, che mi fù tolto da più in-
degni seguaci d'un cieco Cupido, che pretesero de' miei
casti allori adornarsi; mentre erano soggiogati miseramen-
te dal Senso. Lunga pezza ne pianfi vedendo le mie muse
impiegate al servaggio di Venere; ora respiro, che le tiene
occupate il Neri al corteggio di quella Vergine, ch'egli
chiama suo amore; e che assai meglio del mio Apollo lo
sà curare ne' gravi malori. L'acque del mio Castalio, e
del mio Permesse non più torbide, chiare, e liete ne corra-
no, se veggonfi santificate da un Santo sì allegro, che an-
che allo Spirito fa godere Teatri di gioje, ne può in coloro,
che dirizza in via di salute tollerare la penosa tristizia.
Pretenderò da oggi avanti delle scienze il Reame non già
col valore degli Scipioni, de' gli Augusti, degli Alessan-
dri, che mi stimarò cotanto; ne tampoco con la vene-
rabile autorità di Geremia, e di Giobbe, che delle mie
dolcezze si valsero (testimonio Origene) per ispiegare le lo-
ro amaritudini interne, ma solo col Patrocinio del Neri,
che quantunque fenice di carità, volle morire da Cigno
col canto. Ed o che mestizia la Poesia con la sterminata
sua gioja or mi desta nel cuore, ricordandomi la felice
Morte del Santo, accaduta non senza Mistero nella notte
del: *Corpus Domini*, acciocchè si conoscesse, ch'ei moriva
per eccesso d'amore verso il Sacramentato suo Bene. Mi
consolo però, in por mente, che con la benedizione data
a suoi

a suoi Figliuoli pria di chiudere i lumi, in cui lor abbia tut-
 ti quei doni, che gli guadagnarono il soprano me di Bu-
 no, risplendendo mai sempre costoro e nella giustizia, on-
 de ligio alla ragione tengono il senso, e vivono da armel-
 lini Celesti nel loro d'Adamo; e nella sollecitudine in pro-
 curare con tanto zelo l'altrui salute, mercede del Mistico pa-
 ne della Divina Parola, che non mai san mancare alla fa-
 me Spirituale de' Popoli; e nella pietà sollevando con be-
 nefica destra dal fondo delle miserie gl'angustiati mendi-
 ci; e nella carità finalmente con ergersi da aquile generose
 su i vanni del pensiero al Sole increato; e senza legami
 di voti maggiormente a lui stringersi; quindi è, che
 veggendo in essi trasfuso lo spirito, e la virtù del lor
 Padre disacerbo il dolore per la perdita, che
 ne ha fatto la Terra, e mi confermo nel
 mio pensiero già che *bonum est sui diffu-*
sivum, di chiamarlo il Santo
 col soprano me di
 Buono.



L'AL-

L'ALBERO MAGNO.

PANEGRICO SESTO.

IN ONORE
DEL BEATO
ALBERTO
MAGNO.

*Magna arbor, & fortis: & proceritas ejus
contingens Cælum: folia ejus pulcherrima,
& fructus ejus nimius.*

Danielis 4.



An così dello strano le maraviglie, che produce ne' vegetabili la capricciosa Natura, che se mai elleno avessero a venire sotto un rigido esame, penareste, ò Signori, à riputare veraci gli Storici, che ne riferiscono i prodigiosi portenti. Avvi, il sapete, chi stà in forte della fedeltà dello scriver di Plinio, e d'altri Naturali, ma o quanto si accresceranno i sospetti, se in leggergli si abatterà nelle stravaganze, ch'essi d'alcune piante rapportano. Non sò se renderassi pieghevole à credere, ch'una pianta delle Ville di Tivoli generando ogni specie di frutte, in se stessa tutta accogliesse la beatitudine comestibile de' Paradisi terrestri; o ch'un-
ma-

maraviglioso olivastro cō dar fuori più forte di marziali armature, servisse da Armeria vegetante di superba Pomona; ò che le foglie d'un' albero della Bertagna col cadere in un fiume s'innalzino cangiate in uccelli alla perfezione d'una vita più nobile; ò ch'un albero della China con tale strepito, e violenza il maturo frutto giù mandi, che albero del rumore si chiami; ò ch'una pianta alla per fine nomata dalla Porta delizia degli Orti, con la corteccia abbigliata di fiori sempre mai in tutto il giro dell' anno si scourisse doviziosa di frutte, sposando in se stessa alle Primaverae gli Autunni, Che se cotanto stupore destano i capricci di bizzarra Natura, che malagevoli alla credenza si rendono: ò quanto più stravaganti e più son gl' indubitati portentosi, che altresi il Creatore di essa vada producendo negli alberi à gloria Eterna degli Orti delle Domenicane Clausure. Potrei riferirvi, che mentre in una selva sotto barbaro terro' un Pietro splendore de' virginali roseti chiude a mortal vita le luci, con occhi di pietà il piantero à lagrime di sangue le piante, quasi che si affliggessero, che un che portava nel cognome di balsamo espressi i lor pregi, avesse tolto un sì bel germe alla vigna di Cristo. Vorrei celebrare l' albero fiorito di Croci, che germogliò in Lombardia prodigiosamente la terra, dove godè un Bartolomeo di esser fatto a brani da Eretiche torme, per dare un infero trionfo alla Fede. Mi verrebbero à mente i fronzuti penitenti degli orti di Rosa, che allora, che spirava fragranze d' orazioni devote, e col proprio sangue a forza di battiture innostravasi, rivetentisi le inchinavano a piedi per acclamarla forse Reina porporata de' campi. Altresi mi darebbe bel soggetto di maraviglia, e di loda l'albero nato repente à farsi scudo a' barbari colpi di acuto pugnale vibrati da inumano Sicario contra l' innocente Beltrando, che meritossi con serbargli la vita, di vital pianta gli encomj. Ma già che le glorie si festeggiavano del Beato Alberto Magno, Apostolo tutto fuoco del Settentrione gelato, vivo miracolo delle catrede, fa-

cro

cro Pericle de' Cattolici Rostri, perfettissimo esemplare de' mitrati Pastori, e chiarissimo lume dell'Ecclesiastico Cielo: compiacetevi, che in lui, che fù l'Albero Magno de' giardini fioriti de' virginali Rosarij, vi accenni le quattro stravaganze ammirate nell'albero di Nabucco; cioè la fortezza egualmente mostrata, in ottenere le scienze infuse, ed in perderle, l'altezza delle contemplazioni sovrane, le bellissime foglie delle virtù morali, ed il frutto soprabbondante recato alla Chiesa di miracolose conversioni, e di preclari Dottori, ch'è quanto dire: *Magna arbor & fortis: & proceritas ejus contingens Cælum: folia ejus pulcherrima, & fructus ejus nimius*, tema del mio brieve ragionamento. E comincio.

E per far capo dalla fortezza, che fù la prima perfezione nell'Albero Magno del nostro Alberto ammirata, fimo bene sul principio del mio discorso darvi contezza degli agitamenti, ch'ei provò giovanetto fra stridenti aquiloni di contrarj pensieri, mentre ancor viveva nel secolo con la buona inclinazione di volgere al mondo le spalle, chi falsamente rappresentandoli la Religione per un sepolcro de' vivi, per un asilo del bieco livore, per una sorgiva di controversie; e chi dipingendogliela qual ella è in se stessa bel Paradiso di spirituali dolcezze, augusta Reggia dell'amore fraterno, illustre Colonia della virtùde, e del merito; e chi finalmente suggerendogli le malagevolezze, che incontrarebbe nel volere eseguire i virtuosi disiri per l'autorità de' Parenti. O che agitazioni, o che venti, ch'anche gl'infestano la quiete de' sonni! Penferete voi dunque, che già cada a terra, e tutti perda quei semi di santi desiderij, che accoglie, ma errate d'assai, imperocchè egli à somiglianza di alcuni alberi del Mar della Persia, che a dir di Bercorio: *Contra fluctus resistunt immobiles*, si mantenne sempremai saldo nell'onorata deliberazione di preservare i fiori della purità verginale dall'aere corrotto del secolo. Quindi è, che da questo infido mare, che pome hà mon-

do,

do, trapiantato mercè la cultura, ed industria del Beato Giordano nel prezioso giardino delle Rose virginee, e vestitosi delle lane Domenicane per non esser forse dissimiglievole a quei Arbori dell' Atlante, che: *Lanugine vestiuntur*, al riferire del dotto Alessandro d' Alessandro, in falso così ben le radici d' una Religiosa costanza, che indarno da quel Sacro Terreno secondo d' innumerabili Germi di Beati, e di Santi, cercò con violentissimi crolli di tentazioni schiantarlo, ed abatterlo Satana, che appunto con nome di turbine nella Regia Bibbia da i settanta si appella.

Lib. 4.
Genialium
dierum
cap. 9.

Apud
Corn. 2.
Lapide
in cap.
4. Osee.

Quantunque però innumerabili fossero le scosse, che diede al nostro Albero Magno colui che schiantò: *Tertiam partem*, dell' immarcescibili Rose delle Primavera beate, e fra le quali ei mai sempre si fece conoscere: *Magna arbor, & fortis*; una nondimeno non è da passarsi in silenzio, come la più orribile, la più tremenda di tutte. Già m' intendete, ch' io parlo degli assalti, che dielli allorache vedendolo ortuso di mente, grossolano d' ingegno, e che givane assai dietro negli studj a suoi condiscipoli, incominciò a beffarlo con dirgli. Ecco bello acquisto, c' hai fatto, in lasciando gli agi, e le comodità della casa. Hai perduto ogni speme d' ingrandire il tuo nome, ed accrescer lustro al tuo nobile legnaggio. Potevi, stando nel secolo, se non avevi abilità per le lettere, renderti almen glorioso con l' armi; ma ora dentro quest' orrido carcere, Catacomba di Martiri vivi, ti vien preclusa ogni strada di far vedere a veggenti, che non fu ozioso, ma operativo il tuo essere. Servirai, se più qui dimori, per ludibrio di tutti, ed avvilirai quel nobile sangue, che nelle vene ti bolle, con essere da ciascun riputato per un di quei alberi, buoni solo per alimentare le fiamme. Torna deh torna adunque, che sei anche a tempo alle ricche magioni dell' amoroso tuo Zio, ove viverai non da belva, con tanti rigorosi silenzi, ma da Uomo con la famosa conversazion de' tuoi pari.

A sì terribile scossa, se ben mostrasse di piegarsi il no-

K

stro

stro Albero Magno, concependo qualche pensieruzzo di abbandonare il Paradiso della Religion di Domenico; tuttavia stette fermo, non cadde, mercè il sostegno de' validi ajuti della Reina degli Angioli, che aparendogli col corteggio di tre vaghe Donzelle, mètre egli in sogno immaginavasi di scalare il Convento, e fuggirsene, lo rincordò, confortollo, compartendogli con man larga il favore, che per consiglio di quel leggiadro Ternario le addimandò di profittare ne' filosofici studj. Sù via dunque risvegliati Alberto, dà bando all'angoscie, che se ti arricchisce la Vergine d'infuse dottrine la mente, non più Albero infruttuoso, ma Albero del sapere sarà da ognun, che sà, riputato. Sì, sì destati o Salomone innocente dell'Evangelica legge, che vedrai a par dell'antico, che i tuoi sogni non sono produttori di larve, ma di belli scientifici lumi. Destossi Alberto alla per fine oltrémodo giulivo con gli accenti, vò credere, in bocca dell'Ecclesiastico: *Multam inveni in me ipso sapientiam*, quindi alla Madre della Sapienza diè le vivissime grazie, che gli aveva le tempeste calmate, con disgombrargli dalla mente i nuvoli di cieca ignoranza; indi del prodigioso sapere cominciò a fare così bella mostra, che in breve divenne l'oracolo, e lo stupore del Mondo. Potrei chiamare a testificarvelo una Colonia, un'Argentina, una Sassonia, ed'altre insigni Regioni, e Città dell'Europa, che ammiraro le sue elevate dottrine, ma vaglia per tutte la nomata Università di Parigi, dove il mio Santo fè della sua scienza tal pompa, che nell'ampiezza di quelle celebri Scuole, non capendo la gran moltitudine de' suoi scolari, fu necessitato a leggere nella vastità delle piazze.

Del' Albero virgiliano ornato col ramo d'oro mi ricorda aver letto, che fu segnato col motto *terrar Avernus*. Meglio però noi, e con verità potrem dirlo del nostro Albero Magno, che per l'appunto leggendo in Parigi, atterrà, sconfisse con segnarsi la fronte, i mostri del Tartaro, che in Religiose spoglie aparendogli, cercavan di storlo dagli

ono-

onorati suoi studj ; se pure non vogliam dire ; che fù *terror*.
Averni allora, che impugnò più gravi eresie, che infestavan
 la Chiesa, e in Anagni alla presenza d' Alessandro Quarto,
 con tal facondia si oppose a gli esecrabili errori, che contro
 a gl' Istituti Monastici iva spargendo l' infame Guglielmo,
 strumento vituperoso di Satana, che nò solo fè condannare
 l' empio suo libro alla voracità delle fiamme , ma anche il
 perfido Autore a disfarsi avanti il più bel fiore de' Savj ,
 meritandosi il nostro Albero Magno in sì preclaro trionfo
 l' Emblema fatto ad una palma dal Tasso, *ex Religione vi-*
ctoria . Non più dunque dovrà parerci incredibile , che nel
 mar rosso allignino Alberi sì grandi , sì forti , che servano
 d'ancore, a Passeggieri, per legarci i loro navili ; mentre al
 nostro Albero Magno voggiam, che s'appoggi la Navicella
 di Pietro fra le fiere burasche, che le van suscitando tor-
 bidi, ed inquieti cervelli .

Nè minor di questa vittoria , che riportò d' una furia
 d' Inferno mascherata col bel nome di santo Amore, fù il no-
 bil trionfo , che nel generale Concilio celebrato in Leone,
 con l' intervento di Gregorio Decimo , ebbe di più Greci
 Dottori , co i quali venne ad erudita contesa, convincen-
 dogli in modo , che si arresero alle sue nerborute dottri-
 ne , e si ritrattarono da quelle scioccherie favoreggianti
 al sensuale appetito, che da essi venivan difese , con gran-
 dissimo pregiudizio della Cattolica Greggia .

Or fra tante felicità di dotti Trionfi, e di nobili ap-
 plausi ricevuti da Pontefici Massimi , e da un Rè de' Ro-
 mani à cui orò da Demostene Sacro , chi non istimerebbe
 giacchè : *Scientia inflat* , che il vento della superbia non
 abbia ad abbattere il nostro Albero Magno ? e pure è ve-
 ro, che l' opposto advenne , imperocchè egli umiliò di sì
 fatta maniera , che merita il motto dato ad un Albero do-
 vizioso di frutte : *Humilis, quo onasior* ; e per lui , che non
 avrà l' eguale in sapere testimonio Tricennio : *non surrexit*
post eum similis ei, qui in omnibus literis, scientijs, & rebus

in cap.
2. Eze-
ch.

cap. I.

tam doctus eruditus, & expertus fuerit, par che favellasse
 Extor Pinto allora, che disse: *Quemadmodum arboris ramus,*
quo est plenior, eo est gravior, & uberiores fructus producit,
tanto profundius se abjicit: sic quis sapientior est, humilior est:
quo quisque magis est sapientia fructibus onustus, eo magis se
deorsum submittit, & inclinatur. Ben d'umiltà sì profonda,
 che a guisa della palma maggiormente innalzollo, e fè in
 lui avverare l'oracolo dell'Ecclasiastico: *Sapientia humiliati*
exaltavit caput illius, & in medio magnatorum confedere
illum faciet, ne diè chiaro iudizio ne' suoi famosi volumi,
 in cui se bene con valide, e gagliarde ragioni le sue dotte
 opinioni difenda, sempre però con un raggio di sì bel Sole
 nente i suoi inchiostri più fulgidi, prorompendo in deci-
 dere: *Sine prejudicio aliorum loquor, e altre volte: Salva*
pax sic videtur dicendum. Ma che vado da' suoi belli parti
 mendicando le testimonianze? s'egli medesimo, non ostante,
 che in tessere encomi alla Reina degli Angioli, sì nobil-
 mente delle sue Celestiali fattezze scrivesse, che più Stori-
 ci affermano, che in dipignerle sù le carte col pennello
 della sua penna, avesse il glorioso originale presente, pure
 con tal basso sentimento di se stesso favella, che alla mede-
 sima umiltà fa innarcare le ciglia *Mecum enim* (udite le sue
 proprie parole) *venè agitur quamvis nil dignum reputatione*
de benedictissima Domina, tamquam indignus vita, & mini-
mus scientia si nihil mei pectoris ore prompsero si tantum oc-
casionem de ipsa scribendi, & loquendi sapientibus subministro.
 S'egli è dunque così, giacchè l'Eroica torpezza frà le prof-
 perità si discopre, col non farsi vincere dagli aquiloni di pre-
 funzione orgogliosa, dicasi pure il nostro Alberto: *Magna*
arbor, & fortis.

E se dagli onorevoli applausi, che fè l'Universo al sa-
 pere del nostro Alberto Magno, e che non mai poteron crol-
 larlo col vento di fumosa alterezza, vogliam dare un oc-
 chiara alle fiere tempeste delle tribulazioni, che l'agita-
 rono; o quei belli argomenti ritrarremo a prò della mara-
 vigliosa

vigliosa fortezza, che accolse, e che non meno per essere Eroica dee: *Secunda moderata*, che *dura placide ferrea* a detto di Seneca. Basterà, perche restiate di ciò persuasi il dirvi, che mentre in Colonia leggeva ad una infinità di scolari, fè perdita di tutte le prodigiose dottrine, che l'avean reso l'oracolo delle lettere, e quella sua vasta mente, nella quale: *Sapientia edificavit sibi domum*, adornata da tanti folgoranti broccati, quanti erano gli abiti preziosi delle scienze, che lo fregiavano, divenne sì mendica, sì nuda, che non vi rimase una intelligibile specie. Or qual travaglio di questo peggiore? Qual tempesta più orribile per lo nostro Albero Magno di questa recatagli dalle torbide onde di Lete? Si piangono per massime le sciagure d'un mercatante, che perde in una burasca tutto il prezioso, che vanta. Ma qual tesoro può stare à fronte all' intellettuali ricchezze? Odisi il più ricco, e savio Monarca del Mondo. *Posside sapientiam, quia auro melior est*. Non v'ha dunque alcun dubbio, che gravissima oltremisura fù la perdita, che fece Alberto di tutto lo scibile, e pure dove i suoi discepoli, anzi tutta l' Università di Colonia addolorata, non solo ne pianse, ma ne lagrimò à cald'occhi, egli con lieto ciglio ne sostenne il crudelissimo colpo. O fortezza mirabile, che supera di gran lunga la stoica? e gli guadagna l'elogio dell' Albero di Nabucco: *Magna arbor, & fortis*.

Pro.
verb. 16

Nè mi state ad opporre, che la perdita delle scienze, non fosse un gran travaglio, per lo nostro Beato, come da lui preveduta mediante le notizie dategliene dall' Imperadrice del Cielo, perocchè vi rispondo, che la cognizione delle sovrastanti sciagure la loro acerbità non iscema, anzi viè più all'Umana fiacchezza con le dolorose memorie, ne accresce l'angoscie; ed oltre l'autorità dell'Ecclesiaste, che asserillo con quelle chiare parole: *Qui addit scientiam, addit & dolorē*, ne abbiamo parimente l'esempio nell'istesso Figlio di Dio, che a cagion di mirare nello specchio della Divinità, il mar senza fondo della sua passione, ne sentiva anti-

anticipatamente gli spafimi secondo le Tue proprie testimonianze , per bocca di Davide: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Fu egli dunque atrocissimo il travaglio d' Alberto , perche continuo , per la rivelazione , che n' ebbe , quinci se non mai s' abbattè , ma intrepidamente l' aspettò , lo sostenne , forz' è di conchiudere , che fosse la sua fortezza in grado eminente : *Magna arbor , & fortis*.

Inlegna Bercorio , che l' uomo affinche meritamente commendisi , col bel nome di forte , dee spiegar della mente alle contemplazioni le piume : *Debet homo esse erectus per contemplationem , ut sit spiritualiter fortis*. Documento , che ben pose in pratica il nostro Albero Magno per darne a divedere ch' era nientemeno dell' Albero di Nabucco: *Proxeritas ejus contingens Caelum*. Nè in prova di ciò hò in pensiero di dirvi quanto allora , ch' era adornò dell' infuse dottrine , con vanni d' Aquila la sua mente si ergesse a contemplare di qualunque scientifica disciplina gli elevati subietti , lasciando indietro , quali uccelli palustri , tutti gli altri sublimi intelletti , che si affaticarono imitare gli eruditissimi suoi voli . Non mi fondo su quello , ch' ei contemplò o de' corpi sottolunari investigando gli arcani più occulti della Natura ; o de' Globi Celesti , rintracciando le segretissime latebre delle più celebri magnificenze di cui son fregiati . Tralascio le sue altissime speculazioni intorno a quanto , a dir brieve , puossi da finito ingegno sapere e del creato , e del Creatore , che son tante fulgide gioje , onde la sua sapienza si adorna . Tutto ciò già discerno , che farebbe bastevole a persuadere l' altezza del nostro Albero Magno ; però io ravvisando , che di simili contemplazioni risplenderono eziandio arricchisi i Filosofanti Gentili , a quelle mi volgo , che furono effetti non già di curioso intelletto , ma d' una volontà divampata da Serafiche fiamme . Ma oh Dio ! e chi potrà descriverle senza non languire per eccesso di gioja , in considerando , che più volte si fattamente di santo amore infiammavasi , mentre , che il divoto pensiero

fiero rapiva lo a meditare le sopraumane bellezze della gran Vergine Madre, che a guisa di coloro, che in celebrare l'amato ogetto, empiono di speciosi nomi le carte, con varii titoli affettuosi sempremai la chiamava, or di sua Illuminatrice, perche gli rischiarò dell'ottusa mente le tenebre; or di sua Signora, perche aveva del suo cuore il possesso; ed or di sua Maestra, perche forse a par di Giovanni, che: *De pectore Domini fluentia potavit*, egli dal bel mar di Maria *hausit aquam* di celestiale sapere. Anzi di ciò non contento, considerando, che Isac le solitudini de' Campi giudicò alle sue contemplazioni più acconcie, spesse fiate ne gli orti ne giva, e dal bello, che l'occhio corporeo vagheggiava de' fiori, con le spirituali pupille ascendeva alla beltà di colei, che del nome di giglio cotanto si pregia. *Sicut Liliū inter spinas, sic amica mea inter filias*. Ed o che fiume di lagrimette amorose ad irrigare queste amene verzure quì spargeva il nostro Albero Magno, rinnovando le stravaganze d' un Albero dell' Isole fortunate, che inaffia l'inaridite campagne con l'acque, che dalle foglie, e da rami diffonde qual nuvola verdeggianti de' Prati; che se tal volta il suo amore, che deliziando ne' campi fè avverare la proposizion di Platone: *Amor habitas inter flores*, altresì moveva la lingua ad amorose canzoni: non aucte a stupirne, quando che gli stessi Beati nel medesimo tempo, che chiaramente contemplano la bellezza incomprendibile del Nume Sovrano, disciogliono in sua lode armoniosi concenti testimonio l'Estatico Vangelista di Patmos: *Et cantabant quasi canticum novum ante sedem*. Cant. 2.

Ed ecco, che in favellare di musiche opportunamente sovviemmi delle melodie dell'Arpa Davidica, alle quali ogni dì il mio Beato scioglieva divotamente la lingua allorchè portavasi sù l'ali del pensiero ne gli erti Calvaria meditare i gravi tormenti del suo Nazareno, e l'adorato patibolo, in cui conficcollo più che l'odio giudaico, il suo amor senza fine. E quì si m'immagino, ch'estatica rimane

esse la maraviglia medesima, in por mente come un Uomo così applicato a gli studj, che giunse fino a dare ottocento libri alle stampe, potesse intero ogni giorno dire il Salterio di David, oltre il Virginale Rosario, ed altre speciali divozioni a più Sante sue Protettrici. E se dall'altezze de Monti non sembravi duro il passare alla profondità delle Tombe, altresì scorgerete, che in queste più ore del giorno il mio Alberto chiudevasi a recitare de' defunti l'ufficio, ed apprendere con la considerazione della sua fralezza:

Serm. 64. Scientiam Divinitatis, Philosophiam mortis, alla frase dell'eloquente Grisologo.

lib. 17. *mas. bislor. cap. 9.* Scrive Plinio, che in molte Province gli Agricoltori periti spargon di ceneri le radici degli Alberi, acciocchè più fecondi divegnano: *Sunt qui pulvere quoque uras alijudicent, pubescentesque pulverent, & vitium arborumque radicibus spargant.* Ma o quanto meglio ciò avverasi nel nostro Albero Magno, che con le ceneri de' Sepolcri viè più fecondossi dando fuori bellissime foglie di virtuose perfezioni: *Folia ejus Pulcherrima.* Voi chiamo a testimoniario di Ratisbona abitatori felici, che l'aveste più anni Pastore, e con egual maraviglia, e diletto eziandio verificato in esso scorgeste ciò che del celebre Epaminonda disse

Lib. 6. Giustino: Honores ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. Voi sì narrate la vigilanza, che mostrò in custodire la Greggia, e per cui se gli poteva con verità accomunare l'elogio, che fè a Claudio Imperadore l'adulazione di Seneca: *Omnium domos vigilia illius defendit.* Voi pubblicate la povertà sì perfetta, che non mai volle le sue stanze abbigliate da quelle seriche pompe, che nelle camere de' Prelati v'è fabbricando l'ambizione del fasto. Voi propalate la di lui sobrietà temperata, che abborrendo il molto che diletica il gusto, contentavasi del poco, che basta per vivere. Voi riferite la giustizia, che amministrando ad occhi bendati senza distinzion di Persone, conservò sempre vergin pudica qual fù da Platone descrit-

descritta : *Judicium virgo quedam pudica esse dicitur* , non-
 lasciolla da' Ministri, come a' di nostri si pratica, violare con ^{Plato}
 la potenza dell' oro . Voi manifestate il dispregio , in cui ^{de leg.}
 ebbe il suo corpo ostinatamente negandogli ogni cosa , che
 sapeva di comodo , ed esponendolo , con girare a piè la
 diocesi , a mille patimenti , e disastri ; or di clima gelato , or
 di fiumi inondanti , or di piogge importune , or di penuria
 di cibo , or d' asprità di sentieri . Voi dateci contezza della
 pietà fervorosa del nostro Albero Magno , che faceva bell'
 ombra all' inopia , servendo di benigno Tutore a gli Orfani ,
 di vigilante infermiero a gli egri , d' Angelo Tutelare alle
 Vergini , di accorto Provveditore a bisognosi , d' amoroso Pa-
 dre a meschini . Voi dite la purità , che faceva bel ritratto
 al candore dell' antico Giuseppe , il zelo , che lo dichiarava
 un' Elia del Vangelo , la mansuetudine , che altro Mosè di-
 scoprivalo , la sofferenza , che lo manifestava un novello
 Giacobbe , la prudenza , ch' il fè gire a paro con Daniello :
 e tutto in fine quel cumolo di perfezioni , onde coranto ri-
 fulse , ch' anche di lui avrebbe detto Riccardo di San Lo-
 renzo : *Arbor est propter virorem Virginitatis , bumorem gra-* ^{Lib. 12.}
tia , medullam pietatis , folia sacrorum verborum , frondes bo- ^{de laud.}
worum operum , flores Sanctorum desideriorum , radicem humi- ^{B V,}
litatis , fidei , & Charitatis , Celsitudinem spei , & eminentiam
contemplationis . Ma oh Dio , che miro ! Voi in vece di fa-
 vellare piangete : Ah si v' intendo , E quel che la vostra
 lingua con le parole non ispiegami , assai bene i vostri oc-
 chi mi ragguaglian col pianto ; imperocchè se vi duole
 della rinunzia , che della vostra Chiesa egli hà fatto , chia-
 ra cosa è , che avete in lui scorto la perfetta Idea de' Pasto-
 ri Evangelici .

E mentre veggio addolorata la Greggia , così di ra-
 gionare al Pastore una tenera compassione m' astringe : E
 perche Santo mio con tanto rammarico delle tue pecorel-
 le rinunzii un sì onorevole carico ? E che , per avventura , in
 te non conosci forse bastevoli a reggerlo ? Ma nò . Che se

L

la scien-

la scienza legale ricercasi, secondo l' Angelico, in chi viene a dignità Ecclesiastiche assunto; tu sei l'archivio animato de' Canonj. Se una intrepidezza Apostolica, per far testa a Potenti, tu nientemeno di Ambrogio mostri un petto foderato di acciaio, un cuore d'adamantina tempra discopri. Se un animo totalmente dall'interesse staccato, chi più di te disprezzator del caduco, che i Basilij rinvivati in te stesso ne addici. A che dunque rinunziar quella Mitra, che ambisce starti su'l capo, per ritrarre dalle tue virtù piucchè dalle sue gemme i chiarori. Pur d'uopoè compatirlo Ascoltanti perocchè a ciò fù egli forzato dalla sua umiltà incomparabile, dalla sua povertà perfettissima, che alquanto crucciate, per aver veduta vincitrice l'obbedienza, in fargli accettare la dignità Vescovile, gli la vollero rendere con indurlo di bel nuovo a lasciarla.

Io non dubito punto, che in premio d'umiltà così eccelsa, che gli persuase la rinunzia de' Pastoralj; l'ingrandisse l' Altissimo coll' ammirabile dono di fugare con l' acqua benedetta qualsivisia malattia; e in tal virtù de' prodigj io l'agguaglierei al Paraninfo della Gerosolomitana Probatica, se con dar moti salubri a questi sacri liquori, o de' paralitici rassodava le membra, o rinvivava de' moribondi gli spiriti, o di febbri pestilenziali spegneva gl'incendj, se pur dir non vogliamo, che arricchisse il Cielo, con sì bel pregio il nostro Albero Magno, affine non avesse, che cedere alle piante del balsamo, le quali co i preziosi umori, che stillano, diffondono salutifere medicine a gli acerbi malori. Qual maraviglia sia dunque, se cotanto prodigioso era il nostro Albero Magno, che un pezzo di legno da lui dato per mercè a' Marinai, che nel lor navigio il condussero, mentre non aveva il con che sodistarli, fosse parimente un continuato miracolo: divenendo, come appunto ei avea detto, calamita attrattiva dell' armento squamoso.

Ed or sì che devi cedere o legge antica le tue verghe
prodi.

prodigiose a questa scheggia di legno, che benedetta dal mio Beato, produce sì belle maraviglie nell'onde. Serviron quelle per gastigar l'arroganza d'inumano Tiranno; daffi questa per ripunere i sudori di barcaroli cortesi. Furon quelle penosi strumenti d'una onnipotenza adirata; è questa d'una amorosa gratitudine preziosa caparra. Inpoverirono quelle di vegetabili i campi; arricchisce questa di guizzanti sensitivi le reti. Quelle fabre di tormentose penurie; questa dispensatrice di felici abbondanze. Si ascrissero i portentosi di quelle da Faraoni superbi a virtù di potente magia; riputansi i prodigj di questa dalla pietà de' Credenti belli effetti dell'Eroica Fede di Alberto. Mi fermerei volentieri ad ammirare in compagnia di questi buoni Pescatori i miracoli del mio Taumaturgo, nella copia de' pesci: se non mi aprisse teatri di novelli stupori nella dovizia de' frutti: *Fruetus ejus nimius*. Sì, sì anche in queiti fè risplendere le sue maraviglie il mio Albero Magno, e ne fanno più Città, e più Regni ampia Fede: *Fruetus ejus nimius*, esclama la Polonia, perocchè più stuoli di Eretici, che la mia quiete infestavano, mercè le sue chiare, e sublimi dottrine detestarono il bujo de' gli errori, abbracciarono il bel lume delle verità del Vangelo: *Fruetus ejus nimius*, ripiglia la Germania, conciossiache la sua destrezza fù quella, che compose fra il Gothe Montense, e la Città di Colonia, le discordie, e le liti, e discacciata Aletto alle tane di Stige, pose in trono di bel nuovo la pace: *Fruetus ejus nimius*, soggiungono più Regioni idolatre, se c'inondò con l'acque battesimali di verace letizia, e ne fè godere col florido Nazareno amenissime primavere di grazie: *Fruetus ejus nimius*, gridano altresì Bevagna, Siena, Pannonia, mentre i miei Giacomi, i miei Ambrogj, i miei Agostini, che non meno con la dottrina, che con la Santità illustrarono l'Ecclesiastico Cielo, e in un con le lauree dottorali guadagnaronsi le beatifiche aureole, e da' gli Oracoli Pontificj le acclamazioni di Beati, e di Santi,

furon tutti suoi Scolari, suoi allievi.

Ma quando non volessimo tener conto delle testimonianze di Città sì famose, per farvi conoscere, che: *Fru-ctus ejus nimius*, non basta un sol Tomaso d'Aquino, che fù suo discepolo! Ah che s'è vero, che: *Ex nobilitate fructus nobilitas cognoscitur, & deprehenditur arboris*: non potrà certo negarmisi, che il Solo Aquinate, che fù l'Ercole non favoloso della Chiesa, il Maestro di tutti i Teologi, e il Sole, o il Sacro Apollo, che fulminò il Pitone della proterva eresia, non sia bastante in tutte l'età vegnenti a commendare la feracità del nostro Albero Magno. E ciò credo il medesimo Alberto volesse eziandio accennarci, allora, che veggendo con la profetica scienza, della quale fù adorno, che già gliel recideva la falce di morte, incominciò a lagrimare a cald'occhi, e domandato della cagione del pianto, rispose: Piango, o Fratelli, perche oggi in Fossa nova è morto il mio caro Figlio Tomaso. O che amarissime rimembranze, che parimente al pensiero mi portano del mio Beato la morte, che al pari di quella del suo diletto Aquinate fù sì dolce, sì placida, che non sembrò morte, ma sonno. Ma che dissi? O care memorie vò esclamare, che mi rappresentano il trapiantamento felice del nostro Albero Magno a i campi beati, dove sì belli frutti ei germoglia di gloria, che possiam liberamente dirlo superiore a tutti quei Alberi, che: *Translatione proficiunt*, a favellar con Bercorio. Dovrei finalmente raccontare i portenti da esso operati dappoi, che venne trapiantato dall'Agricoltore Superno a i giardini stellati, ma son costretto a tacergli, rapito dal gran prodigio dell'incorrotto suo corpo, che quantunque secondo il consueto costume fosse stato alla supina sepolto, dopo due secoli si fè trovar ginocchione in atto di orare, rendendo meno ammirabile, come non più singolare il portentoso, similmente accaduto nel Sacro Cadavero di San Lorenzo, ch'essendoli posto allato nella Tomba il corpo del Protomartire Stefano, da se stesso

stesso ritirossi nel canto sinistro, per onorarlo del destro; ne dovea in fatti giacer disteso nel suolo il nostro Albero Magno, quando che appunto suona il nome di Alberto: *Arbor erecta.*

Or se dunque il nostro Beato non pago dell'orazioni sparse ne' cimiteri, mentre era vivente, anche estinto con le ginocchie piegate dà a divèdere che ora; a un sì fervoroso oratore raccomandiamo, deh raccomandiamo Ascoltanti i nostri bisogni e temporali; e spirituali, perciocchè egli meglio dell'Albero di Nabucco, che dava ricovero a tutti i sensitivi della Terra, e del Cielo: *Subter eam habitabant animalia, & bestia, & in ramis ejus conversabantur volucres Caeli*, spande la bell'ombra del suo Patrocinio sopra tutti coloro, che con le preghiere l'implorano. Onoratelo, invocatelo adunque col più vivo del cuore, & abbiate per certo già che egli eziandio: *Est refrigerium illorum, qui male esuunt*, al bel dirè di Riccardo di San Lorenzo, sprigionando con le sue intercessioni seimila anime da criminali del Purgatorio, ove rinchiusi ne stavano; abbiate d'io per certo d'aver a godere i frutti della sua beneficenza non solo viventi, ma ancor dopo morte con farvi passare dalle purgatorie prigioni all'Empireo, dove eternamente, vivendo alle contentezze beate; avrete giusti motivi d'acclamarlo
Albero Magno
di vita.

L' E C C E L S O

Nella Grazia , e nel Potere .

PANEGIRICO SETTIMO.

IN ONORE

DI S. NICOLÒ
DA TOLENTINO.*Fecit mihi magna qui potens est.*

Luc. I.



Ingannate di gran lunga, o Signori, se
vicade in pensiero, che io dovendo in
quest'oggi tessere i Panegirici encomi,
al Gran Santo di Tolentino, di cui si
celebrano in questo nobil Tempio le
preclare memorie; e la dovizia delle
cui gesta impoverì le più ricche vene
di ubertosa eloquenza, frà le confusio-
ni, che m'ingombran la mente, in rin-

tracciare un paragone alle sue lodi adeguato: abbia a vol-
ger lo sguardo, o alle stelle, che gli fregiano il manto; o
alla Luna, che a piè se gli pinge; o al Sole, che gli splende
sù'l petto, e dall' Ecclesiastico trarre il tema, per le sue
Cap. 30. glorie, *quasi Stella Matutina in medio nebulae, & quasi Lu-
na plena in diebus suis lucet, & quasi Sol refulgens, sic iste ef-
fulsit in Templo Dei, Nò, nò paragoni son questi, avvegnac-
chè*

chè luminosi, ed eccelsi, e per la loda d'ogn'altro Eroe della Chiesa bastevoli; insufficienti nondimeno, per un Santo, il cui lustro ad ogni più chiara luce arreca onorato scorno. Ma che dissi? Non si possono nè da' Sacri Oratori trovar simiglianze, per commendare una Santità senza esempio, e gli egregi fatti di prode Campione, che solo nelle virtù fù a se medesimo eguale, ed in cui perfettamente avverossi l'oracolo dello Spirito Santo: *Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excellsi*. S'egli è dunque così, dritto ben parmi, che mettendò in non cale, e i sudetti elogi, ed ogn'altro comunai, che per avventura rinvenir si porrebbe, a più distinta, e peregrina laude m'appigli, e sarà appunto la testè rapportata della gran Madre della Sapienza infinita: *Fecit mihi magna, qui potens est*. Perocchè se nostra Donna a ciò dire s'indusse o dalla dovizia de'doni, che a seno squarciato le piové l'Onnipotenza del Figlio, come vuole al Gaetano: *Et hac (a valermi delle sue proprie parole) tanquam inesplicabilia sigillatim, hoc unico nomine comprehendit, qui potens est*; O pure dall' ampia podestà, che le fù data sopra il Cielo, sopra la terra, anzi sopra il medesimo inferno, giusta il parere di San Pier Damiano, per tal cagione a lei rivolto dicendo: *Fecit tibi magna, qui potens est, & data est tibi omnis potestas in Celo, & in terra: & nihil tibi impossibile, cui possibile est desperatos in spem beatitudinis relevare*; dell' uno, e dell' altro pregio fù Nicolò da Tolentino interamente adorno, si come mostrerovvi nel mio breve ragionamento. Attenti, e dò principio.

*Eccl.
fastici
cap 44*

*Serm. I.
di Na.
rio. Ma.
ria.*

E per dare dall' un de' capi cominciamento, in chi mai più, che nell' Eroe di Tolentino si vide folgorare fin dalla fanciullezza con infinite maraviglie la grazia? Ma che dissi fin dalla fanciullezza? dovea dire, a dir bene, fin dalla nascita, o per dir meglio fin dal concepimento, se miracolosamente l'ottennero dal Cielo gli sterili Genitori, e per le ferventi preci drizzate al Taumaturgo di Bari, verso il cui

88 L'Ecceffo nella grazia, e nel potere.

enì tempio, a fin d'aver prole, sciolsero divotamente le piante. Genitori felici? E qual bella fecondità potrà mai con la vostra sterilità gareggiare, se avrete a dar fuori un germoglio, che niente men del Battista sarà per l'esemplare astinenza un'Angiolo in carne; e crescendo à piogge di grazie avanzerà gli Alberi più elevati della Santità più robusta. Ma sì che dolervi non dovete degli Astri, se vi negaro le lor feconde influenze, perocchè non fu già lor colpa, ma divieto della Provvidenza non errante, ch'ogni cosa dispone, affincbe dell'in tutto Celestiale, e Divina la vostra prole acclamaste, e bell'effetto non già di Natura, ma di Grazia: *A spe generandi, par, che à voi favelli Grisologo, totum subducitur, quidquid est corporis, & naturæ: & tunc totum Divinum creditur, cum fuerit nihil humanum.*

Serm.
87.

Ben dunque Uditori, se la sterilezza di Lisabetta, onde spuntò il bel germe del Precursore, fù di bello argomento alle Genti della Giudea de' futuri progressi del suo gran figliuolo; e la fulgida aurora, dalla quale raccolsero di più bel dì la chiarezza: potrà io da sì miracolosi principii didurte le gran maraviglie, che oprerà per mezzo di Nicolò la Grazia, acciocchè possa giustamente esclamare: *Fecit mihi magna, qui potens est*, o come legge l'Ebreo: *Fecit apud me mirabilia seu miracula.*

Nè men della nascita direte la sua puerizia mirabile, se volgerete lo sguardo alle preclare azzioni; che in essa operò, ove mai sempre diè chiaramente a vedere, che preveniva gli anni col senno, or correndo a gran passi per gli Celestiali sentieri, mentre non sapeva ancor segnare con le tenere piante la terra; or aprendo Evangeliche scuole, e addottrinando nella Divina Legge i fanciulli, in tempo che non isnodava à perfetti accenti la lingua; or dichiarandosi capital nimico del Mondo, mentre non ancora distintamente le sue malignità scopriva; or passando con l'Eroiche virtùdi l'umano, in tempo che non ancor cominciato avea a viver da uomo; ed or col tenero corpicciuolo usan-

usando in ogni settimana asprissimi rigori di triplicati digiuni; quando ligio il seipso alla ragion mantenevasi. Oh quì sì vi vorrei Romiti delle Tebaidi, chiari lumi di solitudini ombrose; imperocchè son sicuro, che tingereste di vermiglia rosa per il corno i vostri pallidi visi in mirare, ch' il mio Pargoletto in sì tenera età de divenga nel Mondo, con triplicate astinenze, vero specchio di perfectissima penitenza, e che giungano a quell'Eroico le sue acerbe primizie, dove non pervennero i maturi frutti della vostra decrepità penitente.

Prefagi gran cose Cartagine del Marzial valore d' Annibale, e de' trionfali allori, co i quali avrebbe coronato se stesso, e la Patria; allora, che l'vide fanciulletto di nove anni giurar sù gli altari ostinata guerra a' Romani. Ma ò quanto più chi m' ascolta dall' udire, ch' il nostro Santo Atleta maneggiò di sette anni, e non più, l'armadure più forti della religiosa Milizia; potrà ben da sè stesso venire in chiarissima conoscenza delle terribili sconfitte, ch'ei diede alla triplicata Oste, con la quale è destinato à combattere ogni infelice figliuolo d' Adamo: senza che io mi distenda in narrarvi, ch'ei per meglio abbattere il Mondo, che tutto pien di lacciuoli il divisò nell' ascoltare Sacro Oratore della Romitana Famiglia; voltandogli coraggiosamente le terga nell' istesse clausure d' Agostino: si chiuse: che per straziare maggiormente la carne, e annichilarla in maniera, che non avesse alcun vigore di contrastargli, o adoprava ferree discipline, ricordandole con l'aspro flagellature la schiavitù alla ragione dovuta; o all' antiche astinenze aggiungeva ogni settimana novelli digiuni, ad onorar parimente la Sovrana Imperadrice del Cielo; o tra ferri accendeva, e con santa barbarie le dinegava ogni cibo, dal quale avesse potuto ritrarne diletto, non allaggiando più iustri, nè carne, nè pesci, nè uova, nè frutta, prendendosi solamente di legumi, e d'erbacce: e che per espugnare più agevolmente il Capitano dell' ombra, che sedeva agli insidiosi

aguasi, stava mai sempre guardingo, e vegghiante, e sì fattamente col pensier fisso a Dio, che quando le stanche membra per pietà gli chiedean ristoro, lor concedeva a gran forza tre sole ore di sonno, e queste col severo divieto di non appetire morbide piume, ma contentarsi del gelido pavimento per letto, e per guanciali di duri macigni.

Qual marauiglia sia dunque, che vedendo il nimico internale tutte risoir vane le frodi, che ordiva contra il mio Santo; e che il Cugino di cui si valse per fargli ritorcere il piede da' Chiostri, non avessene riportato l'intento: montato in furor or cercasse con la mostruosa sembianza di deforme uccellaccio spaventargli la vista, or con tremendi mugiti conturbargli l'orecchio, or con orribili venti, che sembrava di porre il Mondo in conqasso, smorzaargli frà le tenebre notturne la lampada, ed or vincere la sua infinita pazienza col gran rumor, che facea ne tetti di quel sacro Itanzino, in cui orava?

Ma fa pur quanto vuoi, ò spietato Drago d'Abisso, che qual diamante a martelli, ò annosa quercia a venti si manterrà sempre salda la costanza di Nicolò; ne potrai certamente invilirlo, avvegnachè tutte le tue forze vi adopri. E non vedi, ò cieco mostro, come ti beffa? E non odi come dite non curante a singolar tenzone ti sfida? Che se nel conflitto vien da te crudelmente battuto, non è però, che sua non sia la gloriosa vittoria, o a dir meglio, già che a tanta la fralezza umana non giugne, di quella onnipotenza, che in lui: *Ecce magna*, arricchendolo di tante grazie, quanti tuoi segnalati trionfi riportati del Tartaro.

Commendò di sì fatta maniera lo Stoico Morale l'eroica fortezza del generoso Catone, che giunse fino a riputarla degna veduta degli sguardi Divini. *Ecce spectabilem dignum ad quod respiciat intentus operis sui Deus*: Ma frà gli oscuri abissi di cieca obliuione seppelliscansi pure encomj sì chiari, come dettati da una adulazione mendace; Del valore di Nicolò si con verità potrem dire, che fosse de-

gno

*Seneca
de Pro
videntia
cap. 2.*

gno oggetto dell'occhio di Dio, se cotanto delle sue Eccelse operazioni compiacquesi, che s'affidò del suo gradimento, dicendogli : *In operibus tuis mihi complacto* . O che illustre testimonianza ! O che esimio favore ! Or negatemi se potete, che in lui non : *Fecit magna* l'Altissimo, e che la sua grazia, quasi le mete del finito non passi, se gli dà sicurezza di quella dilezione, di cui sempre quà già stette in forse la più alta Santità, che vantaſſe, e l'antico Testamento, e il novello, ch'è quanto dire, l'arricchì d'una grazia a niun mortale concessa, s'è vero, come è verissimo ciò che insegnano i Teologi, coll'Apostolo delle genti, che quà giù in Terra non sà, se d'amore, o d'odio sia degno.

Nè di minor lieve è il favore, che gli fu dispensato di vedere Iddio nell'Ostia Sacramentata sotto bambine sembianze, non ostante il divieto : *Non videbit me homo, & c.* Exodi 33.
vet . O come quì mi dà a credere, che frà stasi di gioie rivolto al Divino Infante dicesse col Vecchio Simone : *Nunc dimittis servum tuum Domine* . Luci 2.
 Se hò voi veduto mio Dio, ben giusto parmi, ch' altro oggetto queste mie pupille non veggano . Spezzi adunque Morte le tormentose ritorte, che in sì duro carcere mi tengono avvinto, e in grembo a voi l'anima fortunata sen voli, che a raggi delle vostre infinite bellezze dolcemente si strugge . Sì mio caro, non più mi curo di vivere, se ha da essermi la vita d'intoppo per unirmi strettamente con voi . Santo Amore, deh se pietà del mio inquieto stato ti punge, bruciami sotto il vital nodo, con la tua face, che : *Concupiscit, & defecit anima mea in atriis Domini* . Psalm. 83.
 Ah non più Nicolò, datti, deh datti pace ; che la Grazia, che ha di te l'assoluto governo, ed è bella Madre non meno della dilezione di Dio, che dell'amore del Prossimo, a tue brame, per ora s'opponè, desiderando, che al pubblico bene t'impieghi, ed a comporre, con fior di prudenza i litigi, ed a sollevare, con mansuetudine i mendici, ed a consolare, con esempli di pazienza gli infermi, ed a prosciogliere i Peccatori, con la Sacra-

ment'al penitenza da' lacri de' falli. Profiggi dunque l'etiche fatiche, che ben saprà ella, che int'è vuol far maraviglie; anche quà già guiderdonarle, co i Celestiali diletti, che cotanto sospiri. Si miei Signori con l'Eroe di Tolentino ruppe il Cielo ogni legge, e l'volle a un tempo istesso, Viatore, e Beato. E perciò nostra Donna, ch'è il fonte dell'accidental Beatitudine, sicome parlan le Scuole, spesse fiato il visitò ne' malori, e con pane miracoloso non meno gli felicitò il gusto, che rin vigorì l'indebolite sue membra; per nulla dire degli Angioli, che per sei lune continove gli beatificaro con dolcissimi concerti l'orecchio, cangiandogli in un piccolo Empireo la stanza. . . . E io menzionate il pan recato al mio Santo, onde racquistò la salute, opportunamente rimembrami del suo pan benedetto, che non men ristora la vita, che infervolisce il poter della morte, la quale quantunque volte ricordasi, che posiosò le labra di quella disgraziata fanciulla affogata nel mar d'Ancona, incontanente ritornella fra vivi, e che in Barcellona spese gli Epidemici morbi, per cui ella sperava di accrescere alla sua falce i trionfi; inudirlo sol nominare trema, invilisce, si abbatte, e a proprio costo confessa di qual nerbo sia la grazia de' miracoli comunicata al mio Taumaturgo, ch'èziandio nel suo pan la trasfonde. Sì che più di qualunque altra grazia, che sparso in Nicodè l'Onnipotenza, o sia dell'ordin di quelle, che gli santificarono l'anima: o di quei doni, mercè de' quali rivelava le cose avvenire: fù questa, miei Signori, della virtù de' prodigi, onde a sua balla signoreggiò gli elementi, scompigliò la natura. Ed o in quale sterminato Oceano or mi veggo entrato, di cui debbon temere i più correati perigli dell'eloquenza, non ch' il mio picciolo, e mal fornito paliscalmo. E nel vero, qual lingua, benchè di sopra sia feconda dotata, potrà mai dispiegare le maraviglie dal mio Santo a dismisura operate, o nell'acque preservando i sommerli ne' pozzi; o nel fuoco, conservando illesi fanciulli

piullè frà le roventi voragini delle fiamme; o nell'adit dandor, e vite, e volò ad estinte pernicio, per non fare in dispicere della sua cara astinenza; o nella Terra con fare anchè spuntare nel cuor del verho primavera di fiori: Nol credete? Udite,

Crescevano in tanta copia i Mendici, a' quali la Carità del mio Santo porgeva sostentamento, che veggendo non esser bastante ad alleviar la lor fame, ciò che accarettava di fuori dalla pietà de' divoti, foyente de' vizii del Monistero faceva: *Pium latrocinium*, a dirlo con San Fulgenzio. Nè cominciò il Superiore a sospettar fortemente, quinci tra per adempire l'obligation del suo carico, e per temenza, che non avesse a mancare alla propria famiglia, quello che altrui Nicolò dispensava; un dì, mentre il vide, che frettoloso alla porta ne andava, domandogli, che in seno portasse? Rose, e fiori, prontamente ei rispose, ed aprendo il grembo. O miracolo, che trapassa le mete del credibile! per l'appunto quel pane in rose, e fiori trovassi cangiato.

Dove sei della Sposa delle Sacre Canzoni, che di Celeste amore ferita a tuoi Santi languori desideravi bel flogno da' fiori. Volgi, deh volgi qui il piede, che potrai compiutamente appagar le tue voglie, con le rose di Nicolò gemogliate frà gieli di nevoso Dicembre dalle fiamme d'una Carità sterminata.

Ed ecco, che senza avvedermene nell'ampia podestà son trascorso, ch'ebbe il mio Sacro Erbesù la Terra, in confermation della quale, si bene potrei infidre cose narrarvi, e le tante volte, che le fecondò le sterili, e infruttuose campagne: a bella posta non dimeno le ammetto per tutto impiegarmi a vagheggiare quello Astro, di cui il Cielo si valse, mentre agli altari s'incaminava, per apprestare gli riverenti suoi Ostaggi, e testimoniargli con le stelle, che son le sue lingue d'oro, la pronta ubbidienza a' suoi ceani.

me.

Moni. 18. Meritamente adunque, conoscendo l'anime de' fedeli trapassati, che fù data al mio Santo: *Omnis prestat in Caelis, & in Terra*, a lui ricorrevano, lui imploravano, affinchè con le sue orazioni, che: *Supplicem Omnipotentiam*, le nomarebbe Celada, loro aprisse le belle porte delle Celestiali Magioni. Nè certo la lor fiducia posta in Nicolò restò tutta d'effetto, perocchè incontanente sciolte alla forza de' suoi preghi da i tormentosi legami, ac volarono aquile fortunate a dolcemente bruciare frà raggi dell' eterno lor Solè.

Nè mi s'opponga, che se con ferventi preci Nicolò conseguisce un sì raro, e pregiato favore dal Cielo; non debba tal vanto con nome di podestà commendarsi, imperocchè vi rispondo, che l'eroico suo merto, sì fattamente lampeggia, va sì lontano dalla comun'al perfezione d'ogni altro, che quando (mi si condoni l'arditezza) che quando prega, egli impera, e direbbe Ennodio: *Precipis*
lib. 3. epist. 14 *que deprecatur.*

Am. 9. Che se tanta maraviglia vi arreca l'udire, che possa a suo talento il Ciel differrare, che direte se mostrerovvi, che parimente: *Data est ei clavis abyssi*. Non mi apponete nota d'ardito senza prima udirne le pruove. Giunto un messaggier dal mio Santo, con l'infausta novella della morte del suo diletto cugino, sì fattamente ei se n'afflisse, divisando a' lumi di sopranatural conoscenza la di lui condannazione all' inferno, che non potè rattenersi di non isciogliere a pianti, ed a lamentanze la lingua: *Hec mihi miser, quia damnatus est*. Desideroso il buon Messo di recargli qualche sollevamento divinamente illustrato sì il ripigliò al rapporto di Santo Antonino di Firenze: *Ubi sunt virtutes tue? Ubi preces tue Nicolae?* E volle dirgli. A che Nicolò contristarti, se con le tue virtù puoi al tutto dar legge? nè erri quà giù cosa, che resistet ti possa? Malagevole, io nol niego, è l'impresa di sciorirle dalle infernali catene ricordandomi, che *In inferno nulla est redemptio*, ma ben la for-

forza delle tue preghiere, che operò cotanti miracoli, che in commendargli è già stanca la Fama: potrà e benissimo condurla. Rasciuga adunque le lagrime, all'acerba doglia dà fine, che pur che tu risolva d'orare, io son certo, che il Rè de Regi ti porrà in mano dell' infernal Regno le chiavi, acciocchè ne tragga il fratello, e chiunque t'aggrada. Tanto disse di Celeste Spirto ripieno il Messaggio, e ben si appose o Signori, perocchè non si tosto ei porse dell'ardua bisogna al sommo Iddio le preghiere, che instantemente fu esaudito, contentandosi più tosto l'Altissimo di rompere l'ordinarie sue leggi, che di negar grazie al mio Santo; *Q ineffabilem vinum* [lasciatemi ch'il commendi con gli stupori del Beato Giordano di Sassonia] *qui non solum Purgatorium spoliavit: sed & de inferno videtur quodammodo prædam extraxisse.* Vr.
Par. I.
2. cap.
18.

Io m'immagino, che Lucifero, in veggendo uscire il Germano di Nicolò da quella cieca prigione, dove come in deposito era condannato, smanando in tal guisa gridasse. Deh chi tant'osa nella mia Reggia, e le prede mi toglie, per trasportarle in man de' Nemici? Per noi dunque, che siamo le fatture più nobili della man creatrice, staran sempre chiuse le ferrate porte d'inferno, e per ignobili creature nocenti disferate vedransi. E qual diritto il vuole d' Cielo, ch'un sol nostro lieve difetto, se pur difetto può appellarsi un soverchio invaghir di nostra natura abbia à punirsi a durazioni di penosa Eternità; e le cotante enormità di costui a misure determinate di tempo? Sì, ch'io ben conosca da qual mano il colpo mi vegna. E' tua, ah! per me nome infausto, Nicolò, la potenza, che non pago d'involarmi i seguaci, che a divizia ho nel Mondo, vuoi anche delle prede spogliarmi nel proprio mio Regno. Ma che? Ne pagherai ben il fio dell'ardire. Ben saprò vendicarmi. Insendeste, credo, ciò che desidero d' Campioni miei fidi, l'esecuzione Vi raccomando.

Nicolò, or sì che a paventare comincio, se a tuoi dan-

al l'Inferno tutto ne corre per isfogare la stizza: E che mai
 potran farmi? T'intimeranno Santo mio più feroci batta-
 glie. Le accetterò più che mai coraggioso. Più crudeli ra-
 doppieranno le battiture. Vie più si rinforzerà la mia ada-
 mantina costanza a lor colpi. Ti flaggelleranno in maniera,
 che azzoppato ne resti. Sarò nuovo Giacobbe con Angelo
 di tenebre. Ti giteranno a terra più frate. Sorgerò dalle
 cadute più forte. Ti piagheranno di sì fatta guisa, che il tuo
 corpo scoprirà più ferite, che parti. Sarò tra le piaghe
 Evangelico Giobbe. Ti strazieranno alla per fine in modo,
 che in grave rischio si vedrà la tua vita. Ah che altro fuor
 di morte non bramo. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. O
 miracolo animato della grazia Divina! O fortissimo espu-
 gnator dell'Inferno! O Taumaturgo di triplicata potenza
 arricchito!

Si compiacque finalmente il Monarca Superno di sod-
 distarlo, quindi trà per l'asprissime penitenze, e per gli bar-
 bari strazij, che gli facevano i mostri infernali, gravemen-
 te infermato, dopo aver richiesto la Croce, come fido timo-
 ne della sua anima grande nel viaggio, che ver l'eterna vi-
 ta imprendeva, invitato da Cristo, che con Monica, e in-
 sieme col suo figliuolo Agostino gli apparve, alle rive beate,
 con quelle affettuose parole: *Euge serve bone, & fidelis intra*
Matth. 25. in gaudium Domini tui, mercè l'aura benigna dello Spirito
 consolatore, felicemente approdovvi carico a dismisura di
 bei tesori di meriti. Le onorate accoglienze, che qui segli-
 fero dal Triunvirato Divino; le tenerèzze con cui fù rice-
 vuto dalla gran Vergine Madre; gli ossequii, e gli applau-
 si, che ebbe da gli Angioli, e dall'innumerabile stuolo de'
 Santi: gli passo tutti in silenzio, come troppo alto subietto
 al mio basso favellare, ed atto solo a spiegarsi da quegli
 stessi Cittadini Superni, che ne furono riguardatori felici;
 accennerei sì fra tanti giubili del Ciel, che l'acquista la tri-
 stizia della terra, ch' il perde, se i prodigj ch'egli opera,
Surius in vita *Quorum patria est cunctis perdetur del Suris, & referri omnia*
vix

vix possint; non mi dassero a divèdere, che a prò di essa, ancor vive, e par, che dica a' divoti con Ezechiello: *Vivo ego, quoniam in manu forti, & in brachio regnabo super vos.* Così è miei Signori. Ancor vive, e signoreggia, con triplicato potere il mio Santo: *In manu forti, & brachio*; Ed oltre le testimonianze, che ne habbiamo del porporino, e vivacissimo sangue, che a gran dovizia dalle braccia diffonde, ed è per l'appunto della vita la fede; la potenza, che tutto giorno esercita in espugnare gli Avversarij del Vangelo, e difender la Chiesa, ne fa ampia fede. Che s'egli è così, drizziamogli pure in quest'oggi le nostre più ferventi preghiere, acciocchè c'impetri un picciol rivo di quello Oceano di grazie, che in lui diffuse l'Onnipotenza, e ci guarantisca, con la triplicata sua possa dal furor della Terra, allora che, non potendo più reggere il peso di nostre colpe, traballasse; dallo sdegno del Cielo, mentre a' nostri danni con suoi fulmini s'arma, e dal poter dell'Inferno, quando trarci ne'suoi aguati procura, onde festeggianti, e giulivi possiam in lui dire: *Fecit*

magna qui potens est.



LA VERA FORTUNA VIRILE.

PANEGIRICO OTTAVO.

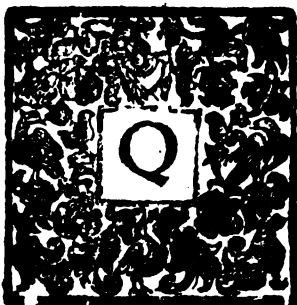
IN ONORE DI

S. FORTUNATA

Vergine, e Martire.

*Quia fecisti viriliter, ideo, & manus Domini,
confortavit te, & ideo eris benedicta
in eternum.*

Judith. cap. 15.



Uanto ebbero fior di senno coloro, che considerando le stravagàze della capricciosa Fortuna, le diedero nome d'imprudente, e di stolza: altrettanto sciocchi mi son sempre paruti quegli antichi Romani, che onorare la vollero cō ispecioso titolo di Donna virile; innalzandole, secondo che il dotto Alessandro d' Alessandro

Lib. 1. rapporta, con sì bello attributo un superbissimo Tempio. Gen. diurnum cap. 13. Ed ò, se fossi stato a quei secoli, non sò se avreimi potuto rattenere di non rampognarli, e dir loro. E che cosa di maschio hà mai prodotto questa Donna, che avete in pregio di Diva, ond' ella meritar possa così orrevole vanto? Non è per avventura costei, a detto di Plinio: Vaga, Inconstans, incer-

incerta, varia, che trovò le sue maggiori delizie, o in cangiare a i Dionigi in baston di Pedante lo scettro di Principe; o a'gli Agatocli imbrattati di loro le vili officine in magnifiche Reggie; o a i Ciri in augusti Troni le pastorali Capanne; o a i Pompei le palme trionfali in funesti cipressi, o alle Monime le fascie de i Diademi in tormentosi capestri. Dov'è dunque quella fermezza, che richiedesi ad un perfettissimo operare da Uomo? Non è costei forse quella, ch'è della virtù così capitale nimica, che gode d'innalzar gl'ignoranti alle dignità più cospicue, e tener bassi coloro, che volano, con le piume dell'ingegno alle sfere? Come adunque le può mai convenire un cotal nome, che sù i fatti della virtù stessa si appoggia? Non è in somma la fortuna, che da voi tanto si venera quella, che dal savio Epitetto, or cieca si noma, or insana si appella, or sorda si chiama; O perche lustro non riguarda di merto, o perche nel distribuir le sue grazie dal capriccio, non dalla ragione si muove, o perche finalmente degl'infelici le giuste lamentanze non ode? Con qual fondamento adunque con titolo di Virile s'acclama, s'è proprio delle Viragini l'adocchiare alte imprese per compiutamente immitarle, non far mai cosa, che dalle norme si allontani del dritto, e aver sensi di compassion per chi geme? Eh che son tutte folle, suggeritevi da un intèndimento assai guasto. Vanto solo è questo Ascoltanti riserbato dal Cielo alla Fortuna adorata di Napoli; dico alla gran Vergine Fortunata, di cui oggi si celebrano i preclari trionfi, che non già come l'altra Fortuna fù cieca, insana; e sorda, ma tutt'occhi in discernere dalla falsa Religion, la verace; tutta senno in rintuzzare, con l'idolatra Genitrice il Tiranno; e tutt'orecchie in udire le preghiere de' miserabili. Sì, sì a costei, non alla Fortuna del Lazio va bene adattata la lode di Virile, che superando la fralezza del sesso, mostrò mai sempre un'animo maschio, ed operò virilmente, meritando gli applausi, e le benedizioni della valorosa

Giuditta: *Quia fecisti vigiliter, ideo eris benedicta in eternum.* Che se nel Tempio innalzato alla maschile Fortuna da Roma gentile, velate vi si portavan le Donne destinate alle nozze, e quivi giunte: *Singula membra ne quo morbo, vitioque affecta forent, aut labe aliqua tenerentur, detegantur*, allo scrivere del mentovato Alessandro; altresì in questo nobilissimo Monistero, dove è il tempio eretto dalla mia fedele Partenope alla nostra Fortuna Evangelica, il più bel fior delle Dame, che aspirano a i felici sponsali dell' Agnello Divino, si chiude, e di sacri veli si adorna, per ispiegare, e far trasparire, come in vetro la luce, la beltà della parte più nobile, e l'Eroico de'lor maschi, e sacrosanti pensieri. Deh tu Santa mia, nel mentre io m'accingo a mostrarti per quella Fortuna, ò viril Donna, che sei, impetrami con tuoi preghi dal Cielo, che un tal vigore alla mia lingua diffonda, che felicemente un maschio discorso dia fuori sotto i benigni auspicj d'una Sacra, e maschile Fortuna.

Il nome di Virile, quantunque a prima fronte non paja, che possa convenire alle Donne, nondimeno se alla fortezza, ch'esprime, si attende, troverassi, che n'è capace ogni sesso, che discopre nelle sue operazioni un Cristiano coraggio: *Vir*, molte fiate (dice il mio dottissimo Inpsal. Incognito) *accipitur non pro sexu, sed pro animi virtute, quod etiam mulieribus competere potest.* Quindi è, che siccome sà di Donnaccia, e non di Uomo colui, che fra le peripezie di Fato avverso si abbatte, ne solamente si turba, ma piagne a cald'occhi; così all'incontro fuor della veste nulla hanno di femminil quelle Donne, che fra tempeste d'amare sciagure mostrano un'animo calmato, e tranquillo, e più che mai sereno il sembiante. Mirace, perche effeminato si diede in grembo alle morbidezze, ed agl'agj, e come donna lasciavasi, e con le bionde colorava i capelli, al rapporto di Valerio Flacco, mezz'uomo fà detto: *Simul armiger ibat Semivir*, là dove Lucrezia perch'ebbe pet-

to

to di darfi con un coltello la morte, per sì belle piaghe, che versarono più gloria, che sangue, è da Valerio Massimo celebrata per maschio: *Dux Romana Pudicitia Lucretia, cujus virilis animus maligno errore Fortune muliebri corpus sortitus est*. O che elogio sublime? che al certo se non fosse di pennasgentile, ed a profana Donna intessuto, l'appropriarei volentieri alla nostra illibata Eroina, che fin da fanciulla scoprì un'animo maschile nell'abbracciare la Religione Cattolica contradicente la madre. Che se alla virilità, secondo Bercorio tre cose richiedonsi, cioè che: *Audacter aggrediatur difficilia, patienter perpatriatur terribilia, & stabiliter figat cordialia*, chi in lei sù questo fatto non vede la prima condizione avverata? E che forse vi par cosa agevole il detestar quella legge, che fù succhiata col latte? S'egli è così, non occorre, che gli Apostoli, per la cui bocca parlava lo Spirito Santo, e che tanto appararono nella scuola di Cristo, si servissero della virtù de' miracoli o dando lume a' ciechi, o moto a' zoppi, o vita a' morti, per far credere le verità predicate? E pure quanti ciò non ostante sdegnarono la luce del Vangelo, per vivere nel nativo lor bujo. Più Popoli il dicono, che sonni a i tuoni dell'Apostoliche voci proseguirono a voltolarsi nell'immondizie del Porcil d'Epicuro, per non lavarsi con l'acque del Battesimo lavacro. Che se a stuol d'Uomini, avvegnachè savissimi, e assai ben discernessero la bontà dell'Evangelica Legge, rassembrò malagevole l'abbandonar quegli errori, ne' quali essi nacquero: chi mi potrà negare, che virilmente non operasse la mia Santa allevata fra le falsità de' Gentili, in volger le terga a' Numi bugiardi, ed in porgere al mio Cristo gli Omaggi.

Or quanto risoluzione si Etoica, che alla nostra Fortuna Evangelica la gloria guadagnò di virile, rallegrò i tre suoi cari Fratelli Prisciano, Evaristo, e Carponio, che l'aveano a ciò persuasa, e addottrinatala ne' dogmi della Cattolica Fede; altrettanto afflisse la sua Genitrice inferdele,

dele; quindi è, che a lei rivolta in sì fatti accenti m'immagino sfogasse l'acerbità del dolore. Deh, che di te mi fai sentire, o figlia, che non più abbi in pregio la Maestà del Tonante, ma un vile stregone, che morì frà due ladri? E che forse non pensi, che diniegando al nostro Giove l'onoranze dovute, chiamerai sopra te meschinella, e sopra la nostra casa i suoi fulmini. E puoi darti a credere pazzarella, che sei, che i tuoi Germani ti portino maggiore affezion della mia, che dai fede a' lor detti, e me per ingannatrice riputi? Figlia sei nata in Cesareia, dove la vera legge si cole, e quella appunto professata da Cesari; non invogliarti adunque delle straniere abbracciate da Pescatori, e da Scalzi. Sei di chiara prosapia, non infamarla dunque con seguire d'un Paltonier le menzogne. Sì, sì torna in te stessa, e se di me ti cale, che t'ho dato la vita, siati a cuore de' nostri Numi il rispetto, non più irritarli con ingiusti improperj. Più dir volea l'empia Madre dolente, mà fù interrotta dal pianto, che forse avrebbe ammolato il cuore di Fortunata, se non fosse egli stato di tempra maschile, e di ben forte diaspro; ond'è, ch'alle scosse delle persuasioni materne sembrò la mia Santa imitare la quercia, che al soffiar di turibondi aquiloni vie più con sue radici alla terra si abbarbica, se più che mai salda negli amori del Crocifisso, ributtando prodeamente la Genitrice, consacra al bel Giglio delle Valli i Virginali candori. *Inviolabilis*, le va in acconcio la lode di Seneca, *inmota, inscussa sic indurata, ut nec inclinari quidem, nedum vinci possit*.

De co-
santi.
Sapient.
ris cap.
5.

Or quando io voleffi Ascoltanti non descrivervi per azione virile, ch'ella fuor del costume dell'altre Donzelle poneva tutto il suo studio in abbigliarsi con abiti virtuosì, non già con fioriti, e gai vestimenti; in punir con flagelli l'innocenza delle tenere membra, non in gastigare con ferri gli errori de' crini; in udire i dettami di colui, che: *Est speculum sine macula*, e non i conti consigli dell'adulatore cri-

cristallo; in fregiarli colle spine santificate dal Nazareno, non con le rose profanate dall' impure Ciprigne; e in abellire la mente con le polveri de' sepolcri, non il Capo con le polveri di Cipro; ditemi questa sola impresa di consacrare a Dio la Verginale purezza; e da Lei ad onorato fine condotta con serbarla sempre illibata: non è bastante per acclamare più che Viragine, e farvi confessare, che: *Aggressa est difficultas*. La forza del nimico, che all' esecuzione del generoso pensiero si oppose, evvi, credo, già nota, che perciò fimo superfluo, per darvi una piena contezza dell'arduità dell'opra, narrare i Trionfi dell'Olto feroce, che riportò, e nelle Reggie soggettando crudelmente coloro, che imperavano altrove; e nei Campi di Marte, con ridurre al suo Omaggio Eserciti domatori d' intere Provincie, e nelle rustiche capanne, disturbando d' affaticati Agricoltor la preziosa quiete; e ne' virtuosi lieti, spogliando di senno i più savj Maestri; e nelle boscheglie de' gli eremi, con far sentire le sue fiamme ad Uomini in tormenti dal freddo, trà le nevi del crine canuto; e nella Religioso Clausura, con trasformare in Demonj più Angiol: in carne: tutto ciò io strafando, e solo vò dirvi, perche veggiate quanto difficoltoso egli sia sottomettere un sì fiero avversario, che l' Apostolo istesso dopo aver fatto del suo corpo una sanguinosa carnificina pur gridava a corr' uomo: *Videas etiam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati*, ed il medesimo San Bernardo agguagliò una tale impresa al martirio, ch'è quanto dire al sommo de' malagevoli oggetti. O ben dunque tre volte, e quattro Fortunata felice, che valorosamente pugnando con sì poderoso nimico, ne ottenne trionfali le palme, guadagnando alla sua Virginità gli applausi del mio dotto Silveira: *Virginitas adeo excellens virtus est, ut masculus sit, virilisque vires habeat, qui eam observat*.

Ad Romanos

7.

In sententia.

Dà gran nerbo a' miei detti quel che opportunamente rapporta il famosissimo Dottore del Padre Domenico

co

oo Bannes, Uomo non men riguardevole per la pietà de' costumi, che per la dottrina, e sublimità dell'ingegno; cioè che essendo egli dappoi che favellò buona pezza con la Serafina del mio Carmelo Teresa interrogato da non sò quai Persone, che di tal Donna sentisse? N'ebbero in risposta di non aver parlato con femmina alcuna. Ma come, li fù soggiunto, se co' proprj occhi abbiain visto, ch'ella si è trattenua in lunghi ragionamenti con la Vergin Madre Teresa? Mai si replicò il buon Padre, ma costei non è già Donna, ma Uomo di fior di senno dotato: *Mater Teresa* (ecco le sue proprie parole) *non est mulier, sed Vir Barbatus, & multa barba repletus*. Or se in riguardo delle sue esime virtù meritò la Carmelita Eroina dinominanza virile, ben'avrò io giusti motivi, già che Fortunata non ebbe, che cedere al maschio valor di Teresa, di chiamarla Fortuna Virile, ed appropriarle il medesimo encomio: *Fortunata non est mulier, sed vir*.

Non occorre più dunque, o Salomone, ch'esciami: *Prov. Mulierem fortem quis inveniet*, o come altri leggono: *31. Mulierem Masculam quis inveniet*, perocchè, e sia detto con tua buona pace, io già hò avuto la fortuna di ritrovarla, e se ti dirò, che sia Fortunata, tu stesso non potrai non esclamare frà estasi di stupore, ella è dessa, che virilmente combattendo col senso, ne hà riportato per tutto il corso della sua vita gli allori. Che se per tal pugna della feroce concupiscibile, che da Agostino riputasi la maggiore del Mondo: *Inter omnia Christianorum certamina sola duriora sume* *prælia castitatis*, debbonfi alla nostra Fortuna Evangelica di virile i vanti onorevoli; o quanto più un sì bel nome le v'è adattato per'gli fieri contrasti, ch'ebbe col barbaro Urbano; che in Cesarea sosteneva le veci di Massimiano, e Galerio, due Furie coronate del Latio, e frà cui sofforì: *Patienter terribilia*, ch'è la seconda dote dalla Virilità ricercata. Udite s'è vero.

Pervenuto all'orecchio dell'immense Tiranno, che

la mia Santa sovente alle prigioni portavasi, dove stavano avvinti insieme con i suoi cari Fratelli più Fedeli seguaci del Redentore, e che gli rincorava a tollerare ogni strazio, per l'amato lor Nume: montato in rabbia ordinò a suoi feroci Ministri, che ancor ella incarcerata venisse, e posta frà le catene. Ah barbaro, e che pensi, che la durezza delle ritorte abbia da renderla molle, e pieghevole a gli ossequj delle larve, e de' macigni ch'adori? Non faresti al cerro simiglianti giudizj, se coloro, che ti han dato contezza del conforto recato da Fortunata a' Soldati di Cristo, ti avessero parimente informato delle fervide preghiere, che hà sparfe appo loro, affinché da Dio le impetrassero con l'orazioni il morire per lui. Chiama deh chiama, se vuoi accertarti del'ardentissime brame, che hà di patimenti la coraggiosa Donzella, i medesimi Custodi delle tenebrose prigioni, ch'essi saranò astretti a dirti, se mentir non vorranno, come Fortunata sì bella luce gode frà l'oscurità di quel carcere, sì rare dolcezze frà le cotidiane astinenze, sì dolce libertà frà i duri legami, sì grati riposi sù i macigni gelati, e sì cara compagnia frà le solitudini austere; che più volte sù quei ferrei cancelli imprime tenerissimi baci, e rende vñve grazie all'adorato suo Nazareno, che la fa degna di tracannar qualche goccia del suo amarissimo Calice. Che se non ti curi di udirlo, perche il vulgo, ch'è sciocco, le picciolezze sovente ingrandisce, almeno darai fede al tuo occhio, e in vedere, che gli Sponsali ributta del tuo medesimo Figliuolo, e che ostinata ti vilipende, rampognati; confesserai finalmente anche tu, ch'ella non altrove le sue beatitudini assaggia, fuor ch'in patire per Cristo. Sì che se n'avvide l'empio Presidente, ò Signori, quindi, per espugnare una sì fatta costanza, comandò (vedete, che inusitata barbarie?) che fosse di sua veste spogliata, e così nuda al suo cospetto, e di tutta la sua Gente venisse. Voi penserete, nè con leggier fondamento, ch'offendo la vergogna un de' più crudi supplicj, che mai dar si possa,

Q

per

Arist. a.
pudBer.
corium
verbo
nuditas

per liberarsene la mia Santa abbia a mutar sentimenti, e porgere a Deità menzognere ossequiose, onoranze? Ma v'ingannate a partito, perocchè ella non solo coraggiosamente sostenne dalla verecondia le tormentatrici punture, ma altresì rinnovellando le glorie di quelle fanciulle, che ignude al riferir d'Aristotile: *Solent Elephantem cantando occidere, & superare*, col soave concento di quella parola, ch'eccede la dolcezza del mele, e del latte, postale in bocca dallo Spirito consolatore, vinse, superò il bestion del Tiranno, che con vane, e false ragioni la persuadeva ad avere in istima non il Crocefisso, ma Giove.

cap 52.

Qui sì m'immagino, che la Fede rivolta all'ignuda mia Santa, tutta gioja, così te dicesse. Bella mia Figlia io t'offrirei volentieri, per ricovrirti, il mio velo, ma veggendo, che tu sei giunta a sostener virilmente quel rossore, che i più forti Gentili estimarono più tormentoso della morte medesima; t'invito, t'esorto col Profeta Isaja a fregiarti de gli abiti stessi della tua virile fortezza: *Induere fortitudinem tua, vestimentis glorie tue*. Sì, sì, *induere fortitudinem tua*, e lascia per ora abbigliarti con la porpora fiammeggiante di quella carità, che divampati del tuo Bene infinito. *Induere fortitudinem tua*, ne adesso curarti del candido bizzo di quella innocenza, che conservi fin dalle fascie illibata: *Induere fortitudinem tua*, ne presentemente ti alletti quella spoglia di Giacinto, che ti hanno a maraviglia tessuto le contemplationi Celesti: *Induere fortitudinem tua*, ne all'aureo vestimento por occhio di quel sovrano sapere, ond'hai sommamente confuso gl' increduli, ed involato cotante prede all'Interno: *Induere fortitudinem tua*, ne cercare per ora i tuoi fregi da quella serenità di coscienza, che più volte ti adornò: *vestimento laticis*. *Induere fortitudinem tua*, e ad altro tempo alla perfine riserba il far pompa di quella spoglia di più colori, che la bella varietà t'hà formato di cento, e mille eroiche virtù. Sì, sì mia Cara: *Induere fortitudinem tua*, poichè sì ricco abito, e specioso più d'ogn'altro,

judith.
16.

or

or ti addice, e ti renderà più avvenente, e leggiadra. E l'indovinò per l'appunto la Fede, Ascoltanti, conciossiacosa che (mercè sì bel vestimento) la mia Santa più vaga comparve a gli occhi dello Sposo Increato, mentre cercò disformarla, con farle svellere violentemente i capelli il Presidente inumano, e credo allor le dicesse l'innamorado Signore: *Vulnerasti Soror mea Sponsa in uno crine colli tui.*

Cant. 4.

Or finga, come più le aggrada la Grecia, che l'aurea chioma di Berenice, sacrificata a' suoi numi, trasferita al Fermamento; in corona si cangiassero di stelle, che io se ditovvi, che il bel tesoro del crine, strappato alla bella Fortuna di Napoli se l'abbia rapito all'Empireo il Divino Amatore, per fregiarne quel Regno: non penserò dilungarmi dal vero.

Diè nelle smanie lo spietato Tiranno in por mente, che Fortunata al rovescio de' leoni, che: *Carentes capillis*, alle testimonianze di Bercorio, *sunt degeneres à generosità, & audacia leonina*, senza la chioma, ch'è il principale ornamento, ed il pegno più caro del sesso men forte, divenisse più ardita, ed intrepida; e che le fiamme più ardenti, e che le seghe più acute, alle quali dannolla, non valeessero punto, con le delicate sue membra, quasi che avessero per la sua fortezza adamantine tempre acquistato, ond'è, che veggendo senza attività il vorace elemento, inabili i ferri, e gli uomini più robusti impotenti, per eseguire i suoi crudeli comandi, e rifarcire il suo onore, ajuto, ei ch'era un mostro, cercò da' leoni, e da' mostri più feroci delle boscalie: Ma che? anche in danno, mentre le crudelissimo belve alle voci della mia Santa, come a quelle d'Adamo innocente, ubbidienti, e mansuete se le prostrarono a piedi; e ciò non saprei dirvi, o se perche in lei scorgessero qualche reliquia dell'Originale Giustizia; o se perche qualche raggio di Divinità ammirassero nella sua viril sofferenza, già che afferma Tertulliano: *Patientiam, Dei esse naturā.* Ohime, che leone frà tante fiere, che ammansite la mia Santa vez-

lib. de
Patientia
cap.

zeggiano, v'abbuffando i crini, sguainando gli artigli, dibbattendo la coda; freme, ruggisce, sbadiglia, ed aprendo la dentata voragine, par, ch'egli solo fra tanti mostri aspiri alle stragi, alle vendette, alle morti? Temerei di Fortunata, se no'l vedessi dall'Anfiteatro scappare, e correre a danni del barbaro Preside, di cui, senza dubbio, avrebbene fatto il giustissimo scempio, se la pietà della Santa con imperiosi accenti non l'astrigeva a deporre la stizza avverando: *Ad litteram*, l'oracolo dell'Ecclesiastico, *in verbis suis monstra placavit*.

cap. 45.

Seneca
de Clem.
lib. 1.
cap. 5.

Ah Fortunata, che fai? dunque con le gratie si han da compensare gli oltraggi? co i favori han si a remunerare i supplicj? E non poni mente allo spietato rigore, che hà reco usato questo ribaldo, cui salvi generosamente la vita. Più direi alla mia pietosa Eroina, se non mi avissasse lo Stoico morale, che: *Magni animi est offensiones despicere*, e che, *magnam Fortunam*, quale appunto può nomarsi per le sue eroiche virtù Fortunata, *magnus animus decet*. Or per sì gran beneficio, chi non crederebbe, che l'iniquissimo Urbano non avesse a cangiare in umana piacevolezza la crudeltade ferina, e pure è vero, che l'opposto adivenne, se l'ingrato più crudele, che mai dopo haver fatto alla mia Santa trafiggere i piedi da acutissimi chiodi, e troncare a' suoi cari Germani la testa, la condannò, d'empietà senza pari! similmente alla scure, stimando, che atterrita dall'atroce spettacolo de i decapitati Fratelli, e dal fulmine orrendo della mortale sentenza, avesse finalmente a darsi per vinta, non accorgendosi lo sciocco, che essendo ella Viragine, *stabiliter cordialia figebat*, che è quanto dire all'ospiegar del l'istesso Bercorio, che: *In uno proposito persistebat*, di non adorare altro Dio fuor del Crocifisso suo Amore, e di lasciare per lui costantemente la vita.

Angeli del Paradiso, beate Verginelle del Cielo, a che, se la mia Santa agogna di morire per l'amato suo Bene, voi in bianche sembianze l'esecuzione ne impedito, con ispa-

ven-

ventare fuor del vostro costume il Manigoldo feroce, che ha da reciderle il capo! Eb che forse non udite i gemiti della mia Sacra Colomba, che impaziente di più vivere nella corporea prigione, sospira ardentemente quel ferro, che dee troncarle il fil della vita, ed aprirle le porte. Appartatevi dunque, ch'ella stessa di ciò istantemente vi supplica, e ne perge a tal fine al suo caro Sposo le preci. Si degnò finalmente compiacerla! Altissimo, quindi ritiratissi quei Paraninfi Celesti, e i folgoranti stuoli di quelle cande Vergini, fù permesso al Carnesce di eseguire il suo ministero, e secondare gli ardenti desiderj di Fortunata, il cui Spirito glorioso da quegli Angioli istessi fù accolto, e condotto alle Magioni Beate.

Mi congratulerei volentieri con la bell' Anima grande, che disciolta da' corporei legami in Paradiso trionfa, coronata d'immarcescibili palme, riportando il guiderdone dovuto delle sue virili azioni, se il sacrosanto suo Frate, che in un navigio riposto, colla scorta de' medesimi Angioli approdò felicemente alla Città di L'interno, indi traslatato alla nostra Pattenope, miracolosamente si elesse per centro de' suoi riposi un sì gran monistero: non chiamasse al suo discorso la lingua con la voce di cotanti portenti, che opera; ò restituendo a disperati infermi la Sanità sospirata, o rendendo immobili infamissimi ladri, o fecondando di belli maschi i più sterili seni, e votando, a dir breve, da buona Fortuna sopra ogni misero il dorato vaso delle sue grazie. Non più credo a Seneca, ch'andava dicendo, che la Fortuna *virtutem non dat*, mentre miro Fortunata, ch'è la bella Fortuna di Napoli infondere a un sì bel Monistero, il più bel fiore delle virtù Cristiane, risplendendo mai sempre, e per la cieca obbedienza a Prelati, e per l'Eroica pietà co i mendici, e per le Salmodie devote de' Cori, e per la compiuta osservanza delle Regole, e per l'ammirabile esemplarità de' costumi, e per ogn'altra perfezione sublime, che vaglia a trasmutare in Paradisi le clausure Monastiche.

de com-
stan. Sa-
piens
cap. 3.

stiche. O voi dunque bene avventurate Madri mie venerande, che vivendo sotto l'Ombra di sì vaga Fortuna, ne ritraete virtù così Eccelse! proseguite proseguite adunque a venerarla divote, che se gli antichi Cesari pazza-
mente riputarono divenire felici con tenere appresso di loro un auroo simulacro della Fortuna, lecon-
do, che Capitolino registrò; in verità voi
regnando non l'immagine, ma il pro-
prio Corpo della vera Fortu-
na Virile, vi renderete
Fortunate e nella
Terra, e nel
Cielo.



Il Nuovo
APOSTOLO BENIAMINO.
PANEGIRICO NONO,
IN ONORE
DEL PATRIARCA
S. GAETANO.

Discipulus , quem diligebat Iesus .
Joannis xxi.



Rapassano di sì fatta maniera l'umano
l'Eroiche geste del Patriarca Tieneo ,
di cui oggi festeggiansi in questo nobil
Tempio le rimembranze solenni , che
in commendarle chi distinti i parago-
ni non cerca , e pellegrine l'idee : o all'
onorato fine non giugne , o in vece ,
d'innalzarlo il deprime . Non deve nè
un Santo , le cui virtù sono belli stupori de'Serafini Celesti ,
tormentosi flagelli dello'nterno , e della Sposa della Chie-
sa il più prezioso gioiello , con gli Elogj comunali lodarsi ,
che ne propone l'Ecclesiastico o di stella raggiante : *Quasi cap. 30*
Stella Matutina in medio nebula ; o di Luna piena : *Quasi*
Luna plena in diebus suis lucet , o di Sol risplendente : *Quasi*
Sol refulgens , sic ille effulxit in Templo Dei ; ma se abbiamo
a valerci di Lumi , a quelli solo dovremo affisare lo sguar-
do , che toglioreggiano nel Firmamento beato , e presso il
cui splendore rassembra il Sole istesso una minutissima fa-
ce,

ce; anzi, che ne meno ad ogni l'ame di sì bel Regno, ma a i più folgoranti, a i più speciosi, a i più degni. Già m'intendeste, ch'io parlo de' Santi Apostoli, che: *Omnes antècel-
lunt in Beatitudine*, e che non meno sono dell'Ecclesiastico Cielo i Pianeti maggiori, che dell'Empiree sfere, le più fulgide Stelle. Sì, sì tra questi può sol ritrovarsi un paragone adeguato, per lo gran merito del Patriarca Gaetano; e ben' il Cielo medesimo, che con lingua di fuoco spesso volte i suoi misteri ne scuopre, chiaramente spiegollo allora, che ne' dì di Pentecoste fece sul dì lui capo scintillare lucidissimi globi di fiamme, volendo, se non m'ingannò, con ciò infinuarci, che Gaetano era giunto all'Eccelsa meta della perfezione Apostolica, e per conseguente, che dagli Apostoli, non altronde aveansi, per commendarlo, da ritrarre gli encomi: Crederò dunque, s'egli è così, d'averla indovinata Signori, or che nella Chiesa de' Santi Apostoli si solennizzano i suoi preclari triōfi, se gli accomuno la lode nō sol d'un'Apostolo, ma d'un'Apostolo il più diletto di Cristo. Già mi avveggo, che la Fede: *Cujus ardore vehementer flagravat* il mio Patriarca, il vorrebbe somigliare a Pietro primo Duce de' credenti; ad Andrea ferventissimo amator della Croce; le sue ardenti brame di patimenti, e di crocci, e quell'astio, ch'ebbe sempre fin da fanciullo a tutto ciò, che sapeva di Mondo, a Simone, ed a Giuda; i quali, come uom disse, si fattamente odiaro il caduco, che meritavan l'Elogio della sapienza Incarnata:

Joann. Vos de Mundo non estis. Ben conosco, che le sue fervide orazioni continuate otto ore per volta, le simiglianze di Bartolomeo mi antipongono, che fù del divoto orare la norma; e quelle altresì di Filippo, che: *Os lampadis interpretatur*; la luce da lui data ad un mondo di peccatori aciecati. Non emmi ignoto, il discerno, che ambirebbe il paragon di Tomaso, cui l'umanato Verbo; *Fecit participem sue passionis*, il principato de' Cieli, che conferì il Divin Monarca al mio Santo, in porgli la propria Croce sù gli ome-

ri, e la comparazione di Giacomo, che *Boanerges*, *idest tonitrui filius est appellatus*, il suo zel, che tonava a svegliare da letarghi di vizj i sonnacchiosi mōdani. Comprendo, in fatti, che il coraggio da Gaetano mostrato nell'intrapendere la malagevole impresa della riformazione del Chericato; le rigorose astinenze nō interrotte, in tutto il corso della sua vita; la molteplicità delle scienze, delle quali fù adornato: il pretendono simile a Matteo, a Giacomo il minore, ed a Mattia, di cui per l'appunto l'un dal mio Silveira commendasi per tipo d'Eroicha fortezza, l'altro; che: *Nunquam carnem comedit, nec bibit vinum*, per lucido specchio d'efemplar temperanza, e l'ultimo, che: *Eruditissimus erat*, per bella idea de'Dottori Evangelici. Ma perche la Virginità, la contemplazione, e l'amore, nelle quali più d'ogni Apostolo segnalossi Giovanni, furono le tre virtù principali, che in Gaetano splenderono, assai giusto egli parmi in sì nobil gara dare alle tre mentovate perfezioni la trionfale corona, con dimostrarvelo un nuovo Apostolo: *Quem diligebat Jesus*. Uditene in tanto voi con silenzio le pruove, e dō principio.

E per dare al discorso ordinanza; egli non ha dubbio, o Signori, che la Virginità quantunque: *Claritatis Fastigium*, da San Cipriano si appelli, in pochi nondimeno si trovi de' Nobili, che la chiarezza del Sangue hanno in pregio. Miracolo animato de' Principi, un Casimiro si acclama, che contentossi più tosto di perdere la vita, che aver la corona non fregiata dalla ricca perla de' Virginali candori. Gli specchi della pudicizia nell'aule de' Grandi di leggieri si offuscano, col fumo de' fasti. Frà mense, ove l'intemperanza trionfa, rinforzasi il senso, la ragione s'abbatte, l'incontinenza va a galla. Tanto è Ascoltanti. E' tempestoso golfo la corte, ove la Scilla, e la Cariddi delle ricchezze, e de' comodi fan, che la castità sovente vi naufraghi, di rado le calme della continenza v'allignino; che s'egli è così, quanto sia dunque commendevol Gaetano,

P

che

che nato da Genitori non men ricchi, che nobili, frà gli agi, e frà le divizie della sua eccelsa, e ragguardevole casa; si mantenne sì fattamente nell'istessa fanciullezza illibato, che a par dell'Apostolo Beniamino dall'Abbate Guarico chiamato: *In puritate Angelus*, venne ancor detto: *Angelica puritatis imago*. Ben per tale il prevede la Contessa Maria Porta sua Madre; quindi è, che mirando, ch'il suo bel pargoletto pria, che cominciasse a viver da Uomo, già operava da Angelo in carne; or percotendosi il petto con quelle manine di latte quasi, che reo di fallo, in etade incapace di colpe; or innalzando altarini al suo amato Signore, che meditava pendente da vil tronco di Croce; ed or dispensando gran quantità di denari a turbe di meschinelli, che da lui ricorrevano: l'offerì alla purissima Reina degli Angioli, la quale fin dall'allora ne prese una specialissima cura, e lo volle, come Giovanni per figlio; e perche una tal figliolanza contrastata non fosse gli, con privilegio non concesso all'istesso Apostolo favorito, gli diede a succhiare il latte delle proprie mammelle. O vanto incomparabile del Patriarca Tieneo! O esimio favore da delfar santa invidia ne' primi Personaggi delle Celestiali Magioni.

A gran ragione egli dunque, se fù tanto onorato dall'Imperadrice sovrana, ebbe a vile ogni altro onore di terra, e rinunziò il posto di Protonotario partecipante, e tutti quelli orrevoli carichi, e beneficij, che gli furono conferiti da Giulio secondo nel suo primo ingresso sul Campidoglio. Nè punto valse all'ambizione il preporgli il sacro scarlatto, a cui lo chiamava l'intima domestichezza del Papa, perotche tutto acceso dell'eterno, stette più che mai saldo nel disprezzo del temporale, non ad altro attendendo, che a ben munire con la siepe della penitenza i Virginali suoi gigli, che gli avean guadagnato, come a Giovanni, il quale per la gran purezza: *Dei Genitricem*, a favellare col Giustiniani: *In matrem suscepit*, l'onorevole Figliolanza della Reina de' Cieli. Credetemi coranta diligenza

D. Lau.
rentius
Justi-
nianus
in serm.
S. Joan.
nis Evā-
gelista.

genza non ufa il Giardiniere sagace, in prefervar le fue rofe, o dalla furia de' venti, o dal Cielo, che grandina, ò dal Sol, che divampa: quanta era la vigilanza da Gaetano adoprata, in custodire il bel fiore della fua Pudicizia; Che perciò fe vedete, che fiumi di fangue fà fcaturire dall'innocenti fue membra a colpi di fpietati flagelli, o che tratti da fchiavo, e capital nimico il fuo corpo, con imprigionarlo tra ferri; o che fi maceri con afpri digiuni affai più degli Onofrij, de' Macarj, e de' Paoli; ed a forza di mortificazioni fevere a tal fi riduca, che: *Carnis imaginem, fibi fuae carnis reftruet*, fecondo par, ch'il defcriva il teftè mentovato Patriarca, fappiate, che a quefto folo tien fiso il penfiero di eftinguere affatto della concupifcenza gl'incendj, affincbe non brucino del fuo vago giglio le foglie.

Santiffima continenza fcendi fcendi dal Paradifo a far paghe del mio Santo le voglie, che quantunque già vegga, ch'il giglio della fua Virginale innocenza: *Magis redolet*, fra le spine di afpriffime penitenze: pur non dimeno fofpira le rugiade delle tue grazie, che gli mantengano immarcefibile il verde: *Deprecationis plantam*, alla frafe del Boccadoro, irrigò con tal profluvio di lagrime il mio Patriarca, che alzatafi fopra le ftelle gli partorì finalmente il frutto bramato; quinci racchetate le tumultuanti paffioni, cominciò miracolosamente a fruire il bel tranquillo dello ftato dell' innocenza, alle teftimonianze della Ruota Romana: *Cum fciret qualiter non poterat effe continens, nifi Deus daret, adiit Dominum, & deprecatus eft illum, qui fervi fui preces, & defideria exaudiens continentiae donum elargitus eft.*

A che dunque, o Santo mio, fe il tuo corpo mercè sì bel dono non più con iftimoli fenfuali ti punge, non t'infesta, non t'inquieta, il chiami un Demonio? Dovrefli più tofto dargli nome di Angelo, fe Celefte odor di cedri xramanda, come i tuoi divoti confeffano; non già di demonio, di cui è indivifo compagno il fetore, ed il puzzo del-

le Tartaree Caverne . E poi potrai negarmi , ch' un sol mo-
to di lingua , ch' ei faccia , una preghiera , che sciolga dal
dabbro non sia bastevole a restituire l' interna quiete a per-
sone infestate dalla ribellione de' sensi ? Una infinità di
Genti il propala , che ammirò nelle nevi de' tuoi Virginei
candori il bel vanto degli ardori solari , ch' anche da lungi
fanno oprar maraviglie ; s' è vero , come è verissimo , che :

*Plurimiquoque à diuturnis , ac inveteratis carnalium vitio-
rum vecationibus exemptos , & hujusmodi illecebrarum sti-
mulis prorsus immunes se se cognoverunt , ubi tibi fiducialiter r,
ac devotè tibi seipfos commendaverunt .* Mai sì che t' intendo .
In sì fatte maniere t' infami , con sì obbrobiosi nomi ti av-
vilisci , ti annichili ; perche ben sai , che non tramandi il
fiore della purezza le sue spiritose fragranze , se non in bel
terreno di profonda umiltà all' insegnar del Papa morale .

D. Gye-
gor. in
Mar.

*Nulla est castitas carnis , quam non commendat humilitas
mentis .*

Cantic.
6.

Qual maraviglia fia dunque , che lo Sposo , che :
Pascitur inter Lilia , allettato da sì belli odori fra le sue
braccia ne andasse a prender diporto , dando a noi ben chia-
ri argomenti di acclamarlo novello Giovanni , con ciò solo di
vario , che dove questi : *Supra pectus Domini in cena recubuit* ;
in seno a Gaetano , posta in non cale la sua Maestosa gran-
dezza , scese a posarsi , ed a trastullarsi il sovrano Rè della
Gloria . Ed o quanto , per ciò , credo ambisserò via più di ser-
virlo quei Paraninfi Celesti , che gli recaro le frutta colte
nel Paradiso delle delizie , mentre vedevano fra il lor Mo-
narca , e Gaetano vicendevoli le tenerezze , e gli affetti ,
reciproche le amorose carezze , scambievoli gli affettuosi
abbracciamenti , i soavissimi baci . Tu sola , o bella sposa
de' Cantici di amistade sì intima ne avevi (confessal pure)
una santa invidiuccia , ne provavi del geloso affetto gli sti-
moli in por mente , che si dispensavano in tanta dovizia
al mio Santo quelle grazie , che o a te dinegavan sì , o che
solo si concedevano dopo lunghe , e reiterate preghiere .

Nè

Nè minori della gelosia le punture, sommi a credere, sentisse la Sposa, allora che vide l'amato suo bene, che non pago di cotanti favori dispensati a Gaetano; l'invitò a bere nella vermiglia sorgente del suo lacero fianco. Qui sì, mentre egli a par di Giovanni da cotal Fonte: *fluenta potabat*, in questi accenti m'immagino, gli aprisse i sentimenti del cuore. Gaetano il mio nimico Lutero dagli angui più fieri delle stigie lacune v'uccidendo veleni per appestare la mia Chiesa diletta, or tu da questo petto, o mio caro, trane gli antidoti salutari per rintuzzargli. Gran cose, nol niego, in picciol tempo hai tu fatte; nè più fiato hà la Fama per decantare, e il decoro, che rendesti a gli Altari, e la venerazione, che restituisti alle Chiese, e le sconfigge, che desti al vizio, e la divozione, che introducesti nel Sacerdozio, ed il merito, che promovesti alle cariche, e l'interesse, che fradicasti, da Fori. Ma se compiacermi totalmente desideri, non in altro ogni studio hai da porre, per coronare con bel fin le tue opre, fuorchè ad abbattere questo protervo, che arrogantemente tant' osa, e la dovuta obbedienza a' miei Vicarij dinega, sotto le cui sacre piante ambiscon di abbassare il coronato lor capo, i più fastosi Regnanti, che la mia legge professano. Qui dunque col mio sangue rinforzati, e coraggioso combatti con la tua scelta Milizia, che se spiega il Vessillo dell' esaltata mia Croce, i trionfi son certi: *In hoc signo vinces*. E legui per l'appunto Gaetano quanto il Divin Verbo gli disse, e sì fattamente atterrì il malvagissimo Apostata, che a' suoi vituperosi seguaci rivolto, confuso esclamava. *Magnum bellum nobis Roma paratur*. Nè alcorto ingannossi lo scelerato fellone, se il Campion Tieneo, col corpo del suo preclaro istituto fè testa, ed armato di penna, e di lingua a' suoi empj dogni fortemente si oppose, l'atterrò, lo sconfisse, rinnovando nella rotta, che diegli, i trionfi riportati da Giovanni dell' infame Cerinto; il che fù cagione a mio credere, che il Valdesio, il Vermiglia, e l' Occhino tre infamissimi lupi con-

man-

Serm.
63.

manto di pecore, quantunque niente meno di Lutero aspirassero a far cruda strage dell'Ovile Cattolico, nascosamente per timor di Gaetano sotto l'acque della melata eloquenza, che offerivano alla sete spirituale della Greggia di Cristo, spargessero il veleno degli esecrabili errori, non accorgendosi, che lo zel del mio Santo era tutto occhi per discovrirlo, meritevol perciò della lode intessuta all'Apostolo Beniamino da Pier Damiano: *Argus Universalis Ecclesie.*

Matth.
6.
cap. 39.

La vigilanza del mio Santo fammi a proposito ricordare delle assidue contemplazioni, onde pasceva la mente, e per le quali avrebbe ancor meritato, come Giovanni il nome d'Estatico, se involandosi al commercio degli Uomini, a vagheggiare di sì fatta maniera ponevasi il sole Eucharistico, che all'Aquila Tienea, quantunque andrebbe anche assai bene adattato il motto di Aresio: *Cibo potiori prius*, perche, a dir vero, niun più di lei avea sempre in bocca le parole di Cristo: *Quarite primum Regnum Dei*; Nulla dimeno io vò darle il motto di Giobbe, come più spiritoso: *Contemplatur escam*. Ed o che infinità di cose or a mente mi viene in bella prova dell'Angelico contemplar di Gaetano. Rimembrami del severo divieto fatto a' suoi figli di non travagliare nel ricercar del Cibo, ma riposare nella speranza del Provveditore Sovrano, mostrandosi tutto a un tempo, non meno imitator di Giovanni; la cui viva speme allo scrivere di Procoro: *Relucebat in oculis*, che perfetto contemplatore della Provvidenza Divina; e par che per lui favellasse l'Ecclesiaste allora che disse: *Memento mea contemplata est multa sapienter, & didici, ut scirem prudentiam, idest Providentiam Divinam*, siccome spiega il dott. Bercorio. Mi si raccorda, ch'egli al par di Giovanni, che pria di concepire quella mirabil sentenza: *In principio erat Verbum*, si trattenne in lunghissimi contemplamenti sù le cime di ben'alta Montagna, sovente fra l'asprezze sì portava de'monti, per più agevolmente gustare lontano da gli

In vita
D. Ioan
nu.

cap. I.

gli Uomini della contemplazione i soavi diletti, mostrando-
 si assai bene imbevuto delle dottrine del beato Lorenzo
 Giustiniano insegnante, che: *Solitudo ab his, qui contem-*
plationi vacare desiderant, maximo est amplectenda cum sua Serm.
de vita
solita-
 dio. Mi si appresenta la di lui pensagione al tramontar di
 sua vita, sì assidua, sì fissa, che l'aureste nomato Filofoto
 de' Sepolcri, addottrinato nella scuola del Contemplativo
 di Chiaravalle, il quale nella consideration della cenere,
 riponeva della vera Sapienza il midollo. Sovviemmi degl'
 infocati sospiri, e dell'incessante lagrimare degli occhi al-
 lora, che si apressavano i dì consacrati alle rimembranze
 funebri de' Calici tracannati dal sitibondo Rè de' dolori,
 che se da tutto ciò che hò detto non siete ancor persuasi
 quanto egli si sia nel contemplar segnalato, udite con at-
 tenzione un sol fatto, che son per dirvi, che non hò alcun
 dubbio, che l'abbiate a dare la prima loda fra contem-
 plativi.

Solenneggiava la nostra Partenope il trionfale arrivo di
 quello invittissimo Carlo, che benchè quinto di nome, non
 fù altrui nel valore secondo, e ciò con tanta dovizia di ma-
 gnificenze, e di pompe, ch'è in lei sembrava, si rinnovella-
 fero gli antichi trionfi di Roma Gentile. Le vetuste lor li-
 ti, parve, ch' in tal dì ambissero terminare la scultura, e il
 pennello, se amendue facean del lor valore l'ultimo sforzo,
 e quindi l'una con nobilissime statue spiegava la virtù prin-
 cipali del Trionfante Monarca, e quindi l'altro con vivaci
 colori esprimeva le sue insigni vittorie riportate nell'Afri-
 ca, e quei gran fasci di palme, che recise ne' Campi di Bel-
 lona col brando. Non eravi angolo, che non fosse ricca-
 mente addobbato, ed in cui fra dolci Cori di Musici non
 isciogliesse la Sirena vitali concenti di gioje. I bronzi Guer-
 rieri, non già spaventoso, giulivo davano il suono, al qua-
 le, o che bella Eco faceva il replicato viva de' Popoli. Il
 tutto, a dir breve, spiegava giocondità, leggiadria, e bellez-
 za per applaudere al glorioso Regnante, e il Cielo più
 dell'

*In vita
Scipio-
nis.*

dell'usato splendente, e l'aere fuor di modo lieto, e benigno, e la terra smaltata di fiori su'l cominciare del Verno; ond'è, che il Sebeto mirando di Novembre le sue rive fiorite, mentre, che il Cattolico Augusto affiso in generoso destiere da per tutto col fastoso seguito de' suoi Grandi ne giva, e da suoi Ministri facea spargere bei nemi d'oro, per fargli onore cominciò in maggior copia a diffondere a i vicini campi i suoi puri argenti. Se per godere feste sì degne si spopolasse l'Italia, non che le contrade del Regno, pensatel voi, ò Signori; io sol posso dirvi, che dove innumerevoli Principi, ed infinite Genti da lontane parti ne vennero, per essere spettatori d'una tal pompa, e vedere questo novello Scipione, di cui altresì come dell'antico arebbe detto Plutarco: *Tanta erat rerum gestarum gloria, ut quocunque proficisceretur, concursus omnis generis hominum commoveret*; Gaetano, chi'l crederebbe? nella sua Cella rinchiuso con gl'occhi fissi al Crocefisso contempla; ne forma un sol passo per ricreare almen con un guardo il vivo suo senso. O fatto da rapire i più assidui contemplativi del Cielo! da scornare i troppo curiosi del Mondo! Potrem dunque francamente, Uditori, se il mio Santo sdegna di vedere il magnifico fasto d'un Imperadore Terreno, per meditare fra ignominiosi patiboli il Monarca Celeste, appropriargli l'Elogio fattò all'Apostolo favorito dal Sommo Dottore Agostino. *Divinitatis Contemplator sublimis.*

Dono, vaglia il vero, si proprio fù questo della contemplazione in Gaetano, che non valsero per divertirlo dalle sue fervorose meditazioni, lo strepito de' Soldati, il fragore dell'armi, il suon de' tamburi, e delle trombe guerriere nel Sacco di Roma, anzi allor più che mai dove ogn'un con la fuga procurava di porre in salvo la vita dalla rabbia di baccante Milizia: egli a man giunte e con le ginocchie piegate avanti il Sacramentato suo bene, tutto a lui col pensiero elevavasi.

In

In van dunque, o troppo inumani Soldati. il caricate di pugni, lo pestate con calci, gli avvincete con funi le parti più risentite del corpo, e in aria l'alzate; poiche *non amplius*. [dirò di lui, come di Giovanni Origene]: *Vivit ipse, sed in eo vivit Christus*. Non vive nè egli in se stesso, ma in Dio, e fra le vostre ritorte viè più ne vola con la mente all'Empireo, vie più al suo amato Amore si stringe, ed unisce. Ed or sì che credo a Seneca, che il vero sapiente, o contemplativo sia di qualunque perturbazione incapace: *Caret perturbatione vir electus altae quietis, & placida*, quando che miro il mio Santo, fra amare tempeste di dolorosi tormenti, goder dolci calme di beatifiche gioje, dando chiaro a divedere, essere un del bel numero di coloro dal gran Cardinale Ostiense descritti, che: *Dum per afflictionis amaritudinem crucem Christi patiuntur in corpore, dulcedine contemplationis intus reficiuntur in mente*.

*Prefa-
zione in
Ioannē.*

*D. Pe-
trus
Dam.*

A i giubili di Gaetano in sì penoso martirio più si stizza la masnada feroce; arrabbiata il rinferra in oscura prigione, e qui sì, ch'egli, proseguendo i voli delle sue estasi, poteva ben dire col Morale di Cordova: *Mens quidem sui juris, quae adeo libera est, ut ne ab hoc quidem carcere, cui inclusa est, teneri queat, quo minus impetu suo utatur, & ingentia agat, & in infinitum Comes. Coelestibus exeat*. Ah, ed o quanto accieca l'interesse, Uditori, e il sol desiderio del folgorante metallo abbarbaglia l'umane pupille! Eravi fra la scelerata ciurmaglia, chi buona pezza avea servito la casa del Santo, e potea ben sapere quanto ei fin da fanciullo, schivo de' caduchi tesori, amava fuor di modo gli Eterni; e pur questi, più d'ogn'altro lo strazia, affinche discuopra, dove le sue ricchezze conservi. Ah barbaro questa dunque è la gratitudine, con cui del Padrone, i beneficj compensi? Vorrei con la bile su'l labbro caricarlo d'improperj, se non pensassi dispiacere al mio Santo, che con esso, e con tutti della spietata assemblea fa vedersi oltremodo piacevole, sommamente benigno. Buona nuova, o Gaetano già qual

*Seneca
de be-
nefic.
lib. 3.
cap. 20.*

In vita s. Joan. nis. novello Giovanni, che al detto di Procoro: *Lemitate sua mollebat inimicorum sevitiā*, hai vinto con la tua esimia piacevolezza questi ribaldi, che ti han tormentato cotanto. Essi scornati già partono, stupefatti della tua eroica forza, e tu in tanto trionfatore ne resti, con in mano la palma di glorioso martirio.

lib. 3. cap. 20. in Matth. Ne mi s'apponga, che dalle spade nimiche non fosse il fil vitale reciso a Gaetano: imperocchè vi rispondo con Girolamo lodator di Giovanni, che intratto ulci dall'olio bollente: *Martyrio unum non desuisse*, siccome chiaramente ne addita la gran letizia del Santo, in sostenere di quella barbara Gente i supplicj, affin di lasciarvi per l'amato suo Nume la vita: *Spontanea* (son parole della Ruota Romana) *quasi victima expectabat Domini sui amore in sacrificio immolari*:

orat. 28. Senza che, se l'amore chiamato dal Nazianzeno: *Dulcis tyrannus*, altresì con l'aureola de' Martiri coronò il Contemplativo di Patmos, in fargli a piè della Croce sentire nell'anima tutti quei spasimi, che l'amato Maestro sofferriva nel Corpo, allo scrivere del dottissimo A Lapidè; come *in Matth. cap. 20.* non chiameremo: *Martyrem Charitatis*, Gaetano, che internandosi col pensiero nell'amarissimo Oceano della passione del Verbo, raccorciato in un picciol vasello d'intensissimo duolo, meritò tracannarlo?

Non vorrèi però, mentre Martire di Carità vi rappresento Gaetano, anche a riguardo del suo meditare, che tal'uno apprendesse, che sol contemplativo, e non attivo fosse il suo amore. Erra sì di gran lunga chi forma simili giudizi, perocchè il suo amore appunto, come la dilezion di Giovanni, unì mirabilmente in se stesso i due diversissimi Ministeri di Maddalena, e di Marta, e non meno a contemplare, che a giovare, fù intento. Dicalo, s'è vero, Vicenza sua Patria, dove o aggregandosi in una Congregazione d'Artisti indusse più Nobli a deporre la fastosa Alterezza; o fondando spedali, provide a proprie spese, a lan-

languori di miserabili infermi, o spiegando le dolcezze racchiuse nella Manna Eucaristica, ne invogliò a cibarsene più frequentemente i divoti Fedeli. Il testimonio Vinegia, che mentre or la Fame, or la Peste, due crudelissime furie di stige, facevan de' suoi abitatori notabile scempio, vide il mio Santo, che: *Nusquam moriens, nusquam stans*, al bel dir di Grisostomo, da per tutto scorreva, porgendo a' Famelici il necessario alimento, a stuol d'appetiti abborriti da propri Congiunti l'opportuno soccorso. Dicalo Verona, che, mercè le sue Missioni, mirò cangiate in accademie di mortificazioni le sensualità delle bettole, in Teodore penitenti le più staccate Ciprigne, in amiche paci le ferine discordie, in vigilie Religiose le vegghie de' dissoluti, in Collegi di Santi i Ridotti de' pessimi. Dicalo Roma, che fù spettatrice non meno dell'amorose accoglienze da lui fatte a' suoi Pellegrini divoti, e de' servigi apprestati a i suoi infermi più schisi fra pestilenziali contagi; che del fervido zelo, onde con santa sollecitudine cercava ricondurre nell'Ovile di Cristo le pecorelle smarrite, che ne acquistò il soprannome di Apostolo, o di Cacciatore dell' Anime. Ma che vado chiamando le Regioni straniere a testimoniare verità così certa, se la nostra Partenope, più d'ogn'altra Città ne può fare alta fede; e darne piena contezza de' viaggi intrapresi, fra le maggiori arsure della state, per ammonire un' Prelato tutto fuoco ne gl' interessi del Mondo, tutto gelo nell' obblazioni dell' Ollia; de' Monisteri, ch' eresse, o per atterrare i prostiboli, e trasmutare più vasi d'impudicizie in chiari specchi di penitenza, o per porre in sicuro la impreziable perla della Virginità consacrata allo Sposo Celeste; dell' opera data per la fondazion di quel Monte, che sovvenendo a' bisogni de' poveri, con la magnificenza de' fatti vie più discopre la Pietà espressa nel nome; e dell' innumerabili conversioni, alla per fine seguite di ostinati ribaldi, o mediante le sue dolci ammonizioni, o mercè delle sue agre rampogne?

Ma quando tutto ciò operato a beneficio di Napoli non fosse bastevole, per argomentarne una carità senza fine, e farci conoscere, quanto sia vero, che: *Divini Amoris ardore inflammatus eadem flammis, in sodalium sordibus accendere studuit*, Dio immortale, il solo infermare di acutissima febbre, ed accendersegli il sangue nelle vene dal fuoco de' popolari tumulti, che non potè spegnere nella nostra Partenope, non ve'l mostra: *Martyrem solacharitate morientem*, all' eleganze del Damiani? Così è miei Signori. Se l'amor di Dio involò il cuore a Gaetano, che fù veduto con ali di fuoco volarsene al Cielo, l'amore del prossimo, e della nostra Città dopo più giorni di acerbissimo dolore gli tolse parimente la vita, acciocchè meglio potesse su le Celestiali magioni intercedere appo il Divino Monarca, ed impetrarle fra i procellosi nembi delle Civili discordie, il bel seren della pace. E tanto per l'appunto adivenne, Vditori, perocchè non sì tosto egli asceto all'Empireo ordò al Nume increato per la nostra Patria, che subito gli fù concesso quanto bramava, incontanente si dileguarono i nuvoli de' sediziosi furori, la bella Iride apparve della sospirata Concordia.

Starei per biasimare da poco grati i nostri antichi Compatrioti, che ricevendo dal mio Santo un cotal beneficio, permisero, che fosse alla rinfusa sepellito con gli altri, ne gli facessero innalzare un distinto, e prezioso sepolcro, se non vi osservassi un bel mistero del Cielo, che per mostrarlo un novello Giovanni: volle, se non m'inganno, occultarne la tomba, affinche anche di lui, come dell'Apostolo Beniamino fosse sì dubitasse, se fosse egli estinto, o pur trasferito al Paradiso immortale: *Traslatatus*, direbbe Lib. de Ambrogio, *magis, quam sepultus est, cujus nemo sepulturam* Cain, *novit*; Ma comunque ciò sia, certo egli è, che Gaetano or Et Abel cap 12. più, che mai vive ne' suoi diletti Figliuoli, mercè il bel trionfo delle sue virtù principali, di cui vanno adorni, confermandosi illibati, e da Angioli fra le sozzure d' un Mondo

cor=

corrotto; aprendo scuole di vita cotelapliva, fra cimiteri di morti; e spargendo da veri Apostoli, come il lor Padre fiamme di Santo Amore, e di zelo, ovunque il Sole col suo Raggio ne giunge; E come ei vive ne' Figli, vorrei, che altresì vivesse nel tuo cuore, o Napoli, e che riconoscer sapessi i segnalati favori, che oltrenumero tutto giorno dispensati; or dando a' tuoi ciechi il lume, or a' tuoi sordi l'udito, or la favella a tuoi mutoli, or il moto a' tuoi zoppi, or la salute a tuoi infermi, or a tue Donne partoritrici il soccorso, or a tuoi moribondi la vita. Sì, sì corrispondi o mia diletteffima Patria all'amor di Gaetano, rendigli di continuo le grazie de' benefici, che con larga man ti diffonde, onoralo più d'ogni altro tuo Protettore, acciocchè, vedendo la tua gratitudine maggiormente a tuo prò s'intervori, e prosiegua cotanto a beneficarti, che dalla dovizia de' suoi favori, argomenti esser egli il favorito Onnipotente appo Dio, e il novello

Apostolo: *Quem diligebat*

Jesus.



LA STELLA Lucifero.

PANEGIRICO DECIMO, IN ONORE DELLA NATIVITA' DI MARIA VERGINE.

Orieris, ut Lucifer.

Job. xi.



Psalm.
18.

Osti pur troppo cieca, ne scintilla in te punto si vide di scientifico lume, o Astrologia menzoniera, che a torto il vanto di nobil scienza t'arroggi, nell'infamare con vituperosi nomi i lucidi Pianeti del Firmamento, che furono della destra Onnipotente le più speciose fatture, e non meno son begli occhi del Cielo, che lingue faconde, che: *Enarrant gloriam*, di chi il Cielo ha formato. Fosti sì cieca, e allora maggiormente in precipizj inciampasti di errori, che con la scorta caminavi di lucidissime stelle. Non hò per ora in pensiero rinfacciarti, quanto traviaffi dal vero nel dare a quei corpi innocenti i titoli indegni, o d'un Giove ingiusto, o d'un Marte inumano, o d'un Mercurio bugiardo, o d'un Parricida Saturno; ma solo mi fermo nella confide-

derazione della stella Lucifero, la cui bella luce tu oscuri, coll' obbobbioso soprano di Venere. E nel vero, qual somiglianza evvi fra loro, dove possa giustamente appoggiarsi il nome, che le dai d'una Dea favolosa, d'una Meretrice Deificata? Per avventura nell'influenze, che sparge di fozzi amori, di affetti impudici? ma o quanto t'inganni; parti son questi di fregolato, ed impuro appetito, non già di purissimo, e ben regolato Pianeta. Basterà per confonderti il dire, che lo Spirito Santo, ch'è quel divin Personaggio, cui della purità l'attributo si appropria, non solo di sì vaga stella si valse, per celebrare le glorie de' Santi, che con la lor pudicizia vinsero il candore de' gigli: *Quasi stella matutina in medio nebulae*; ma altresì, per commendare la nascita della sua incontaminata, e diletta Sposa Maria, dicendole per bocca di Giobbe: *Orieris, ut Lucifer*. Renditi dunque per vinta, e in penitenza dell'errore commesso, non più da oggi avanti con titolo di Venere stanne ad infamar sì bell'astro, ma onoralo coll' eccelso nome di Vergine, già ch'è bel paragone, per le panegiriche laudi del natal della Vergine, anzi a dir vero il migliore fra quanti ne può suggerire la Divina Scrittura per applaudere al suo dì Natalizio, siccome m'ingegnerò di mostrarvi, nell'odierno ragionamento, che spero saravvi grato fra gli ardori della stagione per essere d'un Luminar, che fa ombra.

Frà le molte insigni prerogative, di cui risplende adornata la vaga stella Lucifero, tre a mio credere sono, le più sublimi, le più singolari, le più preziose. La prima, che nel matutino, ove l'altre stelle si oscurano, ella faccia nobil mostra de' suoi chiari splendori, il che giudico volesse additarci, chi scrisse: *Lucifer max ut conditus est, radios sparsit, suamque claritatem, ac lumen effudit*. L'altra, che risplenda con tale eccesso di luce, che sembri d'emulare il gran Pianeta solare, ch'è d'ogni lume la Fonte, chiamata per tal cagione da Plinio: *Sidus solis emulum, ut sol alter* ^{lib. 2.} ^{cap. 8.}
 diem

diem maturans ; e l'ultima , che riempia di non ordinaria gioja la Terra , ed il Cielo per la nascita , che presagisce del Sole a dir di Bercorio : *Hic ceteris gaudientius fulget, diem, & solis ortum immediate annunciat, & precedit*. Tre prerogative , vaglia il vero, tutte, e tre ammirabili , e sono tre grazie , che rendono oltremodo questa nobilissima stella speciosa , e leggiadra . Or se del bel Trino di pregi sì chiari mostrerovvi arricchita la serenissima Infante di Nazaret , credo , rimarrete persuasi , che ella : *Vi Lucifer*, oggi nasca nel Mondo .

Serm. 4.
super
Salve
Regina.

E per dare dalla prima perfezione cominciamento, qual' Astro nel Cielo della Santità mai risulasse , che ne' primi albori dell'essere splendesse , come la nostra Stella con chiarori di grazie ? Lampeggiò , lo confesso , un Mosè con tal dovizia di lume , che a' suoi raggi non potevan star salde degli Ebrei le più acute, e vigorose pupille ; ma niente meno di tanta luce , di cui adulto fè pompa , fù il bujo , in che nacque della colpa primiera , che notte per l'appunto fù ravvisata dal chiarissimo Abate di Chiaravalle : *Quid autem est nox, nisi originale peccatum*. Risplendette, è vero, il mio Elia a splendori di fiamme , che in vece di latte , dalle poppe materne succhiare fù visto bambino , e con essi diè la rotta alle tenebre de' gli errori , che covrivano l' Israelitico Cielo ; Ma chi non sà, che nascendo fù anch'egli circondato dall'ombra ? O che luce eccelsa di meriti vibrò a genio dell' istesso Sole Divino la corona ingioiellata di Davide , ma che ? Mentre l'occhio con sì bel lume ristorasi , si raccapriccia l'orrecchio alle querele, che sparge per lo tenebroso Oriete, che diegli de' nostri Progenitori la colpa : *Ecce psalm. in peccatis concepit me Mater mea*. Fra lampi di ferro santamente crudele, ah! quanto fè il Parricida Abramo rilucere la sua cieca obbedienza all' Altissimo ; ma non per questo nel mattino del suo natale fù immune da quello universale ottenebramento , che acciecò l'umana ragione . E se dalla legge antica vogliam dare un'occhiata alla nuova , senza che

che d'altri Personaggi favelli , mi basteranno per rendervi di ciò persuasi i soli Apostoli, che *omnes antecellunt*, i quali, avvegnachè di luce portassero il nome, *vos estis lux Mundi*: pur nondimeno nascendo soggiacquero a gli ecclissi del fallo. Così è, miei Signori. Fù legge incisa in eterno diamante, che niun Figliuolo di Adamo lampeggiasse nell'Oriente della sua vita, con chiarori di grazie, ma gemesse fra le oscurità della colpa, fino a tanto, che da verace, o figurato battesimo purificato venisse dall'originali sozzure. Privilegio fù solo della mistica Ester della nostra augustissima Infante, che innamorò con le sue bellezze il Divino Assue- ro, di non soggiacere al fulmine del comune suo editto, ma ne' primi albori di vita risplendere, come la Stella Lucifero con fulgidi raggi di sopranaturali tesori. E ciò stimo vo- lesse insinuarci il Ceterista Reale, allora che disse: *Omnis gloria ejus filia Regis ab intus in fimbriis aureis*, o come altri leggono: *In fascis aureis*, perocchè singolare si rendeva in tal vanto di splendere nel bel mattino della sua nascita, con avreo lume di Celestiali favori, e di prerogative altrui non concesse.

Nè siavi chi mi opponga, ch'eziandio il Battista van- tasse il suo Nalal luminoso, merchè la di lui Santificazione nell'alvo materno; imperocchè gli rispondo, che quantun- que cinto di chiarissimi doni Santificanti nascesse il Pre- cursoro del Verbo: diè pria nondimeno, se non lunga, pezza, almen qualche istante ricetto alle tenebrose caligini; nè fù senza nuvoli la luce, ch'ei sparfe, come l'immacu- lato splendore della nostra vaghissima Stella, agguagliata perciò dallo Spirito Paraclete, ora a quel lustro di Aurora serena, che nel bel mattino senza nube alcuna scintilla *Sicut lux Aurora Oriente Sole mane absque nubibus rutilat*; ed ora alla Stella Lucifero; *Orieris ut Lucifer*.

Nè meno dell'immenso chiaror della grazia, che re- se cotanto luminoso il suo fortunato Oriente, fù il bel lu- me della gloria comunicato nel suo nascimento al di lei fe-

R

lice

Serm.
3 de A.
scens.

Serm. de
Ascens.

Tom. 4.
2 part.
d. 29.1

lice intelletto, affinchè si elevasse alla beatifica visione di quel Dio, che dovea portar nove mesi, in mortal spoglia nel seno. Ne in pruova di ciò hò in pensiero di dirvi con più gravi Teologi, ch'il natal della Vergine equivale ne' pregi al chiaro occaso de' Santi, e per conseguente, che non dovea andar privo del bel dono della beata veduta, che ne trionfanti Atleti del Crocifisso comincia col fine delle terrene battaglie. Taccio per non uscire dal paragon delle Stelle ciò che lasciò scritto Bernardo : *Maria singularis aquila, quæ nimio splendore non præstrita fulgur Divinitatis potuit tolerare*, a fin di spiegarne, come uom dice, che la nostra bambina, in fruire il sole increato, imitava la perfezione dell'aquila, che : *Kis nata, ut probetur non degener*, affisa nella Ruota solare l'innamorate pupille. Non vò tondarmi sovra la stabil corona, che la nostra Infante portò, nascendo su'l capo; degna perciò s'entrava da Regina nel Mondo, che nel fulgido specchio della Divinità rimirasse tutti quei Regni, e tutte quelle Creature, alle quali avea da signoreggiare, e nella Terra, o nel Cielo. A bella posta traslando, che se la grazia è nobil semenza di gloria, dovea la gran piena, che ne fù in lei, gormogliarle il frutto di sì specioso favore : *Illi etenim* (scrive Lorenzo Giustiniano) *cælestis visio debebatur, cui incomparabilis gratia increat plenitudo*. Non vò intorbidare di sì bel dì l'allegrezze, col racconto delle lagrime amare, alle quali pria, che gli occhi alla luce, apre l'uomo infelice, in pena del fallo, ond'è, che s'ella l'antico error non contrasse, ma nacque adorna de' gli abiti folgoranti dell'originale giustizia : ragion volca, che all'opposto degli altri discendenti d'Adamo avesse non fra pianti il natale, ma fra beatifiche gioje, fra celestiali dilette. Solo vò porvi avanti gli occhi, che non altronde abbiam da misurare l'esumie prerogative, e gli alti privilegi della nostra Bambina, fuorchè dalla somma potenza del Facitore increato : *Mensura*, è dottrina del gran Gregorio di Valenza, *Privilegium Virginis potuit Dei dicitar*, e per-

perciò afferma Berudito Celada, l'Arcangelo Gabriello, dappoi che spiegò le sublimi grandezze della nostra Serenissima Infante, e che il mare delle sue grazie non avrebbe riconosciuto, nè marte, nè fondo, e che la terra del suo purissimo grembo sarebbe stata inaffiata da divine influenze, e di rugiade ripiena di benedizioni celesti: ne diè la ragione di cotanti suoi pregi, con quelle misteriose parole: *Quia non erit impossibile apud Deum omne Verbum*. Or se l'infinita potenza del Divin Creatore ben poteva alla nostra Bambina, che dovea di mortal carne vestirlo, dispensare un tal privilegio di goder nella nascita la vision beatifica; certo egli è, che non privolla di sì bel dono di essere insieme, che che altri ne dicano, viatrice, e beata nel suo primo ingresso nel Mondo, affinchè con duplicato motivo potesse esclamare: già che la vision beatifica è il più gran favore, che possa concedere l'Onnipotenza d'un Dio: *Fecit mihi magna, qui potens est*. O nascita avventurata! Od'Astro felice più felice Oriente!

Lucat.

Mibi videor, vò parlar col Nisseno, *Naturam ita loquentem audire*. T'adoro, o Bella, fra tutte le belle della tua Creatrice, te con la venustà dell'immensa tua grazia mi rendi avvenente, e leggiadra; mi restituisci l'antico splendore, e co' i bei lumi della gloria, che godi, da quello abissi mi cavi di tenebre, in cui mi pose, ah! rimembranze amare, la colpa. Odiava me stessa, vedendomi così sfigurata, che appena mi conosceva la Sapienza medesima; così nuda, che per non avere alcuno abito di Celestiale virtude, il solo rossore da capo a piè mi copriva; così vilipesa, che mi fuggivan le fiere istesse, che comandava a bacchetta; or per l'eccessiva gioja sono quasi fuor di me stessa in ammirare, che la tua innocenza mi abbellisca co' i gigli, vesta mi la tua carità con le porpore; mi doni la tua profonda umiltà il sovrano impero del tueto. Misteriosi, no'l niego, son gli esimij attributi, onde l'Ecclesiastico, e Salomone le tue grandezze commendano; or di cinnamomo odoroso,

or di feracissima vite, or di Platano eccelfo, or di mirra
 scelta, or di salutifero balsamo, or di candido giglio, or di
 tersissimo specchio, or di salditissima Torre, or di cedro del
 Libano, or di cipresso di Sion, or di rosa di Gerico, or di
 palma di Cades; ma più d'ogn'altro, e sia detto con buona
 pace di Personaggi sì degni, ti va in acconcio l'elogio, che
 t'intesserà Damasceno: *Humane nature vniuersar, se m'hai*
Orat. 4. de Ma- cotanto abbellita, che non sol tua mercè vinco ne pregi le
rie Na- Stelle più raggianti del Firmamento, ma più di tutte le
ziva- Creature folgoranti di merito alla Divina luce fuor di mo-
te. do mi appresso.

Nè ciò, Signori, dovete riputarlo una millanteria dell'
 umana natura, che nel bel corpicciuolo della nostra *fiat*
De lu- Verginella, parve che andasse cercando: *Gloria materiam*
disb. fi. come favella Celada, perocchè è verità finocchissima, e con-
gurata tanto l'umanità di Maria avvicinosi alla Luce increa-
cap. 8. ta, e con sì gran lustro di doni fè la sua superba en-
 trata nel Mondo, che al pari della Stella Lucifero,
 che gareggia nel lume col Sole, come v'insinuai nel
 principio del mio ragionamento: malagevolmente l'avre-
 ste, Ascoltanti, dall'istesso divin Sole distinta; e ne abbiate
 di ciò un' argomento assai chiaro in San Giovanni al pri-
 mo del suo Vangelo. Qui spiegando il Santo Apostolo da
 divino Teologo le incomprendibili grandezze del gran Fi-
 glio di Dio, apertamente protesta, che il Battista suo Pre-
 curfore: *Non erat lux, sed est testimonium praeibens de lu-*
mine. Dio immortale! se la voce del Verbo fu quella, che
 ronando contra i ribelli del Cielo, discacciò a lampi di
 zelo le più folte caligini di esecrabili errori, come: *Non*
erat lux? Se per dar lume ad un cieco Tiranno, non fè
 conto dell'oscurità delle carceri, non curossi di sottoporre
 il capo alla scure, come mentrechè col proprio sangue in-
 nostravasi, facea bel ritratto all'aurora vermiglia: *Non*
erat lux? E per finirla, se col bel nome di luce furono cele-
 brati, come altra fiate vi dissi, dal Divin Maestro gli Apo-
 stoli:

soli: *Mos effulso mundi*, come il Precursore, che più di
 costoro risplendeva nel merito: *Non erat lux?* Per il covri-
 re il mistero, mestier fa, che sappiate, che fù così immen-
 so il virtuosò chiarore da Giovanni vibrato, che da pare-
 lio del Sole Divino, fù per l'istesso sol riputato. Acciocchè
 dunque per l'avvenire (dice l'accorto Evangelista) non s'
 ingannino i ciechi mortali, essimo assai necessario fare a
 tutti sapere, che: *Non erat lux*, ma un testimonio fedele
 della Luce increata. Or posso ciò dico io, se la Vergine nel
 bel principio del suo nascimentum mille doppi sopravvan-
 zò nella fulgidezza della Santità, e della grazia il bell'
 Astro rilucente del Precursore, avvegnache adulto, anzi
 che tutte le Stelle de' Santi, secondo San Bernardino da Sie-
 na: *Excepto Christo, tanta gratia Virgini à Domino data est*, Tom 1.
quantum uni pure creatura dari possibile esset: quanto più que- ^{serm. 6.}
 sto abbaglio accaduto in Giovanni, farebbesi preso con la ^{art. 3.}
 nostra Reale Bambina, la quale fù al dir d' un Moderno: ^{cap. 10.}
Veni solis imago expressissima; che se l'Apostolo Beniamino
 non testimoniò altresì di Maria, come del Precursore, che: *Non*
erat lux, ciò fù solo a mio credere, o perche ella stessa ne
 tolse dal dubbio, con darli l'altero vanto di umilissima An-
 cilla; *Eccò Ancilla Domini*, o perche il medesimo Cristo
 a un tale errore, che di leggieri sarebbe seguito, diè vi-
 nell'ozza di Cana Galilea, il dovuto riparo, con darle
 nome di Donna: *Quid mihi, & tibi Mulier*. Odasi Santo ^{Hares.}
 Epifanio: *Re vera Sanctum erat Corpus Marie, non tamen* 79.
Deus,. *Propterea Evangelium munit nos, dicens, quod Do-*
minus dixerit: Quid mihi, & tibi curæ est mulier? quo non
putarent aliqui magis cociniam esse Sanctam Virginem, mu-
lierem eam appellavit. Tanto è miei Signori. Di sì fatte
 bellezze adorna la nostra Infante splendeva, et ali chiaro-
 ri diffondeva di gloria, che appena poteva dall'istesso
 Eterno sole distinguersi. Quindi è che all'Estatico di Pa-
 mos si fè vedere non d'altro, che di Solo vestita: *Mulier* ^{Apoc. 12}
emissa Sole, acciocchè sapessimo (dice Silveira), che si fat-
 ta.

Homil
24. in
epist. ad
Roma.
nos.

tamente era colma: *Lumina, ac splendore veri solis iustitiae; illius scilicet gratiae, & Sanctitatis*, che quasi sembrava il medesimo Sol di giustizia, giacchè al dir di Crisostomo: *Homo indutus id esse videtur, quod induitur est*. Non è mio il pensiero, ma del sudetto Silveira: *Si quis in Maria Sole Divino circumamicta cernitur esset, Christus quasi circumamictus*. Che se non volete dar fede al mio Dottore, domandatene, io vi prego, quel Dionigi, cui dagli Ecclesi del Sole fù illustrata la mente, che senza dubbio diravvi, che sì bella, sì favillante rimirò la nostra Stella Virginica, che se dal lume della Fede non era ristorato il suo ingegno, l'avrebbe per lo Divin Solo adorato: *Si Divina Doctrina (ecco le sue proprie parole) non me docuisset, bene verum Deum esse credidissem*. O vanti esultj della nostra real Fanciulla! O perfezione incomparabile della nostra Sovrana Reina!

Che, se della gran somiglianza, che hà la nostra Stella coll'incomprensibile Sole ne bramate più efficaci te prove; non v'incresca di grazia proporre le allegorie più vivaci, con cui questi nelle sacre carte commendate, che sarà mia la cura di mostrarvi quanto a quella nobilmente le approprii il più bel fiore de' Padri. Voi mi dicete, ch' il Profeta Isala celebrò il Verbo Umanato col nome di sterminato *Isaia 8. Volume, in cui lo Scrittore inascribibile tutto copiò se stesso*, con penna di fecondo intelletto: *Sume tibi librum granthem*; ed io vi dirò, ch' il Damasceno anche esalta la nostra nata Bambina, col bel titolo di Libro, dove lo Spirito Santo scriverà Misterj incomprendibili all'umano Sapere: *Hodierna die is, qui omnia efficit, librum novum condidit Dei lingua*. *V. col. 6. d. Spiritu, tanquam calamo quodam in ipso scribentium*. Voi mi direte, che in persona di Cristo favellasse, con profetica scienza il Rè più sapiente del Mondo, allora, che disse: *Ego flos campi, & lilium convallium*, ed io vi dirò, che Sant' Efrem, salutando la nostra incontaminata Fanciulla parimente, bel giglio delle Valli l'appellò: *Aut lilium convallium, & vallum*

Orat. 1.
de Na-
tivity. B.
V. col. 6.

Cent.
cap. 2.

Serm. de
lud. B.
Virg.

gallaro. *Fidelium, Mundique Salus: Voi mi direte, che il Salvatore, col di cui sangue flamma infernalis extinguitur, da Osea alla rugiada si agguaglia, oio quasi vos, Israel germi- nahit sicut liliu; ed io vi dirò, che Gersonne, celebrando il natal della Vergine eziandio alla rugiada le sue bellezze, assomiglia, per la mirabil virtù di spegner mirate del concupiscevole appetito le fiamme: Nullus aspectu Virginis, quam- vis esset pulcheerrima nimis, inflammabatur ad fedam carnis concupiscentiam, sed eam potius exinguebat ille divinus as- pectus, quasi frigidus quidam ex oculis rei Virginis expiraret.* *form. de Nativ. B. Ma- ria c. 3. f. 43.*

Voi mi direte con Agostino, che Davide arca di Santità chiamò il Corpo immacolato del Verbo: *Tu, O arca San- ctificationis tue; ed io vi dirò, che Ugon Cardinale, confi- derando, che la nostra Regal Pargoletta con dovizia di grazie fu arricchita nel grembo fortunato di Anna; arca si- milmente di santificazione la noma: Arca Sanctificationis* *in Psal. 135.* *(ecco le sue proprie parole) dicitur Beata Virgo, quia plena- riè fuit sanctificata in utero Matris sue. Voi mi direte, che Isala, volendo del Nazareno spiegare la somma potenza, e l'infinito valore; non seppe dargli migliore attributo di for- te: Dominus salvari te, O Redemptor tuus fortis; ed io vi dirò, che Bernardino da Siena, per dimostrarne, che la nostra Be- bina schiacciò dello stigio Dragone la superba cervice, fa- cendo storia d'Ercole fanciullo la favola, col nome ancora di Donna forte chiamolla, nella Donna forte di Salomone l'espreffe: Maria est mulier, quæ adeo fortis fuit, ut illius serpentis contereret caput, cui a Domino dictum est ipsa con- teret caput tuum.* *Isaia 49.*

Voi mi direte con più Dottori, che nella probatica maravigliosa di Gerusalemme venne espresso il Di- vino Agnello, il cui preziosissimo Sangue dovea essere me- dicina salubre a tutti i malori dell'umana Natura; ed io vi dirò, che Pietro Blesense altrove vi figura la bella Pargolet- ta di Nazaret, la quale allor, che vi scese l'Angelo del gran Consiglio: *Mina est, per valermi delle sue proprie pa- role, triplici matrona, scilicet in separatione carnis, in redem- tione* *form. 1.*

sione fomita, in virtute benedictionis. Voi mi direte, ch'è il Vangelista Giovanni per animarne a non disperare il perdono de' talli, benigno Avvocato ne rappresenta appo il Padre, quel medesimo Figlio, che verrà destinato per Giudice: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*; ed io vi dirò, che Tomaso di Villanova tessendo al dì Natalizio della Celeste Reina una corona di lodi, del titolo di Avvocata si vale, quasi di fulgida gemma per ornarne lo specioso diadema: *Licet Advocatum habemus Filium, ut ait Joannes, opus etiam fuit habere Matrem advocatam ad Filium*. Voi mi direte finalmente, che l'eterna Prole del Genitore increato *desiderium collum aeternorum*, fù detta; Ed io vi dirò, che la nostra Augusta Signora eziandio *desiderium Angelorum*, è nomata dal dotto Riccardo di San Lorenzo. E nel vero, come potea non essere oltremodo desiderata dagli Angioli, s'era la Stella, che recava quel Sole, che non meno doveva illuminare la terra, che illustrare, e rallegrare il lor Regno? *O Virgo*, esclama il testè mentovato Villanova: *hoc tuo Natali Mundum illuminasti, Calos latifcasti*. Che se tanto quei Parainfi sourani, che alla fine godevano della beatitudine il lustro, giubilareno per la nascita della nostra Bambina: quanto più avran festeggiato quei Santi Patriarchi, che ne stavano al bujo del limbo, in averne la felice novella?

Riferisce il dottissimo Bernardino de Busto, che l'Arcangelo Gabriello dappoi, che fè l'ambasciata alla Vergine, che il Divin Verbo nel suo purissimo utero voleva di mortal carne ammantarsi, incontanente portossi colà dove gemevano l'immacolate Colombe di quegli Antichi Patriarchi, e Profeti, e ne diè loro la cara nuova, con questi dolci accenti di gioja. *Gaudete Patres Sancti, quia bodie Puella illa Sanctissima, de qua prophetasti, humilitate sua Deum de Caelo ad terram traxit*. Or quanto più potrem credere, già che i Parainfi beati eran tutti buoni amici, di quei Santi Padri, che mentre essi cotanto gioivano, per la

Epist. 1.
Joan.
cap. 2.

Conc. 3.
de M.
sivita.
in B.V.

Serm. 2.
de An.
nunc.

nascita della loro Reina, & *inceptum*, come scrive San Vincenzo Ferrerio, *tripudiare, & facere festum magnum in Caelo*, che altresì un di loro si spicasse da quelle celestiali Magioni, e giunto in quell'oscurissimo carcere, lor dicesse col Damiani. Non sapete eh? *Hodie apparuit Stella Mundo, per quam Sol justitia illucescet Mundo*. Oggi sì, cari Diletti del mio Signore è comparso la nobilissima Stella, il cui nascimento sospiraste cotanto, e che dee portare al Mondo quel Sole, che cangierà in bel lustro di gloria gli orrori, e le tenebre, fra le quali giacete da più tempo sepolti. Pensate voi dunque a sì lieto avviso, che immensità di cotenti, e di gioje sentissero quei prigionieri innocenti, in considerando, che la loro lunghissima notte non già di hore, di giorni, di mesi, di anni, ma di secoli: e secoli, si avvicinava al suo fine. Tengo per fermo, che dessero in tali eccessi di giubilo, che le festive lor voci, onde pregavano diluvj di benedizioni a Maria, fino al Ciel ne giungessero, e che al lor dolce suono più volte nella fortunata sua culla si assonnasse la vaga Bambina.

Homi
46. in
Nati-
vitate
Maria

Con gran ragione, adunque, se nascendo la Vergine rallegrò non meno i Cori Beati del Cielo, che gli afflitti Padri del Limbo; Alberto il Magno asserì, che in lei si avverasse l'oracolo dello Spirito Santo, che registrasi in Ester: *Judaïs nova lux oriri visa est*, cioè come chiosa il Santo: *Judaïs, idest Christianis nova lux, nempe Maria oriri visa est, quando scilicet nata est, ipsa enim est gaudium maiorum, & tripudium omnium Beatorum.*

in Bibl.
Maria.
lib. E-
sther n.
7.

Ma se per noi Fedeli a detto del grand' Alberto specialmente sì bella luce, sì vaga Stella oggi nasce, cō quanto maggior fondamento doveremo noi rallegrarci, ed onorare il suo regio Natale, cō reffergli floride corone d'Inni, e di lodi, per gli beni, che ne dispensa? Eh che forse nō vi sono note le benigne influenze, che sparge a' Cattolici di pregiatissime grazie? Domandatene, se volete a pieno de'suoi influenti chiarirvi, il medesimo Alberto, che se da rozzo, ed igna-

S

ro,

ro, ch'egli era, sua mercè, divenne l'oracolo delle scuole, lo stupor de' Teologi: non potrà certo non confessarvi, che meglio di Mercurio la facondia, ed il saper non diffonda. Domandatene un Ferdinando Rè di Castiglia, che se vi porrà avanti gli occhi i gloriosi trionfi riportati de' barbari Mori, mediante il Verginal Patrocinio: vi accertarete assai bene quanto la nostra Stella più di Marte infonda la bellis- cosa fortezza. Domandatene l'Imperatore Leone, che s'egli togliendosi la corona dal capo, vi dirà: Questa è un bel dono, che mi fece la Vergine per la carità, che usai con un cieco smarrito fra cupe, ed intrigate boscaglie; resterete, credo, persuasi esser ella più di Giove benefica, più di Giove cortese, in dispensare gli onori. Domandatene la Principessa di Barcellona, che non dubito puosto, che più mirabil del Sole, non diciate la Stella Virginea, in diffon- dere le vitali influenze, se vi dirà, che da lei ritornata fù in vita dappoi, che disfirolla, e le diè cruda morte l'acce- cato Giovanni. Domandatene Elia, ch'egli può essere bel testimonio quanto in recar l'abbondanze, in disgombrar le penurie, vinca la nostra Stella di gran lunga Saturno, se vid- de co i proprj occhi, che pria, che nascesse, la sola sua ombra nella misteriosa nube, che *ascendebat de mari*; irrigò con le piogge dell'affamata Samaria l'inaridite campagne. Domandatene in fatti il Serenissimo d'Austria, che se n' avrete in risposta, ch'egli distese la formidabile armata di Selim gran Signore, o per dir meglio gran Tiranno de' Tur- chi, mercè il favorevole vento, con cui gonfiò Maria le vele, che spiegavano della Croce il Vessillo: vi farà apertamente conoscere, che vie più della Luna, ella *Dominatrix est ma- ris*. Così è, miei Diletti Ascoltanti. Tutti gl' influssi de' ce- lesti favori dalla nostra Stella derivano: *Ipsa est* (udite Ber- nardo) *acque ductus gratiarum Dei, ipsa est enim omnium gratiarum influxus dispensatrix, & ipsa est*, io soggiungo, che non meno da Lucifero folgoreggia a beneficio del giorno, ch'è figura de' Giusti, secondo Bercorio, che risplende da

Espero

Espero a prò della notte, ch'è simbolo de' Peccatori, alle testimonianze dell'istesso Dottore. Che s'egli è così, che più tardate a drizzare le vostre preghiere all'augusta Bambina, acciocchè da vera Stella vi guidi in questo procelloso mare del Mondo, al Porto beato? Che più s'aspetta, che non imitate queste nobilissime Madri, ornamenti, e splendori delle religiose Clausure, che sapendo quanto la Verginea Stella sia appo al Divin Sole potente, sotto la sua ombra ricovransi, ne celebrano con festive pompe la nascita: dando a diveder chiaramente esser elle del bel numero di quelle Vergini Savie, che d'olio di divozione tengon sempre le lampane accese, che sotto le ceneri degli abiti di Francesco nascondono vivo il Santo fuoco dell'istesso Serafino d'Assisi. Sì sì a loro esempio, anche voi Ascoltatori miei cari, onorate la vostra Protettrice, la vostra Reina che nasce, ed apprestatele lagrime penitenti per latte, legami di Santi affetti per fascie, le Davidiche Salmodie per nenie, e il vostro cuore per cuna: *Oriatur Lucifer in cordibus vestris*; che in tal maniera partecipando le vitali influenze delle sue grazie, confesserete con Idelfonso, che: *Ipsa est*

Stella, de qua ortus est ille, per quem illuminatur omnis

Mundus, e vi sottoscriverete di buona voglia al mio

divoto pensiero, che a lei avesse la mira lo

Spirito Santo, allora, che disse per

bocca del Paziente Idumeo:

Orieris ut Lucifer.



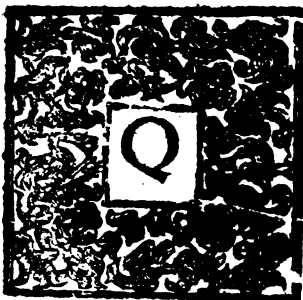
IL DONO COMPIUTO.

PANEGIRICO UNDECIMO.

IN ONORE DELLA PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE.

Tradidi Donum Domino.

Numeri cap. 18.



Uantunque sì facile l'arte del donar si riputi, che per apprenderla stimi necessaria una man, che fatichi, non già un ingegno, che fudi; nulladimenoio sì fattamente difficultosa, o miei Signori, la scerno, che penso di molti pochi sia il vanto d'averla esercitata con lode. Donan molti, nol niego, che ambiscono far chiaro il loro no-

me a' lampi di folgoranti metalli, ma o quanto son rari quelli, che donin bene, e di modo, che in essi non si offervi un difetto di quei notati dal Morale di Cordova in coloro, che danno, o di ostentazione di fasto, o di dilazione, che affligga, o di rinfacciamento, che nausei, o d'interesse, che stimoli, o di publicazion, che dispiaccia. Non mi fan mentire Tacito, ed il mentovato Seneca, l'un Pianeta maggiore del Cielo politico, l'altro folgore atterratore del vizio, che amendue concordemente una tal verità, ne spiegaro, scrivendo il primo: *Perdere multi sciunt, sed donare nesciunt*; e registrando il secondo: *Errat, si quis existimat*

*Devita
brata
cap 24.*

facilem rem esse donare; Che se tanto è difficile il donar bene fra Uomini, quanto più egli farà, trattandosi di dover fare

fare un bel dono al Dator d'ogni bene? Ah che assai arduo mi rassembra, Uditori, e fra infiniti, che a ciò si provaro d'onorare con offerte l'Altissimo; niun ne ritrovo, il cui dono fosse totalmente perfetto, e che meritasse un pieno gradimento del Nume Increato: *Sacrificia antiquae legis* (lascid scritto il mio dottissimo Incognito), *de se Deo in Psal. non erant placita, sed solum ex fide, & devotione offerentium;* ^{50.} ond'è, che Davide tutto ciò considerando, cantò colla sua armonica Cetra: *Quoniam si voluisses Sacrificium dedissem, utique, olocauftis non dele&aberis.* Vanto tù solo questo riservato alla Reina de' Cieli di donare di sì fatta guisa al Sovrano Monarca, che i suoi doni compiutamente gli fosserò a grado, ed assai bene un così nobil giorno, che più, che a' raggi di Febo, splende a' lumi delle glorie Verginee, n'è bel testimonio, in cui s'ella ancor Fancjulletta offerì nel Santuario di Sion al Regnatore Superno l'imprezzabile perla de' Verginali candori, secondo che in sua Persona favellò, se non erro, lo Spirito Santo ne' Numeri: *Tradidi donum Domino*, tutte fè in sì bel dono risplendere le condizioni richieste per un gradimento perfetto, sicome m'ingegnerò dimostrarvi nell' odierno ragionamento. Attenti, e dò principio.

Il dono, affine che sia compiuto, e per conseguente meritevole del total gradimento dell'Increato, Fattore, per quanto da Filosofi, e dalle Sacre Carte ritraggo, di tre belle perfezioni dee girne arricchito. La prima, che: *Sit ex pretiosioribus*, a parlar con Bercorio, e del più pretioso, che il Donatore possenga, e ciò credo volesse il Morale spiegarne, allora che disse: *In his sequemur, ut opportunitate grata sint, ut non vulgaria, quae etiam si natura pretiosa non sunt, tempore, aut loco fiant.* Ond'è, che Caino, perche non già le primizie, ma le seconde frutte più volte offerì al Sovrano Monarca, al dir di Silveira; si legge nella Divina Scrittura, che: *Ad Cain, & ad munera illius non respexit.* L'altra, ^{Genesi} che escluda qualunque dilazione di tempo, e tosto diasi 4
che

che che si deve una volta donare ; quinci il medesimo Seneca lasciò registrato : *Major est muneris gratia , quo minus diu pependit* , e ne dà la ragione , imperocchè *proprium est libenter facientis , citò facere , tardè velle nolemis est* ; e su questa proposizion dello Stoico, credo, si appoggi quell'adagio comune : *Qui citò dat , bis dat* . L'ultima , che venga accompagnata da un cuor tutto affetto , da un animo così tanto amorevole , che nel donare su'l volume del volto leggesi chiaramente la gioja : *Hilariter* , dice Bercorio , *debet dari , & cum grato affectu* , e l'apparò , stimo, il Savio Dottore, o dall'istesso Morale Filosofo , che asserì , che : *Non quid fiat , aut quid detur refert , sed qua mente* ; O dall' Apostolo

2. Co. 9. *Maestro del Mondo* , che altresì ci fece sapere , che : *Hilariter rem datorem diligit Deus* . Tre condizioni , vaglia il vero , che sono tre gemme , che compongono il perfetto gioiello d'un dono ; o per dire meglio tre grazie , che compiutamente lo rendono grato , ed amabile . Or posso ciò , chi potrà dubitare , che la Verginità offerita allo Sposo increato dalla nostra pargoletta Nazarena nel Tempio , non fosse un dono d'intera perfezione , se di tutte le tre mentovate condizioni , lo fè rilucere adorno . E per far capo dalla prima ; Io penso , che non abbia ad incontrar dura provincia , in persuadervi , che la Verginità sia una gemma d'imprezzabil valore , che tutti oscuri di pregio , e gli Smeraldi di Cipro , e i Piropi de' Persi , e l'Ametiste d'Arabia , e i Giacinti d'Etiopia , e i Diamanti d'Orisse , e le Perle dell'Eritreo , e l'Agate della Trinacria , e i Diaspri di Egitto , quando che coloro , che seppero , la prezzarono in modo , che nulla più . Mi arrossirei , parlando a' Cattolici , mettervi avanti gli occhi la stima , che fero gli Antichi Romani delle lor Vergini Vestali : *Quibus propter Sanctitatem , & continuam Virginitatem* , a favellare col dotto Alessandro di Alessandro , *tantus est bonus habitus , ut velut Sacrosancta , ab omni Virorum contagio intacta forent , adversusque eas , aut decreta jussusque earum , nulli Magistratus intercedendi facultas*

Lib. 5.
Genialium
dierum
cap. 12.

tas erat ; Che perciò estimo assai meglio , che della sua es-
 mia valura formiate il concetto da quel, che in sua lode la-
 scidò registrato, o il chiaro Abate di Chiaravalle Bernardo ,
 che l'appella una vivissima Imagine della Vita Celestiale ,
 e Beata : *Sola est castitas, quæ in hoc mortalitatis loco, & tem-* Epist.
pore statum quemdam immortalis gloriæ repræsentat ; O l'Ar- 42.
 civescovo Turinense Ildeberto , che la chiama : *Oblivionem* Epist.
naturæ , perche cotai soave fragranza tramandano fino alle 35.
 Stelle i suoi gigli, che non fan sentire il reo fiatore del sozzo
 terreno d' Adamo, nel quale germogliano ; o l'antichissimo
 Maestro dell' Africa Tertulliano , che delle perle de' suoi
 candori, v'è fregiando la preziosa corona , per incoronare
 la grazia di tutte le virtùdi Reina : *In Virgine coronatur* Lib. 1.
gratia ; o l'eloquentissimo Ambrogio, che i suoi candidi bis- ad uxo-
 si propala di maggior valuta degli Ostri fiammeggianti de' rem
 Martiri : *Non ideo laudabilis Virginitas, quia in Martyribus* cap. 4.
reperitur, sed quia ipsa Martyres facit ; o il Serafico Bona- Lib. 2.
 ventura , che da chiarori di sì bella gemma , come dalla de Vir-
 diurna face le tenebre, asserisce disgombrarsi le perniciose gini 6.
 caligini ereditate dal fallo : *Hæc enim est, & cæcitatibus, & ca-*
liginis spiritualis abstersiva ; o per finirla il Santo Vescovo
 di Scozia Antelmo, che intessendole, con poche parole, un
 Panegirico intero dienne del suo gran prezzo una compiuta
 contezza : *Virginitas* , o che avrea sentenza ! *Similis An-*
gelis parens vitæ, amica Sanctitatis, Via securitatis, Domina
gaudii, Dux Virtutis, fomentum, & corona Fidei, admi-
niculum, & subsidium charitatis.

Ma quando anche non fosse da se stessa cotanto pre-
 ziosa, la Virginità , la quale da Dottori di sì gran lieva è
 descritta , lo che dire sarebbe un errore assai grave ; la sola
 estimazion , che facevane la nostra Pargoletta Reina , non
 basterebbe per rendere il dono oltre modo pregevole. E che
 forse non evvi noto in quanto pregio , più che ogni altra
 Virtù avesse così bella perfezione Maria ? Tanto è miei Si-
 gnori . S'ella è limpidissimo mare, ferace d' innumerabili
 gem-

Cont. 4 gemme di celestiali virtudi; la Verginità fù di sì nobil Mare la perla più illibata, e più cara: S'è fiorito giardino da per tutto ferrato a gli Angui di Abisso, *Hortus conclusus*, dove germogliarono, e le rose d'una carità sopra fina, e leviole d'una mortificazione severa, e i girasoli d'una perfetta conformità al vero Sole Divino, e gli Amaranti di virtuosa perseveranza, e i Giacinti d'una celeste prudenza; i Gelsomini dell'immacolato candore, furono di sì bell'orto, i più dilette germogli; e se finalmente, secondo il gran Bonaventura, è un Cielo animato trà per l'immenso folgorar de' suoi pregi, e per essere il più bel seggio di Dio: la Verginità di sì vago Cielo fù la Stella più speciosa, e pregiata. Udite s'è vero.

cap. 1. Dappoi, che giunse quel tempo, in cui per inalzarne alle Stelle, volle col nostro loto avviliti l'Altissimo, fù spedito Messagiere l'Arcangelo Gabriello alla Vergine, per darle la felice novella, che voleva per nove mesi rinchiudersi nel suo grembo l'Immenso. Or quando avrei creduto, che a un sì dolce avviso del Paraninfo beato, dovesse oltre modo rallegrarsi Maria, ci fa sapere l'Evangelista San Luca, che: *Turbata est in sermone ejus*. Ma come o bella Signora! Vi reca Gabriele nuove sì care, che con la Maternità del Verbo siete innalzata al Reame de' Cieli, e al signoreggio di tutto il creato, e voi in vece di farne festa, date a noiosi pensieri ricetto? Vi conturbate? Già le Stelle, con gli ori della lor luce van tessendo al vostro capo una preziosa corona, la Luna co i suoi fulgidi argenti v'è disegnando per lo vostro regio piede un' altero sgabello, e il Sole, con suoi chiari raggi vi raccama una superbissima veste, e voi l'ombra non disgombrate de' dubbj? Già il Cielo, che fin' ora turbato s'è visto per la colpa d'Adamo, mercè de' vostri preghi a serenarsi comincia, a che dunque, o bel Mare di grazie vi fate vedere ondeggiante, non vi manifestate tranquillo? Direte voi con Girolamo, che l'esimia luce, che vi brava il celestiale Oratore, conturbò quel leggiadro sembiante,

biente, da cui sereni lumi apprendevansi della vera modestia, le norme. Direste co'l Grifologo, che non altronde derivò il timore della fortissima Verginella di Nazaret, se non dalla considerazione di dover ricevere in seno quel gran Dio degli eserciti, che: *In nubibus tonat*. Direste coll' Aquinate, che fù bello effetto l'agitamento virgineo della sua umiltà sopraffina così nemica di lodi, che ne men l'erancare, avvengachè tessute le fossero dalla savia bocca d'un' Angelo. Ottime chiose no'l niego; però non vi dispiaccia udirla, che rapporta di più gravi Espositori il mio erudito Silveira: che vedrete quanto a nostro proposito vada in acconcio. Dicon costoro, che di sì fatta maniera della sua Verginità viveva gelosa Maria, che argomentando dal bel titol di benedetta, che dielle l' Arcangelo, e con cui solo la fecondità commendavasi, che avrebbe il suo Grembo da dar fuori il prezioso germoglio: fù dal sospetto agitata di non dover perdere, colla prole, la cara perla della Verginale purezza: *Vt autem hac intellexit* (son le parole del mentovato Dottore) *castissima, ac puritatis amanti-* tom. I.
in E-
vangel.
lib. I.
quest.
29.
fima capit erubescere, & timere Verginitatis suae. Ed ecco la ragione, perche ella sentendo dal celestial Paraninfo, che il tutto sarebbe avvenuto, per opra dello Spirito Santo, rasserenata gli diede il benigno consentimento *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum, idest*, volle dirgli, *fiat mihi virtute Spiritus Sancti, sine ope Viri, absque lisione mee puritatis, ut tu dicis*. Raccogliete voi dunque, quanto tenevala in pregio, e per conseguente, se fosse la cosa più preziosa, che poteva donare all' Amore infinito.

Io credo, che la Verginità vedendosi offerita dalla nostra Pargoletta innocente allo Sposo, che: *Pascitur inter lilia*, gliene desse le gratie con questa espressione sù la lingua: Ti benedico mai sempre o chiara gloria, ed onore del fragilissimo sesso, se stringendo con aureo legame di voto i miei fiori, e facendone un bel dono al Rè della gloria, per mercede mi guadagni una corona ingioiellata di Stelle. Non potea

T

darmi

Psalm.
44.

darmi pace, in considerare, che dove in seno mi accolgono gli Angeli; gli Uomini m' abborrissiro in guisa, che dall' odor de' miei cedri più, che le serpi istesse fuggissero; Or ecco quasi da me per la gioja, mentre col tuo bello esempio prevedo, che faranno a gara per corteggiarmi le genti. Per te, non per altri, favellò certamente con profetiche voci il Ceterista Reale, allora, che disse: *Adhuc ventur Regi Virgines poss eam*, se con ispiegare bandiera di celibato ne' fortunati chiostri del Tempio, moverai a seguire le gloriose tue orme eserciti innumerabili d'innocenti Donzelle; rendendo così prezioso quel voto, che fin' ora non fù nè abbracciato, nè conosciuto dal Mondo, che per sì bel legame avraffa a vile il tesor dell' arbitrio, e l'oro istesso del crine.

Nè favella, a dir vero, senza gran fondamento la Verginità, miei Signori, perocche la nostra real Pargoletta fù la prima, che incastonasse la ricca perla della Verginal purità al perfettissimo oro del voto, secondo che il più bel fiore de' Padri asserisce, che che altri ne dicano, propalando frà gli Uomini capo della verginità giurata il mio Elia, e fra le Donne la Vergine. Ma comunque ciò sia; certo egli è anche posta per vera la prefata opinione, che di gran lunga fù più ragguardevole l'offerta della Purità fatta dall' augusta Fanciulletta di Nazaret all' Imperadore superno, di quella del mio zelante Profeta: imperocche, adulto un sì bel dono fece il gran Tesbita all' Altissimo, e non già ne' primi Anni della sua Vita, come la nostra Serenissima Infante. E di che età per avventura pensate, sacrasse ella i gigli della sua Verginità al sovran Creatore? Il crederete? Di trè Anni, e non più.

Sì, sì Ascoltanti in tal tenera etade, ove da figli d' Adamo appena conoscesti il Mondo, prete la Vergine congedo dal Mondo: *Et antequam ambulare valeret* (a parlare col dotto Serlogo) *intravit in Sanctuarium*, e sì festante, e sollecita, i quindici scalini di quel bel Tempio n'ascese, che ultimò allor le dicesse lo Sposo: *Quam pulchri sunt gressus tui, Filia*

Filja Principis ; quandoche in ogni passo lasciava onorate vestigie d'eroica perfezione , ed incomparabile gloria. Se tante statue del Tempio divenissero per lo stupore coloro , che rimirarono la nostra Fanciulla accompagnare con tanta sollecitudine il dono della Verginità , che quì fece all'Eterno Monarca, che nè meno aspettasse il compimento di un Lustro , non occorre, che 'l persuada : ogn'un, che hà scintilla d'intendimento da se stesso il comprende . Solo io vò dirvi , che se il Taumaturgo di Padova diè nome di Cerva a Maria , commendo sì il paragone , perche , come dice il Santo a guisa delle Cerve : *In via trita , idest in diversiori binnulum gratissimum , idest nobis parvulum Filium peperit* ; Ma molto più per la velocità , che ella imitò di tal belva nell' andare nel Tempio a donare la gioja della sua pudicizia all' Increato Regnante ; E allora sì , soggiugne il Serlogo, potea giustamente Cerva matutina nominarsi, mentre il serpente infernale, che schiacciò collo Spirito nel primo istante dell'essere , immune dall'originali sozzure ; vinse parimente col corpo, in portarsi così tosto nel Santuario di Sion a fare una sì nobile offerta all'amato suo Dio, e fermarsi ne' Chioftri per vivere al Cielo in compagnia d'altre reali , e pudiche Fanciulle : *Maria* (ecco le proprie parole del mentovato Dottore) *cerva matutina , quia spiritus vicin* Sberl. in cant. som. 2 .
serpentem , sed matutinè ; primò scilicet animationis instanti pag 482 nu. 34.
sine labe concepta , dein, & corpore superavit cum negata pater
terna domo adducta est cum Virginibus Regi Domino , & hoc quoque matutine triennali exaeto annorum spatio statim atque ablata est.

Nè minore della maraviglia , che attoniti fè restare quei venerabili Sacerdoti del Tempio, nel vedere in una Pargoletta risoluzione sì maschia ; fù il diletto , e l'utile insieme, che ne ritraevano quelle Vergini, colle quali si chiuse: in mirando , che la nostra Fanciulla per dare alle sue virtù il prefisso alimento , intrò belle parti il dì ripartiva ; l'una delle quali spendevane in altissime contempezioni, e

fervorose preghiere, l'altra nel bel lavorio della mano, e la terza in leggere la Divina Scrittura, libando da' fiori di quelle pagine sacre, qual'ape Celeste, il sugo di elevate dottrine per ammaestrare gli Apostoli, de' quali era destinata Maestra. O se sapeste divote mie Verginello di Gerusalemme, chi è costei, dove van tutti a ferire gli strali de' vostri sguardi, e che con mano di latte, or l'ago adopra, or legge, or contempla: deh o quanto sarebbe il vostro godimento maggiore. Ella, sappiate, è la nuova Giudicea, che dell' Oloferne tartareo ha reciso con maschio valore l'orgogliosa cervice; la bella Ester, che con le sue sopraumane bellezze ha fortemente invaghito il Divino Assuero; l'Eva innocente, che apportò all'uman legnaggio la vita; la Sacra Giaele, che, con chiodo di perfettissimo voto, il Sisara trafugge del senso; la speciosa Rebecca, che, anche a' bruti, quali sono i malvagi, l'acque delle sue grazie benignamente diffonde; l'Abigaille prudente, che strappa di mano all'Increato Monarca i fulmini spaventosi del punitivo rigore; e l'Augustissima Saba, che nel fastoso ingresso, che dovrà fare nella Gerusalemme Beata porterà seco, alla frase del Serafico Bonaventura: *Aurum infinitum dilectionis, gemmas pretiosas virtutum, aromata bonorum operum, & exemplorum*. Ella è il letto florido dello Sposo, la lampana inestinguibile del Santuario, l'immagine della Bontà sempiterna, la casa della Sapienza infinita, il palazzo della Sacratissima Triade, il Sacrario dello Spirito Santo, il Paradiso del novello Adamo, e la Verga fiorita d'Aronne. Ella in fine è la bellezza della Natura, il decoro del Mondo, il desiderio degli Angeli, la Gioja dell'Empireo, il flagello di Pluto, il miracolo della grazia, l'abbisso della misericordia, il principio della salute, e a dir breve l'opra massima della Man creatrice. Ma folle, che vado a queste descrivendo i pregi, e le magnificenze della nostra real Pargoletta, quando che elle, che avanti gli occhi l'hanno sempre, di lei già formano l'adeguato concetto, e di quel-

in spe-
cul. BV
lv. 13.

to amor senza fine , che le avvampa nel cuore , e frà le cui fiamme raffinò il prezioso oro del dono , che fece al suo diletto Signore . Enel vero , se la grazia , che fù infusa alla Vergine nel primiero albor di sua vita, superò di gran lunga quella de gli Angioli, e di tutti i discendenti d' Adamo, a detto del gran Pier Damiano: *Utramque naturam Virgo singularis exsuperat , & immensitate gratia, & fulgore virtutum;* Serm. 40. in Assumpt. B. Virg. come, Dio buono , nel donare la sua verginità al Sovrano Regnante, poteva mancarvi una pienezza di amore , quando che la grazia, o dalla carità non distinguesi , come vuole il Sottile, o se pure al dir dell' Angelico son' Abiti realmente distinti: han fra loro una adhità così intima , che non si scompagnan giammai, nè l'un cresce, o scema senza l'accrecimento, o diminuzione dell'altro. Mestier fa adunque conchiudere, se per testimonianza di San Bonaventura: *Immensa fuit gratia, qua Beata Virgo fuit plena*, che altresì sterminata fosse la carità, e l'amore , con cui accompagnò sì bel dono in questo giorno la nostra Immacolata Fanciulla , per renderlo interamente perfetto. Udite come tutto ciò chiaramente conferma il dottissimo Anselmo: *Ipsa Virgo tenera, & delicata regali stirpe progenita, & speciosissima totum amorem suum, totum studium suum ad hoc intendit, ut corpus, & animam suam Deo virginitate perpetua consecraret.* De Ex. cellētia Virg. niscap. E che altro infatti ne additò quella gioja, che le stavilla su' viso , mentre fè un tal voto solenne , e donò al suo Dio il più bel tesoro, che aveva, se non l'immenfità della fiamma , che divampavale il cuore, e la struggeva in amotose dolcezze. Esclamò adunque, che ne ha ragione il dianzi nomato Arcivescovo: *Superat omnes omnium rerum creaturarum amores, & dulcedines magnitudo amoris istius Virginis in Deum, & dulcedinis immensitas, quae exultabat, & liquefiebat anima ejus.*

Or se facendo in giorno sì avventuroso il perfetto dono della sua Verginità allo Sposo Celeste Maria: *Omnes Virgines per imitationem Virginitatis genuit.* , come Alber-

to

Super
missus
est cap.
8a.

Orat. 1.
de Na-
tiuit.
Deipa-
ra.

Lib. 12.
de laud.
B. Virg.

to Magno favella: chi chiaramente non iscorge con quanta ragione da queste devote Verginelle di Christo, un tal dì si festeggi, in cui ella lor lasciò un sì onorevole essemplio. Sì che vostra specialmente è questa Festa o venerabili Madri, se ad imitazion della Vergine sacraсте all' Altissimo i vostri preziosi candori, e non men lietamente, che presto, ferrandovi fra queste fortunate clausure, per vivere solamente al Cielo, ed a Dio. Proseguite adunque a venerar, la divotamente, che se *Planta Virginitatis*, ella del Dama sceno s'appella, sopra voi da vero albero eccelloso spanderà senza dubbio la bella ombra del suo patrocinio, e vi difenderà non solo dagli ardori concupiscibili, e da' venti delle mondane vanità; ma anche dalle tentazioni di Pluto, af- finchè possiate perseverando, nell'eroico disprezzo del tem- porale far bello acquisto del sempiterno, e ve n'

afficura Riccardo di San Lorenzo: *Magna est umbra
protectionis ejus: nam protegit, contegit, contra
carnalem concupiscentiam, quia Virgo: con-
tra ventum mundane vanitatis, quia
humillima: contra tentationem
divitiarum, quia
pauperrima.*



LA

151
LA GERUSALEMME

Rinnovata.

PANEGIRICO DUODECIMO;

IN ONORE

DELL' ASSUNZIONE

DELLA VERGINE.

Vidi Sanctam Civitatem Ierusalem Novam.

Apoc. 21.



On si ricopre di tante tenebre il Mondo, allora che il gran Pianeta del giorno, per dar lustro a gli Antipodi, da noi si rimuove, quante son l'ombre de' dubbj, che m'ingombran la mente, in leggendo l'oscurissima proposizione testè riferita, quantunque di un Vangelista tanto amador della luce, che il soprannome d'Aquila giustamente riporta; E subito, che sotto l'occhio mi venne quinci, e quindi agitato, meco medesimo dissi: Dio buono! E come ad una Città così antica, qual'è quella de' Comprensori Beati, può l'attributo convenir di novello? E che forse quel Regno, ch'è la Reggia della quiete, il centro della fermezza, il Trono della Immutabilità, sarà sottoposto alle vicende, ed alle mutazioni, che rinnovellare si possa? Fenice adunque delle Città fia la nostra Celeste Patria, non solo per l'uniche, e singolari magnificenze, che scuopre, e nelle fondamenta delle sue mura, ove servono di pietre rozze le più fulgide gemme, e ac-
giar-

giardini, che vanta, in cui le più belle rose sono i fior di men pregio; e nelle musiche, che gode, che rendon vili i concerti de' globi superni, che rapivan Pittagora, e ne' cibi, che gusta, che dell'ebraiche manne oscuran le glorie, e nelle gale de' suoi Cittadini, a fronte alle quali perdono lo splendore, e la stima i calzari imperlati di Caligola della valuta d'un Regno, e nella dovizia alla per fine, che possiede di qualunque bene, che agogni umano appetito: ma altresì meriterà sì bel nome per il vanto di rinnovarsi fra i Serafici incendi de' suoi abitatori felici, a simiglianza dell'Arabo uccello? Già sò le chiose degli Spositori eruditi, che cercano in cotanto bujo rischiararmi figurandovi la Cattolica Chiesa della novella legge arricchita; ma perche su'l mistico senso s'appoggiano, più grato m'è il lume, ch'entro i limiti del letteral sentimento mi porge l'odierna preclarissima festività della nostra Trionfante Reina, a cui se scende incontro tutto il Paradiso, per degnamente riceverla, posso ben dire, che egli, che per l'appunto, è la vera Gerusalemme Beata, in questo dì si rinnovi, per la nuova gloria, che acquista, mercè la sospirata presenza della sua bella Signora. Così è Ascoltanti. S'è vero, come è verissimo ciò, che Idelfonso registra, che la Gerusalemme Celeste, che altresì in moto, e con ispeciosi ornamenti dall'istesso Giovanni fù vista: *Ideo decorata descendit, ut Reginam Mundi Beatam, scilicet Mariam secum eveberet ad sublimia, & collocaret in Throno Regni*; hò io gran ragione di parimente asserire, che ella in tal dì rinnovellisi per la nuova piena di gioje, che felicemente l'inonda a cagion de' folgoranti splendori della Vergine Assunta, e di valermi di quel, ch'in altro senso disse il mio dotto Silveira: *Caelestis Hierusalem dicitur nova, ut denotetur novus status gloriae, novaque glorificatio Sanctorum*. Uditene in tanto con silentio le prove, e dò principio.

D. Idelfonso. a. p. d. Syl. in Apoc. cap. 21. quas. 6.

Strana a prima fronte, già'l veggo, la mia proposizione rassembravi, che con la sua satta al Cielo la Vergine

novella gloria in quel Regno beato traronda. E come (dirà con validi fondamenti il Teologo) potrà mai sostenersi, se la Beatitudine non altronde può nascere, che dalla fruizion d'un oggetto, che tutte le perfezioni in se chiuda; e questo è vanto così proprio di Dio, che nulla più? E' ver, che Maria dal chiaro ingegno di Chiaravalle bel raggio dell'Increata luce si noma: *Omnibus es amabilis, omnibus es affabilis, fides sapientia, fluvius clementia, radius Deitatis*; ma non perciò se le des accomunare quel pregio, ch'è singolare attributo dell' incomprendibile Sole, che con triplicato lume risplende. E' ver, che Maria qual Ape ingegnosa, che dalle piante, alle quali si appiglia, il sugo più delicato ne tragge; di tutte le virtù, ch' in altrui risplendettero; e della mansuetudine di Mosè, e della obbedienza di Abramo, e della tolleranza di Giacobbe, e della purità di Giuseppe, e della fortezza di Giuditta, e della pierà di Davide, e della prudenza di Daniello, e del sapere di Salomone il più bel fiore ne colse: Ma non per questo è tale il miglior, che ne scelse, che arrivi al sommo dell'ottimo, ch'è quel da cui puossi una felicità compiuta ritrarre. E' ver, che Maria comparando al Savio Ateniese, il cui reciso capo, ch'egli in man portò lungo spazio, apprestò alla Bambina fede il proprio sangue per latte; gli felicità così le pupille, ch'ebbe a dire, che se il Vangelo non gli confortava la mente, in tal vista havrebbe riposta de' Beati la gloria; ma estri furono questi d'un tenero amore, che dalla gioja soprattutto non potè allor divisare tutto ciò, che richiedesi a beatificare perfettamente un mortale. Ingegnose obbiezioni, no'l niego, nondimeno agevolmente si sciolgono, con la sola protestazione, ch'io non favello della Beatitudinis essenziale, che già emmi noto non poterli avere fuor che da Dio; ma dell'accidentale, come parlan le scuole, e questa intendo mostrarvi accresciuta, con la salita all'Empireo dell'Imperadrice Sovrana, che io più tosto chiamarei, con Silveira: *Complementum Gloriae*, che *Complementum Trinitatis*, come

Medie.
super
Salve
Regina

in Apo-
cal. cap.
21. 9. 6.

Orat. 2. *la nomò S. Elchic. Sia, Complementum Glorie, pericchè*
de laud. B.V. rg. *se la Gerusalemme Celeste vien da Giovanni figurata in*
un fontuoso, e reale convito: Venite, & congregamini ad
Apo. 19 *cenam magnam Dei; come poteva mai dirsi interamente*
perfetto senza la Vergine, ch'è la dispensatrice de' suoi, &
divini licori, alle testimonianze di Alberto il Grande: Ipsa
in bibl. Mar. *est cellaria totius Trinitatis, quae de' vico Spiritus Sancti, dicit*
et propinat cui vult, & quantum vult. Complementum Glorie.
Conciosiachè, se la Beatitudine è chiamata di festivo di non-
Matth. 22. *ze: Simile est Regnum Celorum homini Regi, qui fecit ma-*
prias filio suo, di necessità si raccoglie, che per un gaudio
compito si ricercava infallibilmente la Sposa: Complemen-
tum Glorie. Imperocchè, se il Cielo è prezioso tesoro nascos-
Matth. 13. *to in un campo: Simile est Regnum Celorum thesaurum abscon-*
dito in agro; certo egli è, che mancandovi Maria, ch'è
quella imprezzabile Margarita, per cui il Gioielliere super-
mo... dedit omnia sua, & comparavit eam; era men ricco, &
d'inferiore valuta: Complementum Glorie. Poichè, se la
mercè beatifica nelle pagine sacre bel nome di corona ri-
2. ad *porta: Reposita est mihi corona iustitiae. Egli è certissimo, che*
Timoth *senza la Vergine, che dal Dottore Serafico si commenda*
4. *con titolo di prezioso diamante, ella era priva della più no-*
Serm 2 *bile gemma: Complementum Glorie. Posciachè, se l'Em-*
de B. *pireo s' agguaglia ad un Savio drappello di Vergini; che*
Virg. *con le lor lampane piene d'olio di merito vanno incon-*
tro allo Sposo, e alla Sposa: Simile erit Regnum Celorum
decem Virginibus quae accipientes lampades suas, evicrunt
obviam Sponso, & Sponse; Chiara cosa è, che per la sua in-
tera felicità non basti la sola presenza dello Sposo Celeste,
ma quella parimente ricerchisi della Bella Sposa Maria:
Complementum Glorie, finalmente: Poichè, se la Beatitu-
dine dee in maniera satollare l' umano appetito, che esser
non possa infestato da tormentosi desiri: Satiabor cum ap-
Ps. 16. *parverit gloria tua, una sì fatta quiete non potea certamen-*
te fruire, mentre era anche in terra, e viatrice la Vergine,
quell'

quell'immortabile stuolo di Comprensori felici, se oltre-
modo bramava con la di lei veduta bearsi, secondo par ch'
antivedesse (Testimoni Arnanagio, e Damasceno) il Real
Ceterista, allora, che disse profeticamente di Maria favel-
lando: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*, cioè ps 44.
come legge il Caldeo, *faciem tuam manè querent, idest* (spie-
ga Silveira), *valde avidè faciem tuam prae tui desiderio ma-* in apoc.
gistris votis quarunt calites. E clami dunque, che ne hà ra- cap 21.
gione Idelsonfo: *Hae festivitatis Assumptionis Virginis pra-* quasi 6
ecipua, & venerabilis nobis, sed venerabilior in Caelo est An- Serm 2
gelus, & Sanctis omnibus, quorum letitia, & gaudium pro- de As-
culdubio, ex hujus complatur diei exultatione, quando Beata sumpt.
Dei Genetrix clarior sole refulsit in Throno claritatis.

Che se tanta ammirazione vi arreca l'udire, che pria
dell'Assunzion della Vergine, in Paradiso il desiderio alber-
gasse: che direte, se vi rapporterò quel, che il mentovato
Vescovo di Toledo soggiugne, cioè che talmente desiderata
la sua presèza veniva da quei Cori Beati, che della dilazio-
ne a nostro modo d'intendere fortemente si lamentavano:
Quam Angeli (ecco le sue proprie parole) *desiderabant, & Co-*
elum ipsum de ipsius Ascensione querebatur; E se mal non m'av-
viso, in sì fatti accenti, credo, fossero le loro querele appo il
Nume Increato: Gran Sire, che nel Trono della vostra Im-
mensità assiso, date legge alla natura, ed al fato, noi non hab-
biam certo lingua bastante, per darvi le grazie condegne
de' pregiati favori, che ne dispensate a man larga in volen-
ti a parte delle vostre felicità sempiternè; Nientedimeno
il vederci privi della nostra Bella Reina, se in tante dolcez-
ze non ci amareggia; pure un non sò che facci provare d'
inquietitudine, quantunque non vera. Gran diletto, il
confessiamo, ci apportano i deliziosi giardini, da cui la Vir-
ginità v'è cogliendo i candidi gigli, e ne intreccia ad infinite
Donzelle le preziose coronè; ma se poi veggiamo, ch' in
mezzo a tanti fiori non risplenda la vaga Rosa di Gericot
la nostra gioja non par, che sia dell'intutto compita. Co-

diamo, è vero, non poco in vagheggiare un Cielo del Firmamento più bello, ove la vostra umanità, ch'assumesse, ne fa godere un Sole a mille doppi di Febo più chiaro; Nulladimanco il considerare, che quella pura Luna vi manchi, che l'argento discuopre d'un'immacolato candore, se non la quiddità del piacer beatifico, almen qualche grado ci toglie della pienezza del gaudio. Non più dunque, con ogni umiltà vi preghiamo a man giante, si differisca la sua Ascensione nel Cielo; che pur troppo ne habbiam soffersito la penosissima assenza. Qui tacquero quei Cittadini superbi, alle cui lamentanze, intenerito l'Altissimo, chiamato l'Arcangelo Gabriello al riferir di San Damasceno, l'impose, che ne andasse dalla sua diletteissima Madre a recarle la felice novella, che dovea quanto prima volarne all'Empireo; per consolare compiutamente quegli Abitatori sovrani, ed aggiugnere al Paradiso le gioje. Non mi fermo in narrarvi l'esimio contento del Parainfo, per sì bel carico impostoli, desideroso di seguirlo con l'ali del pensiero nel volo spiegato verso il fortunato abituro della gran Vergine Ebreja, ove giunto le fè l'ambasciata del Sovrano Monarca, rappresentandole la tormentosa impazienza, con la quale l'aspettavano tutti i Cittadini del Cielo, bramosi di vedere arricchito di novella gloria il lor Regno.

Voi stimerete, ne senza gravissimo fondamento, che essendo la morte un de' più formidabili oggetti di questa vita caduca, al dir del Filosofo: *Omnium terribilium hujus vite terribilissimum*, che amareggiò con le sue rimembranze lo stesso Autor della vita: *O mors, quam amara est memoria tua*, che l'Imperatrice Sovrana niente meno di quella volta, che fù annunciata dal medesimo Arcangelo, ove *turbata est in sermone ejus*; si avesse anche adesso a conturbare oltremode, in udirne l'avviso, ma v'ingannate d'affai; perocchè ella, ch'agognava di stringersi al suo carissimo Figlio, fù da cotanta allegrezza forpresa, che poco mancò alla cara nuova non mandasse fuori per eccesso di letizia lo

Spi-

Spirito, dicendo, m'immagino, co'l cuor sù le labra col Profeta Davide: *Letata sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*. Nè poteva, ò Signori, adivenire l'opposito, imperocchè nel lucido specchio della vision beatifica, che in terra frui spesse fiate, e secondo il Serafico Dottore da Siena, anche nel primo istante del Tuo miracoloso concepimento, divisato avea assai chiaro, che mercè degl'intensi dolori soffertiti a piè della Croce, e della sua originale innocenza, sarebbe stata immune da quelle penose agonie, che porta seco la morte, e che di questa avrebbene partecipato il buono, ch'è il fia'dell'esilio, non il cattivo degli amari tormenti.

S. Bernard.
Senen.
tom. 2.
serm. 98
ar. 1. cap. 2.

E' bella osservanza del Martire S. Zenone, che il Sole per l'ocaso, che gli sovrasta, non vien da ombra di tristizia turbato, anzi, che festeggiante nel mare si tuffa sù la considerazion della vita, che nella morte istessa ritrova: *Sol quotidie nascitur, eademque die, qua nascitur, moritur, nec tamen instantis finis sorte terretur, sciens in ipso habere quod vivat*. Ma o quanto meglio possiam noi ciò dire dell'Imperadrice degli Angioli, ch'era appieno informata di dovere dopo tre giorni salirne all'Empireo, per dar nuovo lustro di gaudio alle lucide Stelle del Firmamento beato, allo scrivere del dianzi mentovato San Bernardino Senese: *Electa est Maria, ut Sol ad irradiandam totam multitudinem Spirituum beatorum*. Con gran ragione adunque la Chiesa, mentre in tal dì del suo felice passaggio favella, insieme, insieme i trionfi commenda, da lei riportati dell'inesotabil Tiranna, *Mortem subijt temporalem, nec tamen mortis nexibus deprimi potuit*, quando che il bel nodo delle sue carissime parti fù dalla face consunto dell'amore Divino, non dalle torbici reciso di Parca spietata, affermandolo a chiare note il dotto Recupito: *Valde probabile est Deiparæ obijisse consumptam amore, & gaudio beatifico*. Nè state ad opporrai, che l'amore hà virtù di congiugnere, non già di separare, e di sciogliere, perocchè vi rispondo esser ciò vero di quell'

amo-

tom. 3.
serm. 3.
cap. 3.

lib. 6. de
Vitis.
quest.
24.

amore, che non giunga all'Eroico, non dell'intenso, e in
sommo perfetto, come fù quel di Maria; da cui, come da
preziosa sorgente le chiare acque ne scaturiro delle beati-
fiche gioje, ove restò felicemente sommersa; *Maximam*,
udite il sopracitato Dottore, *enim vim habet dissolvendi
unionem cum corpore amor*, & *gaudium beatificum*; quare ces-
sante miraculo, quo *Deus Virginem sustentabat in raptu*, et
redundantia amoris, & *gaudij beatifici ad Corpus, mortua est*;
ut cor illud Deiferum non nisi divina flamma consumeret. Do-
mandatene, le di tal verità bramate testimonianze mag-
giori, quei medesimi Apostoli, che quantunque in varie,
e lontane parti divisi, miracolosamente nel suo abituro si
accolsero; che essi, è facile, che con queste parole ve ne
diano una più distinta contezza. Noi testimoniar vi pos-
siamo, che mentre la nostra bella Signora era accinta a
tramontare ad un luminoso occidente, non fù mai da nu-
voli ingombra di amari crucci, e dolori, anzi, che una gioja
così eccessiva racchiudeva nel cuore, che le sfavillava mi-
rabilmente sù gli occhi. Stava sì per fianco rivolta, nel suo
letticciuolo, appoggiata su'l braccio, e meditava, e pensa-
va; ma non già i suoi pensieri aveano per iscopo la morte,
ma il pan vitale del Sacramentato suo bene, che ricever
volle dalla man pura del suo diletto Giovanni. Ci accer-
tammo di ciò, nell'udire i suoi estri amorosi verso l'amato
Signore, che più volte ci violentavano a piangere per ec-
cesso di tenerezza, e di giubilo, che in noi maggiormente
si accrebbe, in veder, ch'a due Vedove, dalle quali era stata
ne' suoi bisogni soccorra, lasciò ella le sue due vestimenta,
che è quanto dire, tutto il tesoro, che la sua eroica pover-
tà possedeva; Non ci tratteniamo, in descrivervi la Santa
benedizione, che dienne con molti bei documenti drizza-
ti al costante amor del suo Caro, imperocchè si rinnovano
ne i nostri cuori con la dura rimembranza le pene, in por-
mente, che non passò guari, che dopo di aver raccoman-
dato il suo spirito nelle mani del Figlio, che ivi presente la
invi-

Ex Ni-
cephoro
lib. 2.
cap. 21.

Invitava con affettuose parole alle contentezze beate: chiuse quei lumi, ch'erano al nostro bene oprare le scorte, facendo sembante di dormire, non già di morire.

Ora udito un ragguaglio sì distinto, sì vero, ch' non vede con quanto senno favellò Damasceno, in chiamare la morte dell' Imperadrice Sovrana: *Gloriosam dormitionem*. Tanto è miei Signori. Fu dolce sonno la morte della nostra Reina, e a somiglianza del Leoncello, che: *Dormis*, all'avviso di Bercorio, *quasi mortuus per tres dies*, dormì felicemente tre giorni nell'avventurato sepolcro, in cui dopo i pii funerali fu racchiusa da i medesimi Apostoli.

Che se poi mi domandaste in qual maniera dopo i tre dì risvegliossi, vi risponderai per non dilungarmi dal paragone, giacchè: *Leo rugiendo suscitatur catulum dormientem*, con quelle voci affettuose del gran Leone di Giada: *Surge prope, amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Sì, sì a questi dolcissimi inviti destossi Maria, e unita di bel nuovo al suo purissimo Corpo quell'anima grande, insieme col figlio, che l'era sceso incontro, con infinite schiere di Pararinf Celesti, nè volò trionfante alle magioni beate per arricchirle di novelli contenti.

Or quì si mi d'ò a credere, ch'il Verbo umanato in allogare nel più elevato Trono del Cielo la Vergina, così le dicesse. Siedi, deh siedì in questo bel folio, o bella fra tutte le belle della Man creatrice, che se tu ogni pura Creatura sopravanzi nel merito, è di ragione, che anche nel premio esaltata ne venghi sopra tutti i cori degli Angelici Spiriti. Non con tanta dovizia di fiori la Primavera s'adorna, quante son le virtù, che ti abbelliscono l'anima augusta; vestiti dunque o gloriosa Reina di questa aurea spoglia, che a maraviglia con la varietà de' colori l'innumerabile stuolo delle tue virtuose perfezioni simboleggia ed esprime. Ti annichilasti, o mia cara, fino all'ultimo segno in darti il bel vanto di umilissima Ancella, prendi dunque, che ti è dovuta, l'ingioiellata Corona, e il bel crine fregia-

ne

Serm. I.
de Nat.
Mariae.

ne, con cui sapete piagarmi. Or pensate voi a' pompose accoglienze, a sì affettuose espressioni del Figliuolo vero la Madre, che gioja, che tenerezza fosse quella de' Cittadini superni, che n'erano spettatori felici. Allora sì, che rivolti a Maria tutti, io credo, a corr'huomo gridassero, con le parole di Damiano: *Summa gloria est, post Deum te videre, tibi adherere*. Sì, sì adesso, o Signora, possiamo dirci compiutamente beati, che godiam da vicino le tue leggiadre sembianze, che innamorano sì fattamente il nostro Monarca, che senza te anch'egli non par, che si stimi dell'intutto felice.

Serm. 4.
de Assump.
Virginis

Nè troppo ardito, Uditori, dovete perciò riputare il favellare di quell'Anime avventurate, poiche un tal linguaggio elle appresero dal medesimo Cristo, che spicgando alla sua Genitrice, con quanta ardenza avea un sì bel dì sospirato, ascrisse alla sua venuta nel Cielo il compimento della sua gloria: *Communicasti mihi* (udite come in persona del Divin Verbo Guerrico Abbate favella) *quod Homo sum, Communicabo tibi, quod Deus sum, quia concupivi speciem tuam, etiam desiderantius, quam tu meam, nec satis glorificatus videbor mihi, donec tu glorificeris*. O vanti incomprendibili della nostra assunta Signora! O della gloria di Maria, ineflabili pregil arricchire *novae gloriae incremento*, a parlar con Celada, il medesimo Figlio. S'egli è dunque così, e la beatitudine accidentale la Vergine: *Generatur*, come soggiugne il mentovato Dottore, *Terris, Caelo, hominibus, Angelis Deo*; Conchiudasi francamente, che siasi rinnovata la Gerusalemme celeste col prezioso acquisto, che hà fatto intal dì della sua Imperadrice Sovrana; *Vidi Civitatem Hierusalem novam*; e che stiano assai bene in bocca del Verbo Umanato le parole d' Onorio: *Nova festa contuli dum matrem meam, vestramque Reginam vestris gaudiis induxi*.

Da ciò, che habbiam detto agevolmente interiscefi il perche con più nomi commendasse la gloria della Vergine, un chiaro stuolo di Padri, chi chiamandola, come Bernardo

nardo: *Gloria premium*, chi *gloria radicem*, come Epitanio, Apud
Celada
de In-
diti-
figura-
ta.
chi come Anselmo, *gloriam Dei*, e chi *gloriam gloriosam*, come Pier Damiano. E tutti, se non m'inganno, un'istesso berzaglio adocchiarono di manifestarci, che la di lei assunzio ne all'Empireo rinnovellava il Paradiso con belli accrescimenti di gloria.

Compatir dunque bisogna fra cotante feste del Cielo la divota arditezza di Santo Idelfonso, che asserì in questo felicissimo giorno, mercè la Coronazion della Vergine, eziandio l'Anime infelici del Tartaro goder qualche calma nel pelago sempremai tempestoso de' loro intensissimi crucci: *Gaudium hujus diei* (ecco le sue proprie parole) *claustris infernalibus inclusis aliquod remedium, & refrigerium prestat*. Serm. 5.
de As-
sump. Non audent, ut opinor, Ministri tartarei. hodie attingere suos capti-
vos; Il che quantunque secondo Celada par che ancora volesse accennare il Mellisluo, allora che disse, *ad Mariam respiciunt, qui in inferno sunt, ut eripiantur*; lo però non l'affermo: anzi che più tosto direi, giacchè sotto nome d'Inferno sovente il Purgatorio s'esprime, e il Santo di liberazione favella, siccome il verbo *eripere*, di cui si vale, dimostra, che avesse la mira a' Prigionieri purganti, i quali ardentemente questo giorno desiderano per essere da tormentosi lacci disciolti, che se non è punto decevole, che mentre la Padrona trionfa, gemano fra le ritorte i Vassalli; possiamo ben credere, che siccome nel solenne coronamento degli Augusti terreni i più orridi Criminali si votano: così anche chiamata dal suo Sposo Maria a prendere la Corona del Cielo con quei teneri accenti: *Veni de libano sponsa mea, veni coronaberis*, che affatto priva d'Abitatori rimane la Purgatoria prigione, e patrocina il mio sentimento Gerson: *Potest pie credi in Virginis assumptione Purgatorium esse evacuatum, dum enim Princeps coronatur, carceres aperiuntur, quanto magis in coronatione Deiparae*. Cant. 4

Or' a un dì sì preclaro chi potrà contrastare la preziosa Corona? se in esso oltre il giubilo dell'Empireo sì eccessivo,

a dir di Silveira, che: *Solum ipsi calites capiunt*, & *dicere valent*, anche, coloro, che gemono sotto le tirannie dell'Abisso, per detto d'Idelfonso di cotante dolcezze qualche goccia ne libano. Niuno al certo, che vive arrolato sotto il vessillo trionfal della Croce, se la medesima Chiesa del bel reame l'investe, tutta giuliva cantando: *Hæc est illa præclara festivitas Omnium Sanctorum festivitatibus incomparabilis*; Che s'egli è così, ed il tutto in questo chiaro giorno rinnovasi, perche anche noi non cerchiamo di rinnovellarci, con deporre il vecchio uomo, e vestire il novello.

Riferisce Plutarco, che allora, che gli antichi Cesari trionfavano nel Campidoglio, tutti ingegnandosi di comparire con i più pomposi ornamenti, che gli venivano dalla lor condizione concessi: *Ornatè quisque incedebat, dum Imperatores triumphabant*; Or quanto più noi insi lieto giorno dovremmo adornarci di abiti folgoranti di eroiche virtù, per applaudire a i gloriosi trionfi della nostra Imperadrice Sovrana? Ma se per giugnere a ciò di abbellirci, mediante la grazia: *Vestimento letitiæ*, mi avisa Bernardo richiederli la vostra intercessione, o pietosa Signora: *Nulla gratia venit de Cælo ad Terrâ, nisi transeat per manus Mariæ*; Deh se ci volete parteci- pi di cotante allegrezze, impetrateci con le vostre preghiere un tal dono. Sì, sì, gran Vergine, se oggi, che siete nel Paradiso coronata Reina dell' Universo con man liberale, anzi prodiga dispensate a tutti preziosi giacinti di grazie; anche fate a noi Peccatori sperimentare del Sole della vostra beneficenza gl'influssi, accioche possiamo, per mezzo de' vostri potentissimi ajuti, venire a godervi dopo il travaglioso pellegrinaggio di questa vita caduca nella bella Patria celeste da voi rinnovellata con aumenti di gloria.

I L F I N E.

I N D I C E

Delle cose più notabili, che si contengono in questi Panegirici.

A

- A** Ngeli se fossero capaci d' invidia all' Uomo invidierebbono il Convito Eucaristico pag. 4. Vanno nella Casa d' Abramo per gustarlo in figura pag. 5. Punirebbono i peccatori, che a tal Mensa si accostano se la Divina Bontà non gliel vietasse pag. 13. Miracoli avvenuti nello strapazzar che han fatto i Giudei quel Sacratissimo Pane pag. 12. Quasi supera in pregio il Celestiale Convito pag. 6., 7., e 8.
- Amore suscitato di Ottone verso i suoi Soldati, di Timagora verso Melete Ateniese, di Oreste e di Pilade, di Damone, e di Pizia pag. 10.
- Amore di Cristo più risplende nell' Eucaristia, che in ogni altra sua azione pag. 9.
- Alberi, e loro stravaganze pag. 71.
- Assunzion della Vergine al Cielo, compimento della gloria accidentale de' Beati pag. 153. Quasi glorificò il medesimo Cristo pag. 160.
- Votò il Purgatorio pag. 161.
- Apostoli, e varie loro perfezioni pag. 112. e 113.
- Appetito umano insaziabile, e descritto pag. 60.

B

- B** Ontà del cuore di Cristo sommamente risplende nel Convito Eucaristico pag. 11. 12. e 13. Attributo più caro di Dio pag. 57.
- Sopranome di Buono dato a S. Filippo Neriivi. Gli conviene per quattro virtù speciali pag. 59.

INDICE

C

C Onviti di più Regnanti, quantunque sontuosi, perchè biasimati
pag. 1. e 2.
Ciro ancor pargoletto dimorante nelle selve istruiva nella milizia ru-
stici Pastorelli pag. 24.

D

D Onar bene quanto sia malagevole pag. 140.

E

E Terme Padre dichiara San Domenico suo figliuolo per grazia
pag. 31.
Elefante con la dolcezza del canto da ignude Fanciulle si vince
pag. 106.

F

F Igliuol prodigo descritto pag. 3. e 4.
Fuoco prodigioso comparso sù la casa in cui nacque San Francesco di
Paola pag. 32.
Fortuna virile venerata da' Romani pag. 98. Santa Fortunata vera
Fortuna virile pag. 99.

G

G Loria de' Beati accresciuta con la salita della Vergine al Cielo
pag. 152. San Gaetano Martire di Carità per più ragioni
pag. 122.

I

I Nteresse quanto abbominato da San Filippo Neri pag. 60. e 61.
Fa straziare San Gaetano pag. 121.
Invenzioni di San Filippo per non essere riputato Santo pag. 64.
Li.

INDICE

L

L *liberalità somma del cuore di Cristo nell' Eucaristica Mensa*
pag. 8.

M

M *Illiade con dieci mila Greci sconfisse dugento mila Persiani*
pag. 25. *Servì di stimolo a Temistacle per divenire Celebre*
Capitano. ivi.

Miracoli varii di S. Francesco di Paola pag. 36. e 39. *di San Bene-*
detto pag. 47. *Del Beato Alberto Magno* pag. 82. *Di S Nicolò da*
Tolentino pag. 92 e 93.

Maria Vergine coronata, e commendata nella sua Assunzione al Cielo
dal Figlio pag. 159.

Misura della sua perfezione è l'Onnipotenza di Dio pag. 130. *Perchè*
chiamata Donna nelle nozze di Cana Galilea pag. 133. *Paralello*
fra lei, e il Verbo Divino pag. 134. e 135. *In quanto pregio tene*
la sua Virginità pag. 145. *Più de' Celesti Pianeti instruisce sapienza,*
fortezza, dignità, ed altre simili cose pag. 137. 138. *Espressa nella*
Stella Lucifero per varie ragioni pag. 127. e 128. *Pria di morire*
prese l'Eucaristia dalla man di Giovanni pag. 158. *Donò a due Ve-*
dove le due sue vestimenta, ivi. *Fu assistita nel suo passaggio da gli*
Apostoli, ivi. *Fu la prima, che giurasse Virginità* pag. 146. *Di tre*
anni si chiuse nel Tempio. ivi. *Da a succhiare il latte delle sue poppe*
a San Gaetano pag. 114. *Infonde la scienza al Beato Alberto Ma-*
gno pag. 137. *Innalza all'Imperio Leone* pag. 138. *Fa trionfare San*
Ferdinando de' Mori. ivi.

N

N *Atura si querela appo l'Eterno Padre per i miracoli senza fine*
di San Francesco di Paola pag. 40.

Nascita di Maria rallegrò i Padri del Limbo pag. 137.

Nome di Angelo dato a San Filippo Neri quanto bene convengali
pag. 63.

Ono.

INDICE

Q

Q Noranze fatte dal Re di Napoli, dal Re di Francia, e dal Sommo Pontefice a San Francesco di Paola pag. 36.

P

P Uerinia dà a vedere gli andamenti futuri pag. 17. Si dimostra con varii esempi pag. 18.

Potenza grande di S. Nicolò di Tolentino su l'istesso Inferno pag. 95.

Pan Benedetto del Santo risuscita una Fanciulla morta pag. 92.

Spegne epidemici morbi ivi.

Piacevolezza di San Gaetano con Soldati, che lo straziano pag. 122.

Porpora Cardinalizia ricusata da S. Filippo Neri pag. 61.

Q

Q Uerele di Lucifero in vedere uscir dall' Inferno l' Anima del fratello di San Nicolò da Tolentino pag. 95

R

R Ovo di San Benedetto venerato da San Francesco d'Assisi ger-
moglia le rose. pag. 47.

S

S Tratagemma di Orsola per non isdegnare chi la chiedeva in
Consorte pag. 21. Sua fortezza nell'incontrare il martirio, ed
animar le compagne pag. 26.

T

Teresa di Giesù riputata non donna, ma uomo pag. 104.
Unione

INDICE

V

U *Unione somma del cuor del Fedele col Cuore di Cristo nell'Eucaristica Mensa pag. 11.*

Umiltà somma di San Francesco di Paola pag. 37. Di S. Benedette pag. 53.

Vision beatifica concessa di passaggio alla Vergine nella sua nascita, e per quante ragioni pag. 130.

Virginità encomiata pag. 142. e 143. Tenuta in pregio dagli stessi Gentili. ivi.

Z

Z *Ecto ardente di San Gattano in procurare la salute dell'Anima pag. 123.*

ERRORI**CORREZIONE**

<i>Pag.</i> 93	Nè	Ne
100	a gl'agi	a gli agi
102	m'immagino	m'immagino
88	azzioni	azioni
135	migliore attributo di forte	migliore attributo, che quel di forte
123	missioni	messioni
113	Eroicha	Eroica
144	Direte	Dirette
145	e sollecta	e sollecita

**Gli altri errori di minore importanza si rimettono al giudizio, e
discrezione del benigno Lettore.**

